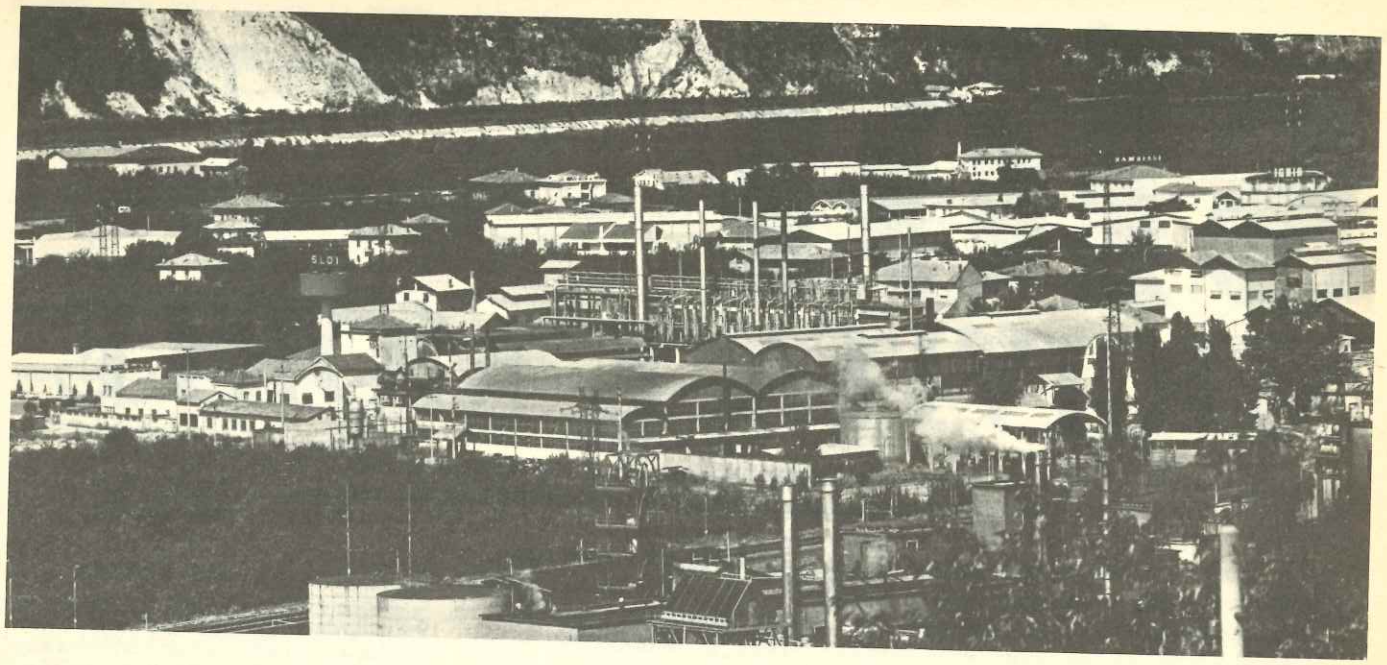


Dicembre 1964: la direzione tramite la Confindustria, licenzia 40 operai, gli elementi politicamente più attivi e coloro che sono più intossicati. La risposta operaia è dura (picchettaggio allo stabilimento e numerose manifestazioni in città) ma perdente. Gravissima è la responsabilità degli uomini politici: dell'assessore regionale all'industria Albertini, del presidente del consiglio Moro (... era in vacanza in quel periodo al passo S. Pellegrino, cosicchè gli operai Sloi andarono a « cercarlo », si formò una delegazione di due operai, mentre tutti gli altri aspettavano nella caserma delle Guardie di Predazzo in compagnia dell'allora questore; il presidente del Consiglio dopo un colloquio di venti minuti « congedò » la delegazione promettendo il suo interessamento...) e del ministro della sanità Mariotti, i quali fanno tante false promesse agli operai fingendosi dalla loro parte mentre contemporaneamente collaborano col padrone Randaccio per soffocare la resistenza operaia e per far ritornare la normalizzazione e la pace sociale in fabbrica.

Una tenda di solidarietà composta dagli operai Sloi viene eretta in largo Carducci nelle adiacenze della centrale piazza Duomo; manifestazioni delle maestranze percorrono le vie di Trento, si formano delegazioni per andare a parlare con l'allora Commissario del Governo e l'assessore alla sanità; il picchettaggio duro continua ai cancelli della Sloi, succedono « battibecchi » e risse contro crumiri, vengono denunciati tre operai. Le tredicesime sono rifiutate da tutti gli operai, perchè abbinate a queste c'erano anche le liquidazioni dei licenziati.

La tenda di solidarietà viene tolta: tutti gli operai vengono chiamati a picchettare i cancelli dello stabilimento. La lotta comincia a dare segni di stanchezza. La battaglia corre su due binari: oltre alla parola d'ordine della immediata assunzione dei licenziati, si porta avanti il discorso sulla nocività in fabbrica: la politicizzazione in campo sanitario è scarsa da parte di tutti, cosicchè la direzione aziendale e il medico di fabbrica possono fare il bello e il brutto tempo, tacciando di provocatori e minacciando di querela chiunque mettesse in discussione la situazione sanitaria all'interno dello stabilimento.

Chi segna il passo, sulla nocività alla Sloi e si permette di avere voce in capitolo è il consigliere liberale Crespi, che tramite il quotidiano trentino Alto Adige, pur convenendo sulla pericolosità della Sloi per la produzione di PT, per chi ci lavora, arriva alla conclusione che non è tanto la durata del lavoro (intesa come continuo contatto col ciclo della produzione) ma l'improvvisa alterazione delle condizioni ambientali a provocare gli incidenti, rimarcando altresì, che la direzione dello stabilimento attuava in continuazione migliorie ai macchinari. Ad ogni modo, nell'ultima delle periodiche operazioni di controllo effettuata nel mese di ottobre, si è constatato che un campione d'aria prelevato nei dintorni dello stabilimento era sostanzialmente eguale ad un altro campione prelevato in via Brennero (zona industriale di Trento della strada per Bolzano).

Verso la metà di gennaio gli operai rientrano in fabbrica: capiscono la convergenza di interessi fra la direzione e gli enti pubblici: la sconfitta è pesante.

1966: fra i finanziamenti pubblici dati

Cos'è il piombo tetraetile

È un liquido facilmente infiammabile, molto volatile a temperatura ambiente (l'evaporazione e il pericolo aumentano nel periodo estivo, quando la temperatura è più alta e la minor ventilazione mantiene in basso i fumi). Il gas che produce è invisibile, pressochè inodore, insidioso anche per questa sua apparente innoquità. Viene usato come antidetonante nei carburanti (nella benzina, negli aerei civili e militari, per il napalm americano nel Vietnam). Questo significa che le poche fabbriche di PbT esistenti hanno un mercato sicuro, internazionale e in continua espansione. **È UN TOSSICO POTENTISSIMO** (25 volte più pericolose del gas iprite usato nella prima guerra mondiale). Durante la sua produzione gli operai vengono a contatto con il piombo e con il PbT; sono quindi continuamente a contatto con due sostanze nocive, polvere e gas: la prima si stabilizza nelle ossa, il secondo colpisce i centri nervosi. I sintomi di intossicazione sono: confusione mentale, disturbi alla parola, perdita della memoria, vertigini, difficoltà di digestione, debolezza generale, anemie, nausee, vomito, perdita di peso, mancanza di appetito, mal di testa, tremori, orlo nero sulle gengive per depositi di piombo, sapore metallico in bocca, dolore all'addome e disturbi all'intestino, diminuzione della potenza sessuale, ansia, nervosismo, aggressività, insonnia, incubi (frequenti i sogni paurosi sull'ambiente di lavoro) e nei casi più gravi allucinazioni e delirio. Gravi disturbi psichici non derivano solo dal fatto che il PbT colpisce il sistema nervoso, ma anche dal fatto stesso di essere costretti a lavorare in un ambiente molto tossico vedendo ammalarsi continuamente e anche morire compagni di lavoro, con la preoccupazione quindi di ammalarsi da un momento all'altro. Il fatto poi che un operaio che è già stato intossicato debba tornare a lavorare nella stessa fabbrica incide pesantemente sul suo equilibrio nervoso. Per questo tipo di intossicazione non esistono medicine che eliminino il piombo dal corpo. Da questa malattia professionale non si guarisce mai completamente; chi è stato colpito una o più volte, anche se poi lavorerà altrove, continuerà a soffrire di vertigini, sogni angosciosi, amnesie, nervosismi; nei casi più gravi l'operaio è ridotto ad una invalidità permanente. Non è tanto la durata dell'esposizione al PbT, quanto piuttosto la concentrazione dello stesso. Infatti gli operai morti per intossicazione (almeno 12) erano rimasti al contatto con il piombo per breve periodo.

alla Sloi si parla di un miliardo di indennizzo per i danni causati dalla alluvione e valutati mezzo miliardo.
1968: la giunta provinciale in netto contrasto con il Piano Urbanistico Provinciale, dà parere favorevole all'ampliamento della fabbrica.
1969: l'Ispettorato del Lavoro chiede l'adozione di misure di sicurezza igienico-sanitaria, prospettando un piano di ristrutturazione dello stabilimento. Questo viene chiuso per un mese. L'autorizzazione a riaprire e a riprendere la produzione viene data nonostante non siano state effettuate sostanziali modifiche agli impianti.

1970, gennaio: viene licenziato il medico di fabbrica Danieli: perchè sapeva troppo?
1970, novembre: dimissioni del medico di fabbrica Giuseppe De Venuto.
In una lettera, fatta pervenire al quotidiano di Trento Alto Adige e pubblicato dallo stesso in data 12-11-1970, indirizzata alla Commissione Interna e al responsabile dello stabilimento, il professionista riassume la grave situazione sanitaria esistente:-« gli operai intossicati sono molti, possono diventare invalidi, possono anche morire in maniera tragica. »

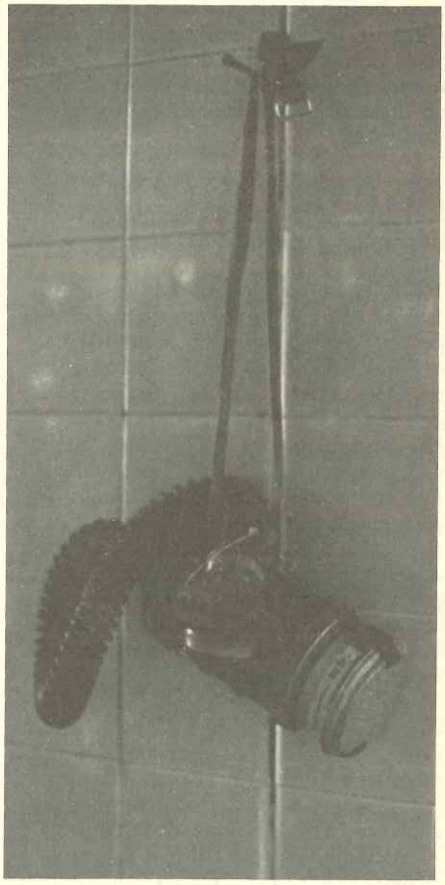
Ciclo produttivo alla SLOI di Trento

MATERIE PRIME: Piombo, Sodio, Etile, Bromo.

1ª fase: Il piombo in « pani » viene fuso a 600° a mezzo normali bruciatori a gasolio.
2ª fase: Il piombo fuso viene miscelato con il Sodio
3ª fase: Si aspetta che il tutto sia raffreddato (qualche volta)
4ª fase: Piombo e Sodio miscelati, vengono macinati con un normale frantoio. Si ottiene così la « Lega » che assomiglia a zucchero, naturalmente più pesante.
5ª fase: La « lega » viene caricata sui reattori « attualmente 4; in tempi di intossicazioni 16) e quindi viene iniettato il Bromo e l'Etile che reagendo chimicamente sciolgono il piombo ed il sodio ad una temperatura di 1000/1200; e così si passa alla fase successiva che è:
6ª fase: la distillazione. Il prodotto ottenuto passa al reparto miscela che a secondo delle richieste delle varie ditte viene appunto miscelato con cloro oppure coloranti ecc.
Con circa 240 Q.li di P.T. (prodotto distillato) si ottengono circa 800 q.li di prodotto finito.
Produzione forzata quando:-non si aspetta che la miscela di piombo e sodio sia ben fredda (facili esplosioni)
-non si aspetta che il distillatore abbia completamente finito la reazione
-non si attende che, finita la reazione, i gas contenuti nel reattore vengano dispersi.

Dopo nove mesi di attività come medico di fabbrica presso la vostra infermeria, sono costretto a interrompere il rapporto professionale. La mia decisione è motivata dal fatto che ho dovuto constatare con rammarico divergenze inaccettabili circa i compiti del servizio sanitario di fabbrica e i doveri da parte della direzione nella tutela della salute degli operai. Se il sanitario è messo nelle condizioni di doversi limitare a constatare i casi di malattia proclamata senza poter svolgere un'azione preventiva, cessa nello stesso tempo l'utilità e quindi la ragione della sua stessa presenza in fabbrica.
È inaccettabile che il problema della salute degli operai passi in second'ordine rispetto a quello della produzione e che determinati provvedimenti di carattere preventivo richiesti da chiare esigenze igienico-ambientali vengano elusi e rinviati nel tempo.
Intendo pertanto scindere la mia responsabilità da quella della direzione per una situazione in cui un'azione preventiva da parte da parte del medico è apertamente osteggiata. Gli impegni che la direzione è disposta ad accettare per soluzioni che non siano solo illusorie dell'ormai annoso e grave problema degli intossicati della Sloi sono inadeguati.
Purtroppo devo rammentare a codesta direzione che gli operai intossicati sono numerosi, che essi possono non di rado diventare degli invalidi tarati nel sistema nervoso e nella psiche e possono anche morire in maniera tragica (come è già accaduto).
Nel rassegnare le mie dimissioni voglio ancora ricordare che ho iniziato la mia attività nello stabilimento con l'entusiasmo e la speranza derivatemi dalle promesse fattemi; cessa invece tale attività deluso e preoccupato perchè non vedo come, coi criteri attualmente vigenti, potrà essere mai risolto o almeno limitato a un rischio accettabile, il problema medico e umano di questi operai.

Fto dott. G. De Venuto



La lettera delle dimissioni del dott. De Venuto, prende un po' tutti di sorpresa: il problema Sloi, viene ributtato sul tappeto: la reazione è immediata: oltre alla lettera di risposta mandata dall'ing. Bertotti per conto della Sloi, all'Alto Adige, il potere e precisamente la DC rialza i pantaloni per paura di prendere il raffreddore e corre ai ripari presentando nella persona del capo gruppo DC Lorenzi due interpellanze al presidente del Consiglio Regionale, chiedendo fra l'altro se corrispondevano al vero le affermazioni fatte dal DeVenuto sulla Sloi ...(povero Lorenzi, così bravino e così ignorante).

Risposta dell'ing. Bertotti, direttore della Sloi, per conto della direzione. (lettera apparsa sul quotidiano AA, il 17/11/'70).

Per noi è stata una sorpresa la lettera del medico di fabbrica che vediamo riportata sul giornale Alto Adige del 12 cm, in quanto il medico stesso aveva dichiarato alla presenza di terzi che era costretto a dare le dimissioni alla Sloi perchè troppo impegnato presso altri enti, dimissioni che abbiamo subito accettato. Vista la suddetta lettera ci viene da pensare che non sia stata opera del dott. DeVenuto in quanto non possiamo ritenere che lo stesso possa avere una tale duplicità sia come uomo che come medico.
Il fatto che il dott. DeVenuto fosse nella determinazione di lasciare la Sloi a noi era parso anche legato al fatto che lo stesso non aveva esperienza di lavoro del piombo come è emerso e come è stato più volte da lui stesso dichiarato. Il testo della lettera ci stupisce inoltre per la sua voluta gravità in quanto nei nove mesi in cui il dott. DeVenuto ha prestato la sua opera alla Sloi, non è mai capitato nè segnalato nemmeno un caso di rilievo e l'eventuale caso

di rilievo l'avrebbe riscontrato facilmente anche un medico generico. Ci sembra inoltre poco probabile che la suddetta lettera sia stata scritta dal dott. De Venuto in quanto lo stesso, a ragion veduta, si è più volte compiaciuto per il graduale notevole assestamento ambientale e per la riduzione del tasso di piombo rispetto al passato. Inoltre riteniamo che quale medico non sia in grado di rilevare i miglioramenti tecnici apportati agli impianti, anche se radicali e determinanti, attuati e continuamente in atto. In definitiva l'attacco alla Sloi riportato nella suddetta lettera ci lascia più che perplessi. Riteniamo comunque che la questione verrà esaminata dalla nostra sede di Bologna per le decisioni che si riterranno necessarie contro questa propagazione di notizie destinate a determinare ingiusto pubblico allarme per pretesi fatti che sono del tutto insussistenti e gravemente lesivi e dannosi per l'andamento della società, degli interessi generali e del lavoro.

Sulla base delle pesanti accuse di De Venuto, il Procuratore Generale Della Repubblica Agostini è costretto ad avviare un indagine sulla nocività della Sloi, nomina periti d'ufficio, l'allora medico provinciale Lanzafame e l'allora direttore del laboratorio di igiene Cadrobbi.

1971, primavera: ex operai Sloi e familiari di tre operai morti per intossicazione da piombo si costituiscono parte civile nel processo.

1971, maggio: perizia Lanzafame-Cadrobbi: pur con molte ambiguità, questa perizia denuncia una situazione allarmante di nocività sia sui livelli di intossicazione degli operai, sia sull'inquinamento dell'aria. Il Pm Agostini sollecita le autorità amministrative (Assessorato Regionale alla Sanità, Comune, Ispettorato del Lavoro) perchè dispongano almeno per un mese, la chiusura della fabbrica. Come risposta il Comune ordina analisi sugli abitanti del quartiere di Cristo Re (rione popolare situato a nord di Trento e vicino alla Sloi) e il ministro della sanità e del Lavoro richiede ad una commissione di esperti ulteriori perizie.

2 luglio 1971: Il PM AGOSTINI ORDINA LA CHIUSURA TEMPORANEA DELLA FABBRICA; vengono immediatamente a Trento i funzionari (impiegati e dirigenti) fascisti di Bologna: questi organizzano l'occupazione della fabbrica e « l'assedio » alla casa del PM Agostini.

A detta di un operaio della Sloi, intervistato, fu la segretaria di Randaccio, Miriana Pedrazzoli, a guidare « il commandos » all'assalto della casa di Agostini. « .... Era stata lei ad organizzare tutto, gridava come un'ossessa che voleva scavalcare i cancelli, vicino al cinema Astra, era lei con sette-otto scalmanati di qui capetti. In seguito ci fu il processo a Venezia, erano imputati operai che non c'entravano nemmeno; al processo erano andati dei miei colleghi di lavoro e avevo ordini precisi di dire tutto quello che avevano loro suggerito i dirigenti della Sloi. Poi non mi ricordo come è andata a finire a Venezia, so solamente che la Pedrazzoli è sparita dalla circolazione, dopo questo fatto qua, e al suo posto è cominciato a venire il rag. Martini che ha fatto la fine del topo anche quello lì (morto prematuramente?) e adesso c'è il Zanetti, soppranominato **duce**: lo si chiama duce, perchè dopo la fine della guerra, gli operai della Olivetti dove lui lavorava come dirigente, conoscendolo come fascista più nero del carbone, lo minacciarono nel piazzale della Olivetti, dicendogli: O fai la valigia o qua ci lasci la **ghirba** e se ne andò. »

24 luglio 1971: riapertura (sperimentale) della Sloi; il controllo della salute degli operai rimane alla magistratura.

settembre 1971: formalizzazione dell'istruttoria e nomina di altri periti d'ufficio. (LODI, GIORDANI, FERRAIOLO, CANALE). I periti impiantisti (Lodi, Giordani, Ferraiolo) compiono a scadenza brevissima un resoconto parziale della perizia. Questo resoconto parzial- Questo resoconto sostanzialmente positivo sulla situazione interna alla fabbrica (sull'inquinamento dell'aria dopo molto tempo che la fabbrica è ferma per lavoro di manutenzione prima, per ordine del tribunale poi) è alla base di un'ordinanza del giudice istruttore Crea con la quale viene riaffidata all'Ispettorato del Lavoro, « il controllo » dello stabilimento.

10 settembre 1971: avviso di procedimento al padrone Randaccio e ai due direttori: Pedinelli sino al '68, e Bertotti dopo il '69.

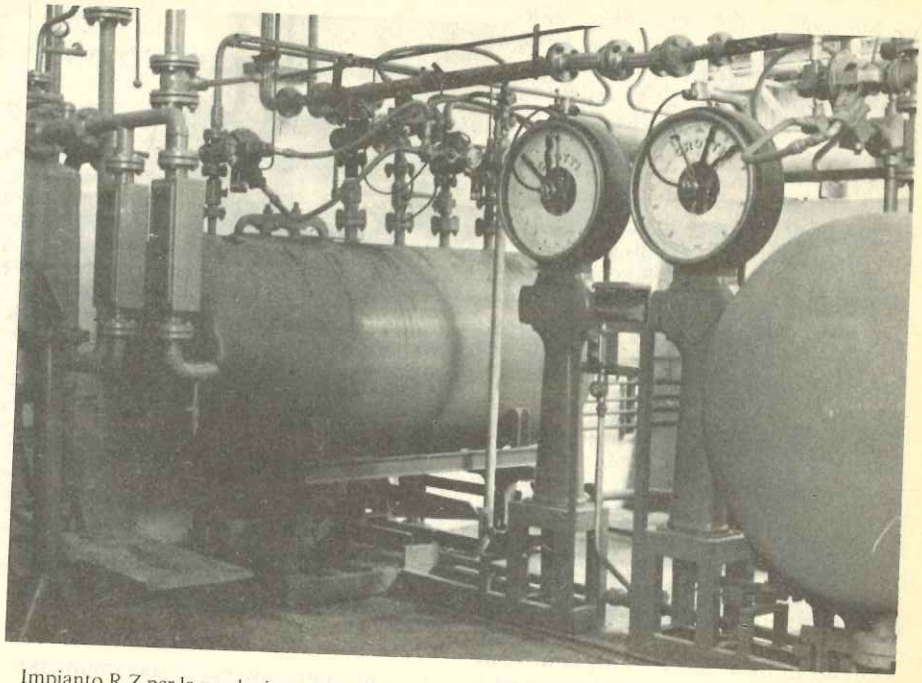
estate 1971: intervento nel quartiere di Cristo Re sull'inquinamento esterno alla fabbrica, (per boicottare una delle assemblee nel quartiere un gruppo di funzionari viene appositamente da Bologna).

Gennaio 1972: perizia Lodi, Giordani, Ferraiolo: perizia nettamente favorevole alla Sloi (è determinante il loro parere sulla decisione di riaprire su ciò il periodo sperimentale della fabbrica).

aprile 1972: perizia di parte civile.

maggio 1972: perizia medica Franchini-Canale.

luglio 1972: gli operai Sloi vengono posti in cassa integrazione; nel mese di giugno la produzione aveva raggiunto ritmi intensissimi.



Impianto R Z per la produzione del metile

Intervista a un operaio della SLOI

Tralasciando i dati anagrafici per motivi di sicurezza mi presento: Sto quasi per arrivare alla cinquantina, sono sposato con figli, vivo a Trento e per otto anni ho lavorato alla Sloi, mi sono appena dimesso, anzi scappato.

D. Che mansioni avevi all'interno della fabbrica?

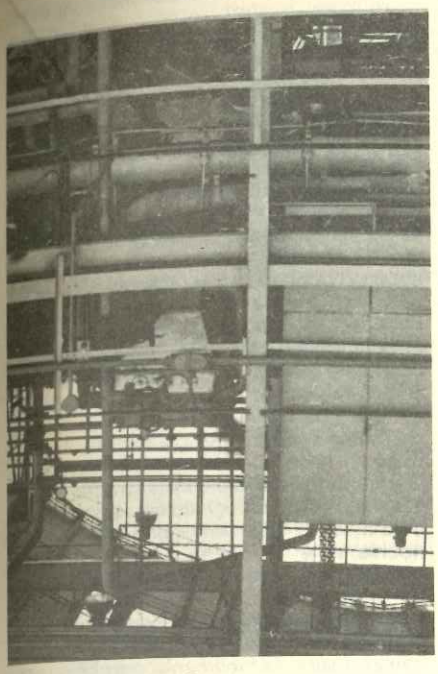
R. Un po' di tutto, ho lavorato alla lega, al IC, al PT, ecc. e ho provato di persona l'avvelenamento da PT.

D. Ci puoi spiegare i sintomi, quando hai incominciato ad avvertirli?

R. Nel '69 ho avuto la prima intossicazione da PT. però per il fatto che ho famiglia, gente da mantenere, a Padova non mi ci hanno mandato, e io non volevo perdere il posto di lavoro; « loro », invece di farmi fare il turno mi facevano stare nel piazzale, e mi pagavano lo stesso. Un po' alla volta, non essendo sempre a contatto con il ciclo di lavorazione e per le cure che mi facevano a base di iniezioni, pensavo di avere « smaltito » il piombo e sono tornato al lavoro. E invece in giugno c'è stata quella settimana di caldo insopportabile sono ricaduto di nuovo... la notte non dormivo, mi alzavo in piedi e avevo la sensazione di cadere giù per i burroni, mi sentivo addosso le vipere, i serpenti strisciare a contatto con la pelle... Mi sono deciso e sono andato a farmi visitare, non dal medico di fabbrica, ma all'Istituto di Igiene in via Piave e quando sono ritornato dopo tre giorni a ritirare le analisi mi hanno detto che ne avevo fin che ne volevo. Sono andato dal mio dottore e il giorno stesso sono partito per Verona. Lì sono stato per 18 giorni, durante i quali mi hanno fatto tutte le analisi, e anche lì mi hanno detto che se aspettavo ancora...

D. In che cosa consistono queste analisi?

R. Aspetta che tento di ricordarmi: allora, ho fatto l'elettroencefalogramma, l'elettrocardiogramma, le varie analisi del sangue, della saliva, dell'urina, ecc., e poi tutte le parti del corpo: gli occhi, il naso, la bocca, le gambe, con un ago mi davano scariche elettriche poiché dicono che si può verifi-



Scorcio impianto I C

care l'insensibilità in certe parti del corpo, infatti io non sentivo niente senza rendermene conto. Poi mi hanno dimesso e messo in mano un pacco di scartoffie, adesso fra una settimana devo ritornarci dentro per altri quindici giorni.

D. Ma in fabbrica quando facevate le analisi o le visite mediche non vi accorgevate o non vi avvertivano che se continuavate a lavorare in quelle condizioni « andavate a picco »?

R. In otto anni che ho lavorato alla Sloi non ho mai saputo quale fosse stato il mio grado di intossicazione. Mi dicevano: « la pressione va bene, piombo: sei ancora nei limiti ». Ma anche quando mi hanno riscontrato la piomburia ho chiesto quale era il tasso di « piombo » e mi hanno risposto: « segreto, segreto, non si può sapere... » ma io me ne accorgevo la notte:... avevo un senso di paura che mi ossessionava, e quando veniva buio e mi trovavo solo in casa perché mia moglie stava sovente da sua madre per motivi di lavoro, dovevo andarci anch'io, perché non ce la facevo a star solo, sembrava che mi crollasse tutto addosso. Per fortuna adesso sto un po' meglio.

D. È vero che il piombo prodotto alla Sloi porta scompensi sessuali?

R. Ma, io non posso dire niente, non me ne accorgevo perché... « quanse è maladi, no se ga gnanca voia », ma c'erano dei miei colleghi dentro in fabbrica che « rognavano » con la moglie, anzi viceversa perché non si « sentivano »... Continuando col discorso conosco gente che da vent'anni che non lavora più alla Sloi e quando cambia il tempo le labbra diventavano viola, ed è il piombo che combina questi guai, ... te me capisci ben, che raza de magagna ne sen tiradi adoss... Un mio collega di lavoro mi ha anche raccontato come è morto il povero Venturini, 28 anni sposato con due figli. Erano andati assieme a « mollare » due reattori poi la mattina ha incominciato « **mi esplodo, mi esplodo** » cominciava a sbavare, avevano ancora da finire, perché molte volte tanti operai facevano turni in più pur di realizzare soldi, la mattina lo accompagnarono in Pinè (Trento) dove abitava. Alle dieci si è « **stincà** » e allora non sapendo dove portarlo lo hanno portato a Pergine (cittadina a 15 km da Trento, **famosa** per il suo ospedale psichiatrico)... perché la mania della Sloi era quella di portarli a Pergine

agosto 1972: Votazione della Commissione Interna su scheda unica, cioè con candidati CISNAL frammisti a candidati CISL-GCIL.

settembre 1972: tutti gli operai sono nuovamente in Cassa Integrazione per il guasto di un impianto.

novembre 1972 La Procura della Repubblica (dott. Agnoli) compie ina ispezione alla Sloi per alcuni casi di infortunio (almeno tre) verificatesi nell'ultimo anno. Vengono sequestrate le cartelle cliniche degli operai e altro materiale. Dell'infortunio di un operaio del relativo certificato medico non si trova traccia.

dicembre 1972: altra ispezione alla Sloi.

maggio 1973: Il 17 Randaccio viene arrestato a Bologna con l'accusa di omicidio colposo e lesioni colpose plurime, inosservanza delle norma sull'infortunistica. Il magistrato ha anche sequestrato lo stabilimento affidandone la sorveglianza all'ispettorato del lavoro di Trento. Il G.I. del tribunale di Trento, Antonino Crea, ha configurato un reato anche nei riguardi del direttore Generale dello stabilimento Bertotti e dell'ex direttore Pedinelli.

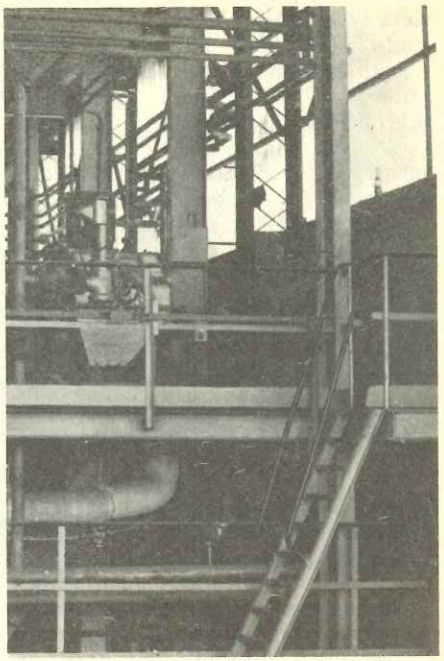
A questo punto dell'inchiesta della magistratura è bene ricordare, che per la Sloi i processi sono due. Uno finisce nell'anno 1970; l'altro comincia più tardi e cioè il 21/11/1972 con una perquisizione ordinata dal Soc. Proc. della Rep. C. Alberto Agnoli: Randaccio è stato **colpito** due anni dopo la conclusione dei fatti addebitategli. Il complesso delle accuse è costituito da quattro operai morti e da moltissimi altri che hanno subito gravi danni da PT, con una parte civile composta almeno da quattordici persone, con alle spalle dieci anni di laceranti battaglie.

Subito dopo la decisione del GI, c'è un incontro tra i sindacati e l'Ispettorato del Lavoro per le garanzie del posto di lavoro per le maestranze. Il posto di lavoro viene garantito: il sequestro penale dello stabilimento è atipico infatti dentro si continua a lavorare, seppur sotto il controllo (sic) a tutti i livelli dell'Ispettorato del Lavoro (tutt'ora, mentre stiamo stendendo l'articolo la Sloi è sempre sotto sequestro).

L'Adige quotidiano di Trento, giornale di proprietà di Piccoli, fa la sua parte, s'adegua degnamente nelle strenue difese di Randaccio con degli articoli che non dicono niente, che ignorano completamente il problema, che alimentano la campagna terroristica della chiusura della fabbrica, e della conseguente disoccupazione del personale.

Fra le altre cose pubblica, in gran pompa, un telegramma della CI (?) Sloi e firmato « dipendenti Sloi » di solidarietà a Randaccio, che dice: « Commissione Interna unita a tutti i dipendenti sono solidali e particolarmente vicini a lei in questo ingiusto e inaspettato ed incredibile fatto accadutole. Certi di averla presto fra noi le siamo tutti vicini ». Fto. Dipendenti Sloi Trento (Trento 18/5/1975)

Due giorni dopo sull'omonimo quotidiano appare un articolo dal titolo: **DICONO GLI OPERAI: ANDREMO NOI AL POSTO DI RANDACCIO** ». Guarda caso, gli operai intervistati sono: un capo-caldaie ... « Vogliono far chiudere la fabbrica, perchè vorrebbero comperarla



gli americani... »; un'impiegata « ... in questi ultimi anni non ci sono stati casi di avvelenamento ... » (e poi manda i telegrammi); un portiere « .... vorrei andare io al posto di Randaccio in prigione ... » (tanti auguri); il capo personale « ... il non dimenticato terzino del Trento degli anni '50 ... » (basta l'inizio, è detto tutto); un capo reparto IN « ... per noi (lui) Randaccio è un padre... » (basta la parola). Evidentemente abbiamo un ben diverso parere da parte di operai che se ne sbattono di Piccoli, Giovannini (giornalista dell'Adige, tirapiedi di Piccoli, che stese l'articolo) e Randaccio.

A due operai abbiamo chiesto come sono andate con questo telegramma un po' ambiguo per la verità:

1° operaio: Quando Randaccio è stato « arrestato », qui sull'Adige si parla di un telegramma della C.I. ma sono tutte balle, anche perchè qui c'è lo zampino della Panizza.

d.: Come è stato scritto il telegramma?

r.: Sono stati loro a farlo (Panizza, Scartezzini, i capi-reparto) e poi hanno detto che era stata la C.I.; poi si sono fatti fotografare sull'Adige dicendo che vanno loro in prigione al posto di Randaccio, quei « tre insemeniti »: sono scoppiate delle liti fra noi perchè non eravamo d'accordo. Guardali lì (indicando l'Adige) fanno le dichiarazioni ai giornali e danno il loro appoggio a Randaccio, perchè sono là che non fanno niente, hanno stipendi favolosi, hanno tutto il tornaconto a farlo e chi ci rimette le penne siamo noi...

2° operaio:... L'impressione generale era di rimanere senza lavoro: chi alimentava queste tesi erano i capi, la Panizza, i Giornali..... la Panizza fece il telegramma anche a nome degli anziani Sloi,aveva anche i timbri della C.I. .... Venturini lo portò all'Adige. La Panizza voleva andare anche sotto il tribunale a gridare che esca Randaccio ....

Del resto Randaccio in carcere non ci andò: una provvidenziale crisi cardiaca fece si che egli fosse ricoverato in una clinica di Bologna e da qui, nel lu-

glio dello stesso anno, gli viene concessa la libertà provvisoria.
luglio 1973: Cassa Integrazione per gli operai; decisione presa dalla direzione e di durata imprevista, (fino a tutto novembre). La direzione lamenta « crisi di mercato », quando sino al 30 giugno gli impianti hanno funzionato a pieno ritmo.
Agosto 1973: una parte degli operai riprende il lavoro (alcuni hanno svolto sino dall'inizio della Cassa Integrazione lavori di manutenzione degli impianti).
2 gennaio 1974: cambio di guardia fra il dott. Bertotti e il dott. Bovellacci: ex partigiano, ex iscritto al PCI, già direttore dello stabilimento siciliano della Sloi (produzione di bromo).
gennaio 1974: situazione: non è ancora ripresa la produzione; 24 operai dal luglio si sono licenziati; 130 operai circa aspettano la ripresa del lavoro; qualche decina di operai è sempre presente dentro lo stabilimento per lavori di manutenzione: mediamente il 70 degli operai non ha lavorato; la Cassa Integrazione ordinaria (corrispondente a poco più di 10 ore di salario alla settimana) è scaduta con il 29 settembre; si sta ancora aspettando la Cassa Integrazione Speciale (1115). La Provincia è intervenuta con un contributo straordinario: nel febbraio viene concessa la Cassa Integrazione speciale.
aprile 1974: riprende il lavoro: viene presentata una piattaforma aziendale (aumento del salario, monetizzazione della nocività); come risposta l'azienda riduce l'indennità di reparto ferma dal 1964: da 250 a 90 lire.

10 luglio 1974: REQUISITORIA DEL PUBBLICO MINISTERO, C.A. AGNOLI.
La suddetta requisitoria, parte dalla lettera del dott. DeVenuto del 13/11/'70 (vedere in cronologia), con le dimissioni dello stesso, da medico di fabbrica della Sloi: da qui, l'inizio delle indagini. Risultava anche, che prima del dott. DeVenuto e sempre nel corso del 1970, altri due sanitari e precisamente il dott. Erricchielli e il dott. Danieli, avevano dato le dimissioni da medico di fabbrica della Sloi, per ana-

Trento, 6.11.1973

Egregio sig. Randaccio,

dopo alcuni mesi di attesa, fiduciosi di vedere una schiarita nell'attuale crisi della fabbrica, ci consta che ben poche iniziative sono state intraprese al fine di orientare i lavori all'interno dello stabilimento verso la via della ripresa produttiva.
Per di più, come certamente Lei saprà, ci siamo visti respingere la richiesta della cassa integrazione prevista dalla legge N° 1115.=
A questo punto ci sembra di poter pretendere una parola sincera da parte Sua, chiedendoLe di rispondere per iscritto alle domande che qui di seguito formuliamo dalle quali dipenderà la nostra vita futura:

1) Quali sono per noi le prospettive di ripresa del lavoro negli intendimenti della società?

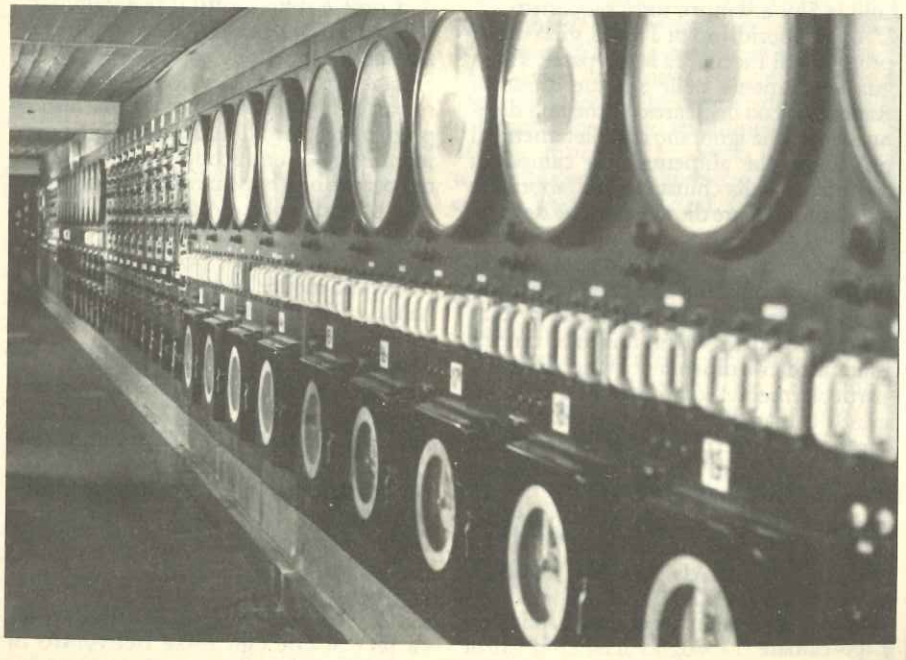
2) Quali interventi saranno realizzati al fine di contenere la nocività onde assicurare la continuità della produzione.?

3) Qualora si verificasse l'opportunità di costruire un nuovo stabilimento con il concorso dell'Ente Pubblico, sarebbe disposta la società ad aderire a tale iniziativa che potrebbe aprire nuove prospettive per noi dipendenti?

Confidiamo pertanto che al nostro impegno di sempre, a prezzo anche della nostra salute, ci sia da parte Sua la più ampia, seria considerazione nel darci una risposta agli interrogativi richiesti. Infine consideri la presente non una critica all'operato della società, ma una umana nostra necessità di vedere chiaro nel nostro futuro destino di lavoratori.
Distinti saluti.

I dipendenti che si sottoscrivono
della SLOI di Trento

Reparto P T Quadro. Controllo distillazione: carico e scarico distillato



perché dicevano che erano matti... e venti giorni dopo è morto. Io ho conosciuto Righetto, un ragazzo anche lui, lo hanno portato a Verona e dopo due-tre giorni è morto. Avrei da raccontarne di **storie**... bah, forse è meglio che cambiamo discorso. Adesso ti parlo un po' della fabbrica dell'ambiente di lavoro, faccio il possibile per spiegarti il processo di produzione: allora, arriva il piombo in pani da 45 chili, viene buttato nei forni e liquefatto a 600°; quando è liquefatto viene miscelato assieme a sodio, in modo che quando il tutto si asciuga ne resta una materia friabile, questa viene macinata, da lì parte e va nei cosidetti « reattori », dove viene buttato un dato quantitativo di etile, però non so dirti in che misura e con l'etile questa amalgama di piombo e di sodio reagisce evaporando, è una specie di distillazione della grappa: il vapore sale per una serpentina per poi uscirne liquido. Dopo ci sono altre lavorazioni: poiché la Germania lo voleva più forte e rosso, l'Italia azzurro, l'Argentina giallo e così via. Quando è finita la « distillata » che è la fase più nociva, se è fatta bene produce circa sei quintali, se invece hanno fretta, la finiscono prima del tempo dovuto, le scorie vengono scaricate in un altro contenitore che riparte e ritorna nel forno: è in questa operazione che ci si ammala facilmente, perché questo contenitore era attaccato con **4 guide** o a **soffietto** e bisognava andare e tirarlo giù: il contenuto era piombo puro, senza contare le esalazioni.
D. Cosa si intende per **doppia carica**? più o meno, a me hanno detto che si svolgeva così: una prima carica di venti quintali viene manualmente buttata nel cunicolo collegato al **reattore**, poi seguono i 12 quintali di cloruro di etile, e da questo punto avviene la reazione: bisogna comandar e tutto con acqua fredda e calda e in media ci si impiega un'ora e mezzo, in tre-quattro ore erano intasati e così avveniva il recupero dell'etile.
R. Alla Sloi per doppia carica si intende sovrapproduzione. Facevano maturare il prodotto, invece che in una ora e mezza in una sola, il recupero dell'etile lo facevano dopo tre ore, di conseguenza avanzava un'ora: e in quell'ora si faceva un'altra carica.
D. Qua si dice che quando si apriva il serbatoio i gas contenutivi, a contatto con l'aria si incendiavano dando luogo a grandi fiammate; in pratica questa operazione veniva effettuata manualmente da una persona o avveniva in qualche altro modo?
R. È da solo due tre anni che questa operazione viene fatta macchinalmente dalla **stanza dei bottoni**, mentre prima doveva essere aperto a mano col pericolo delle fiammate... c'era veramente pericolo.
D. In pratica che tipo di gente facevano queste operazioni, i capisquadra?...
R. L'ho fatto anch'io, lo facevan tutti gli operai; i capi non fanno niente... i sta dentro a vardar for.
D. Si parla di un premio di produzione che solitamente veniva dato ai capi-reparto: come funzionava?
R. Davano 10.000 lire fino a tre quattro anni fa ai capi-reparto, bastava che loro facessero più cariche possibili, allora c'era la battaglia: tutti ne volevano fare di più... 13-14 sono arrivati anche a 15, dove di media si potevano farne 8-9 andando bene.
D. In quante ore?
R. In sei ore. Successe che uno dei capi fu mandato via dai PT, venne fuori la « castagna » e dopo non fu dato più a nessuno il premio.
D. Si può parlare di cottimi alla Sloi, incentivi?
R. No, alla Sloi c'era questo tipo di incentivi: per es. c'erano delle giornate in cui un reattore si bloccava, allora davano 50.000 o 100.000 lire a chi andava a sbloccarlo-in

pratica, quando vengono fuori i cosidetti « fanghi » dal reattore, cascano in un contenitore chiuso pieno di acqua per raffreddarli, poi vanno in un altro contenitore per asciugarli a vapore; ci sono giorni in cui per la troppa fretta per fare cariche in più, si dimentica di immetterci l'acqua, così che appena il piombo arriva nel contenitore si indurisce e conseguentemete non permette la distillazione, allora deve andarci dentro una persona per poter liberare il contenitore. C'erano reattori che venivano sbloccati nel giro di un'ora, ma ce ne sono stati di quelli che ci sono volute due giornate per liberarli e lì si era sicuri di prendere la piomburia, quelli che lavoravano lì potevano stare sicuri che il giorno dopo venivano buttati fuori dal reparto.

D. Come sono distribuiti gli operai nel processo produttivo? Si parla per ogni reattore, oppure in un complesso di produzione?

R. Si parla di produzione per ogni reattore. Uno al quadro, uno a far le cariche e uno « che apre ». Che i reattori in funzione siano 4 o 8 il personale è sempre quello. Sotto ci sono i percolatori, che è il luogo dove arrivano le scorie: sono in due, che con una gru devono estrarre il recipiente contenente le scorie, portarlo alla bocca del forno e immettervelo e poi ce ne sono altri due al IC che è il luogo dove il piombo insieme al sodio dà questa materia friabile che viene ridotta in scaglie, immersa in altri contenitori e portata di nuovo nei reattori.

D. Come è la situazione politica all'interno della Sloi?

R. La Sloi dal punto di vista politico, cioè di una coscienza operaia è un po' **col culo per terra**. Una volta, e questo per sentito dire, gli operai Sloi uniti erano forti, in loro era radicata la coscienza dell'unità, della forza che avevano sia dal punto di vista contrattuale che politico. Ma dopo la batosta del dicembre '64 sono stati totalmente abbandonati dai sindacati, dalle forze politiche: era troppo un'« impresa » riuscire a portare avanti un discorso complessivo sulla fabbrica. La CISL, la CGIL, UIL hanno sempre preferito parlare loro coi dirigenti per le vertenze e uscivano sempre con la coda fra le gambe. E, anche in questi dieci anni se « nasceva » qualcuno con le idee un po' chiare gli tagliavano le gambe, lo licenziavano o lo costringevano a farlo. C'era il Modena, che si era battuto da leone, ma ha dovuto piantar lì anche lui ed è andato alla IGNIS. In fabbrica non si può andare avanti perché ci sono una ventina di capetti; intanto c'è già la lotta tra gruppi IC, percolatori e PT perché uno prende di più, l'altro di meno; quelli del PT sono più ben visti, hanno più probabilità di far carriera, che gli diano scatti o che passino di prima categoria. Poi c'è mezza officina che è contro tutti perché loro non sono esposti al PT, ma dicono che si ammalano anche loro e dopo ogni squadra ha un capo (4 turni), quelli del PT fanno sei ore solo, quelli « sotto » ne devon fare otto. Gli operai non riescono ad andare d'accordo e i capi, logicamente alimentano tutta questa tensione. Anche le autorità pubbliche che in tutti questi anni hanno promesso interessamento, non hanno mai mosso un dito. A parte alcuni « vecchi », cioè operai che alla Sloi lavorano da molti anni, per la maggioranza capetti, questa fabbrica è stata « un porto di mare », cioè tanto per dirti io in otto anni di Sloi, ho visto passare tanto di quel personale da far spavento: gente che lavora per dieci, quindici giorni, un mese e poi accortasi della situazione che c'era se ne andava di corsa. Molti ex carcerati venivano assunti tramite il patronato carcerario, quando ci fu l'espulsione degli italiani dalla Libia, molti vennero a lavorare da noi e presero la tessera della CISNAL. Tutto questo riciclaggio di personale, non ha certamen-



Randaccio con la Commissione interna della SLOI alla "festa dei dipendenti anziani" nel '71

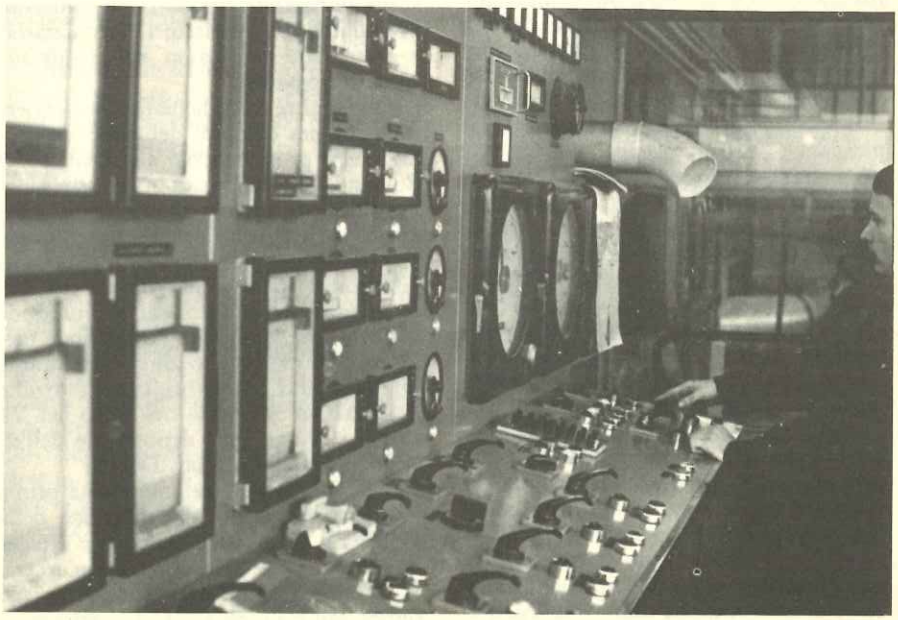
loghe ragioni. Propagatasi la notizia degli accertamenti in corso, moltissimi operai si costituivano parte civile; inoltre un certo prof. Reggiani, assistente di medicina del lavoro e delle assicurazioni, presso l'università di Padova, segnalava di aver constatato negli ultimi anni, un progressivo abnorme aumento di ricoveri presso l'istituto in cui prestava la sua opera, dei lavoratori della Sloi intossicati da PT.

Dalla requisitoria del PM Agnoli: .... « Veniva quindi disposta dal titolare di questo ufficio perizia chimica e medico-legale diretta ad accertare da un lato il grado di impregnazioni da piombo dei dipendenti dell'impresa, e dall'altro il livello dell'inquinamento ambientale, nonchè l'idoneità tanica delle misure di prevenzione adottate dal datore di lavoro e dai dirigenti dell'industria.

I risultati dell'accertamento confermavano le condizioni di eccezionale pericolo per la salute in cui gli operai della Sloi erano costretti a lavorare, evidenziando che oltre il 74% di essi presentavano piombu-

rie superiori ai 200 gamma, e cioè a quello che, secondo gli studiodi meno rigorosi costituisce il livello di guardia della tossicosi da piombo, con punta di ben 940 gamma, mentre i prelievi d'aria rilevano nell'atmosfera dell'opificio concentrazioni di piombo tetraetile mai inferiori, neppure nelle cosidette-zone fredde-, e cioè nei punti più remoti da quelli in cui avviene la lavorazione del prodotto, alla massima concentrazione accertabile prevista dal contratto collettivo nazionale del 1969 in 0,075 mm al metro cubo (f 178 perizia Lanzafame), con un punto di 2,140 mm al metro cubo. (...) Di fronte a dati così preoccupanti e alla constatazione che la situazione igienico-sanitaria all'interno dello stabilimento appariva in continuo e incontrollabile peggioramento malgrado l'evoluzione delle tecniche e nel pervicace silenzio dell'impresa nonostante i solleciti rivoltile, il Procuratore della Repubblica di Trento addiveniva alla determinazione di ordinare la chiusura della fabbrica di tutelare la vita e l'integrità fi-

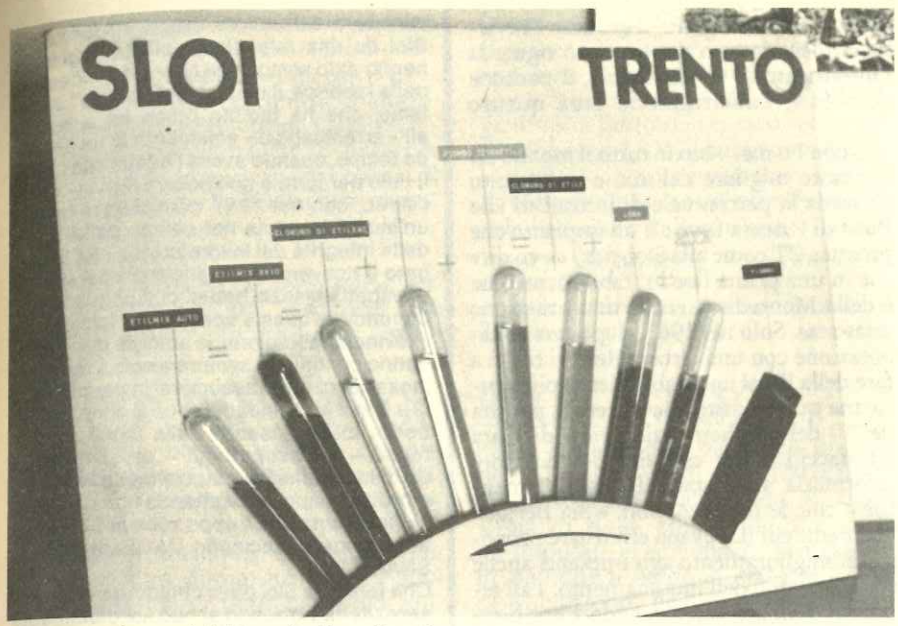
Reparto I C - Composizione lega (Piombo liquido e sodio); operazione meccanizzata (valvole automatiche)



sica del personale. »
Il reato base cioè quello che costituisce il presupposto di tutti gli altri illeciti contestati ai giudicabili, è quello previsto e punito dall'articolo 437 del Codice Penale (Rimozione o omissione dolosa di cautele contro infortuni sul lavoro) « Chiunque ommette di collocare impianti, apparecchi o segnali destinati a prevenire disastri o infortuni sul lavoro, ovvero li rimuove o li danneggia è punito con la reclusione da 6 mesi a 5 anni ». Art. 451: « Se dal fatto che deriva un disastro o un infortunio, la pena è la reclusione da 3 a 10 anni ».
« Tale fattispecie astratta è formulata in termini estremamente generici non essendo possibile prevedere in un solo articolo di legge gli impianti, gli apparecchi e i segnali destinati alla prevenzione dei disastri e degli infortuni sul lavoro necessari alle crescenti lavorazioni della tecnica moderna e deve venire interpretata, da un lato, con riferimento alle leggi speciali dettanti norme in materia di prevenzioni degli infortuni e di tutela. »
Da qui la requisitoria affronta le varie perizie, dando una priorità a quella del dott. Cadrobbi, del laboratorio di igiene di Trento, che dalle rilevazioni effettuate rivela dati così vertiginosamente superiori al MAC (massima concentrazione accettabile), da cancellare praticamente, ogni ombra di dubbio.
La seconda parte della requisitoria, affronta le varie colpe, in tempi diversi, dei dirigenti della Sloi ....
« Cominciata l'indagine della magistratura che aveva anche bloccato per un certo tempo lo stabilimento della Sloi, erano stati eseguiti lavori di manutenzione ordinaria e straordinaria. Si consideri inoltre che, come traspare dalla relazione dei periti, è estremamente probabile che durante i prelievi di campione d'aria si sia fatto frequente ricorso a lavaggi delle pavimentazioni idonei a determinare una temporanea modifica dell'ambiente e che nel corso del sopralluogo la direzione dello stabilimento per ridurre la tossicità dell'ambiente, ricorse all'accorgimento (e se si vuole al trucco) di ridurre del 20.25 il ritmo produttivo. Il sotterfugio fu indubbiamente agevolato dal fatto che i periti ritennero di preavvertire la direzione dello stabilimento del giorno e dell'ora delle operazioni. Risulta in maniera inequivocabile dalle tavole processuali che effettivamente i responsabili dell'impresa avevano omesso di collocare impianti, apparecchi e segnali destinati alla prevenzione dei disastri e infortuni sul lavoro. Si tenga presente che uno degli impianti più caldamente raccomandati dai tecnici è quello destinato alle rilevazioni del tasso di inquinamento. La dirigenza dello stabilimento giustifica l'ommissione dicendo che non sono disponibili sul mercato apparecchi adatti. L'Ispettorato del Lavoro invece sostiene che presso tutti gli stabilimenti in cui si produce il PT, tale impianti sono in uso corrente.
Per lo meno per quanto riguarda l'ultimo periodo, la consapevolezza da parte dei responsabili delle carenze del sistema di prevenzione è documentata dalla mancata adozione delle misure raccomandate dall'Ispettorato del lavoro. Quella della Sloi è una lavorazione estremamente specializzata; la Sloi è uno dei pochi stabilimenti nel mondo in cui si produce il PT, e gode per giunta di una pluridicennale esperienza, essendo sorta, come detto precedentemnte nel lontano 1940. Ne consegue che i suoi dirigenti sono espertissimi nel loro settore, nè possono ignorare le esigenze dello stabilimento, le tecniche più evolute, i nuovi ritrovati, per cui, senza attendere sollecitazioni, gli impulsi e le istruzioni dell'Ispettorato del Lavoro, dovrebbero di gran lunga precorrere quell'ufficio, nell'adozione dei più moderni accorgimenti tecnologici.Ciò vale principalmente per il proprietario, Carlo Luigi Randaccio, per l'ex direttore Mario Pedinelli e per l'ing. Bertotti che l'assunze la direzione nel 1969. »
A questo punto, il magistrato esamina la posizione dei singoli imputati cominciando da quella del commendatore C. Luigi Randaccio, nato nel 1906 a Bologna e arrestato il 17 maggio del 1973 (vedere in cronologia) per mandato di cattura spiccato dal giudice istruttore Antonino Crea e attualmente a piede libero. « Randaccio pur sostenendo che sono state adottate in concreto tutte le cautele possibili e necessarie non ha in sostanza negato di essersi occupato della direzione tecnica dello stabilimento, la manutenzione dei cui impianti era curata da persone di sua fiducia che prestavano la loro attività presso la direzione generale di Bologna, città in cui risiede lo stesso Randaccio. Ora, è inverosimile che Randaccio non valutasse personalmente le esigenze dello stabilimento, data la sua lunghissima esperienza in materia e atteso l'alto costo delle apparecchiature relative ».
« La posizione del Pedinelli che diresse la Sloi sino al 3-8-'69 è quella di più difficile accertamento in quanto, pur essendosi verificati degli infortuni mortali quando egli era ancora in carica, tutte le indagini peritali sono state svolte dopo il suo pensionamento e rispecchiano di conseguenza le condizioni della fabbrica all'epoca della conduzione Bertotti. Le attribuzioni del Pedinelli del tutto analoghe a quelle del suo successo si estendevano indubbiamente, malgrado la loro abbastanza modesta latitudine all'adozione di misure a garantire l'integrità fisica dei dipendenti, come dimostrato del fatto che egli curò l'installazione di aspiratori e ozonizzatori e prese altre precauzioni specificate nel suo interrogatorio.
Risulta inoltre dalle dichiarazioni del Bertotti che era compito del direttore promuovere, proponendole alla centrale di Bologna, l'esecuzione di opere atte a determinare un miglioramento della situazione dell'ambiente con riferimento alle condizioni igienico-sanitarie. In linea al fatto tuttavia, non si può rilevare che, durante la gestione Pedinelli la situazione sembra fosse, malgrado l'evoluzione tecnica soppravvenuta, migliore che durante quella Bertotti, come risulta dal fatto che la situazione precipitò nel corso del '71 come si evince dalla deposizione dell'ex medico di fabbrica dott. Danieli.
Ciò però è innegabile: che anche prima del cambio guardia alla direzione della fabbrica il lavoro dei dipendenti si svolgeva in condizione di insufficente sicurezza. Tanto risulta dalla relazione redatta a suo tempo dal dott. Salvatore Lanzafame su



te favorito l'unità e la presa di coscienza politica e sanitaria da parte degli operai Sloi. Da tutta questa situazione di abbandono, di totale assenza dei sindacati e che anche quando c'erano non riuscivano ad imporsi, trae beneficio — stranamente ma sintomaticamente — il sindacato fascista CISNAL. Piano, piano tramite due suoi noti Biondaro e Maran, con una politica paternalistica e di **sfondamento** (il sindacato fascista prendeva posizioni più a sinistra (!) di tutti gli altri sindacati). Nel campo sanitario, nella tutela della salute dei lavoratori prese piede all'interno dello stabilimento diventando una realtà.
D. Potresti spiegare meglio questo « fenomeno »?
R. Semplicemente la CISNAL ha sfruttato in pieno tutte le divisioni aziendali, le contraddizioni, i momenti e i limiti degli operai Sloi; c'è gente che si è iscritta alla Cisnal perché gli hanno prestato soldi o gli hanno « piazzato » il figlio a lavorare da qualche parte; poi come detto prima, si sono fatti avanti denunciando la politica anti-sanitaria della direzione: per esempio nel marzo 1971 la CISNAL, tramite Biondaro e Maran, manda un pro-memoria alla Procura della Repubblica di Trento, denunciando come le precedenti analisi dei periti d'ufficio sulla fabbrica, siano state viziate, formulando seri dubbi sul fatto che la direzione fosse stata informata dell'imminente controllo. I due operai fascisti vengono licenziati per « nocumento » morale con il beneplacito della Commissione interna; in seguito fecero ricorso e il pretore li rientegrò nel posto di lavoro condannando la direzione Sloi a rimborsare loro gli arretrati... In pratica denunciando questo fatto con le relative conseguenze si guadagnarono l'etichetta di onestà, guadagnandosi anche la fiducia fra gli operai.
D. Sull'Adige e sull'Alto Adige di Trento appare il 4/1/'74 che la CISNAL minaccia di occupare la Sloi, cosa mi dici a proposito?
R. Era perché non ci venivano più dati di soldi della Cassa Integrazione. Dopo quando si mosse l'assessore Bassetti della DC, allora la CISNAL fece opera di boicottaggio a sfavore della stessa perché non volevano (sic) che i soldi spettatici ci fossero dati, per mantenere viva la polemica e il malcontento fra le « maestranze ».
Dopo, verso marzo molti iscritti alla CISNAL se ne andarono via; importanti e fondamentali le prese di posizione dei sindacati, dei politici, degli studenti e in particolare



Laboratorio: provini dei prodotti in arrivo e in partenza

dell'ACLI che, seppur con dei limiti si è battuta da leone; adesso della CISNAL non c'è quasi più nessuno e qui pochi sono isolati. Certamente è una vergogna che alla Sloi ci sia stata e c'è ancora in minima misura la CISNAL, perché a Trento nelle altre fabbriche non si azzardano nemmeno a farsi vivi: quella volta che hanno provato alla IGNIS, le hanno prese dure (30 luglio 1970).

D. Cosa pensi nel complesso della Sloi, cercando di tirare delle conclusioni, fare il punto della situazione, alla luce della tua personale esperienza e della fabbrica in generale?

R. Il punto della situazione? Bah, è un po' complessa... dentro alla Sloi non penso che si possano portare delle migliorie, ma bisogna rifare tutto dall'inizio, radere tutto al suolo, con questo non voglio dire che il brevetto Randaccio sia un'« idea » negativa, ma come hai visto, come tutti hanno visto, Randaccio e i suoi scagnozzi perseguono più il profitto che la tutela della salute dei lavoratori. Tutela della salute e incidenti che non si sono verificati una volta sola o in casi particolari, ma è proprio fin dall'inizio, cioè da quando la fabbrica è stata impiantata che continua questa storia, che gli operai « cascano per terra come pere » come ha detto il giudice Traversa, e se lo dice lui... E ti puoi immaginare negli anni '50, '60 quanti incidenti sono accaduti e non si poteva fare niente perché gli operai avevano poca policitizzazione e avevano bisogno, ma veramente di lavorare, e nemmeno loro si rendevano conto del suicidio cui andavano incontro mettendo piede alla Sloi, non che adesso alla Sloi si parli di politica, ci si renda veramente conto della situazione complessiva, la fabbrica è sempre stata un **porto di mare** (adesso un po' meno) che facevano **gola** erano le paghe, certamente superiori alle altre fabbriche a Trento, circa 300.000 più o meno. E poi devi notare che la Sloi esiste da prima della guerra, assieme ad un'altra fabbrica che non ricordo il nome erano le uniche nel Trentino, terra di conquista fascista, e mentre a Bolzano portavano in blocco le grosse industrie per « italianizzare » l'Alto Adige, a Trento hanno portato le fabbriche nocive. L'industrializzazione è venuta tardi, se non vado errato il piano Pieraccini del '66 prevedeva per il Trentino incentivi industriali al pari delle aree sottosviluppate del sud, tira un po' tu le conclusioni.

Sono tutti colvevoli: il padrone e la direzione, l'Ispettorato regionale del Lavoro, e il ordinazione dell'Assessorato Regionale alla Sanità e di quello degli enti locali in cui si denuncia il pericolo che derivava ai lavoratori dalla mancata automazione e dalla vecchiaia dei reattori.

È significativo notare che la prima carenza, malgrado le conclusioni e le raccomandazioni della commissione di studio di cui facevano parte anche il dott. Danieli medico di fabbrica, e lo stesso dott. Pedinelli, sussistesse ancora, seppure in più ridotte proporzioni, all'epoca della perizia Ferraiolo. Né risulta che il Pedinelli si sia adoperato presso il Randaccio per l'attuazione delle trasformazioni da lui stesso ritenute indifferibili e indispensabili e programmate per lo stesso anno 1968.

Vale anche per l'ing. Bertotti quanto si è detto per il suo predecessore a proposito delle competenze istituzionalmente conferitegli e, se si può riconoscere a questo terzo imputato l'attenuante di una minore esperienza specifica non si può fare a meno di osservare come, proprio sotto la sua drirezione il livello dell'inquinamento ambientale, malgradando il processo tecnologico, abbia attinto vertici inusitati ci da creare una situazione di imminente pericolo.

In particolare fu sotto il Bertotti che si verificano le levate di scudi e le conseguenti dimissioni che i medici della fabbrica: il dott. Danieli prima, e i dottori Erricchiello e DeVenuto poi.

Le dichiarazioni dei sanitari costituiscono altrettanti severissimi atti di accusa nei confronti di Bertotti; gli si rimprovera di aver osteggiato l'opera svolta dai medici in tutela della salute dei dipendenti e di essersi occupato soltanto di mantenere alto il livello di produzione senza alcun riguardo per il fattore umano, sollecitando anche il macchinario al di là dei suoi limiti di resistenza.

Si richiama a questo punto si è detto nella parte introduttiva della presente requisitoria: la adeguatezza degli impianti e degli apparecchi va valutata anche in relazione alle « particolarità del lavoro » e cioè alla durata della permanenza del prestatore d'opera nell'ambiente inquinante e al ritmo produttivo imposto agli impianti. Và comunque rilevato che la relazione del' dott. Danieli pur appuntandosi principalmente contro la persona del Bertotti investe anche gli altri due coimputati (Pedinelli in minor misura).

L'istruttoria non ha esplicitamente chiarito le ragioni del comportamento così cinico, se sono esatte le affermazioni contenute nella citata relazione, da lasciare addirittura sconcertati, ma pare di comprendere dal complesso degli atti, che la retribuzione del direttore fosse in qualche modo legata alla quantità del piombo tetraetile prodotto. Su tal punto sarebbe stato forse opportuno chiedere conferma agli altri imputati e ai testi. Sta di fatto che le doglianze del Danieli e quelle del DeVenuto mettono in piena evidenza la sussistenza dell'elemento psicologico del reato contestato. »

ottobre 1974, ordinanza di rinvio a giudizio del G.I. Antonino Crea.

(stralcio dell'articolo apparso sull'Alto Adige, cronaca di Trento, il 26 ottobre 1974 a firma di L. Sardi).

... Alla Sloi, le esigenze della produzione, dovevano anteporsi in 'ogni caso' alla tutela della salute delle maestranze. Così, per l'ing. Emilio Bertotti direttore generale dello stabilimento descritto dal GI del tribunale come persona « di contegno sprezzante, presuntuoso e autoritario », le piomburie « erano numeri al lotto » e mentre incrementava « certamente lautissimi profitti, centinaia di dipendenti accumulavano nei visceri, il venefico piombo etilico e inorganico, sovente con danni irreversibili nelle strutture fisiche e psichiche e talora con la pazzia e la morte ... »

...La prima conclusione? Dal 1960 al 15 ottobre 1971, 325 operai sono stati intossicati da PT e 783 hanno subito altro infortuni. Fra gli intossicati, 190 hanno subito lesioni guarite con prognosi superiore ai 40 giorni di degenza in ospedale; 31 una invalidità permanente, 12 sono stati internati in ospedale psichiatrico e 4 sono morti. Uno è deceduto in manicomio. Un altro dato, questo sulle piomburie: il contratto nazionale collettivo per l'industria chimica le ha fissato nell'unità di misura di **75 gamma per metro cubo d'aria.** Ebbene alla Sloi, le perizie hanno stabilito « un inquinamento ambientale da PT oscillante da un minimo di 80 ad un massimo di 2140 gamma per metro cubo d'aria. Nello stabilimento, l'inquinamento era superiore in ogni luogo al limite contrattuale, ma in certi casi aveva punte trenta volte superiori al tollerabile... »

...Nelle indagini i dati di laboratorio hanno offerto « la riprova del pericoloso inquinamento tossico ambientale in cui hanno lavorato le maestranze della Sloi nel corso degli ultimi anni della sua trentennale attività ». le conseguenze di tale situazione - continua il GI crea - sono fornite dall'INAIL che indica un totale di 325 casi ma per delinare ulteriormente le condizioni di lavoro nello stabilimento « è opportuno richiamare un altro elenco di tipici infortuni non direttamente determinati dal citato stato tossico ambientale, ma certamente in molti casi, dallo stesso concausati, tenuto conto che la tossicità

aggredisce le funzioni cerebrali superiori

...« tale elenco rileva un totale di 783 casi di infortuni comportanti inabilità lavorativa (76 condurata superiore ai 40 gg e 7 con residuale invalidità permanente)
Per il Giudice Istruttore Crea, ci sono otto cause tecniche e morali:
1) - Ubicazione dello stabilimento in zona poco ventilata.
2) - addensamento delle unità produttive (reattori e distillatori) aumentati sino a 16 in spazio ristretto.
3) - incessante ritmo produttivo.
4) - parziale carenza di efficaci impianti di aspirazione di vapori.
5) - carenza nelle profilassi sanitarie.
6) - inquinamento anche nei reparti dove si usano le maschere.
7) - carente sensibilizzazione delle maestranze al fenomeno delle intossicazioni da PT.
8) - incentivazione del lavoro mediante premi di produzione.

dicembre 1974: primo decreto di citazione a giudizio (udienza 7-3-'75)
aprile 1975: secondo decreto di citazione a giudizio (udienza del 11-7-1975). Il processo viene spostato perchè sono in corso accordi per risarcire le parti civili.
maggio 1975: muore Umberto Broseghini, operaio Sloi. Costretto a lasciare la fabbrica per farsi riconoscere la sua malattia professionale e così beneficiare della pensione, è deceduto dopo aver peregrinato da un ospedale all'altro: la magistratura apre un'inchiesta.
Il Broseghini è l'ultimo degli operai morti da infenzione di PT. Gli altri: Sergio Righetto, deceduto nel 1961; Vincenzo Nardelli nel '64; Giuliano Venturini, nel '68; ancora nel '61 Galgano Magrini; Fernando Bertoldi nel marzo '73. Questi i nomi degli operai deceduti, sui quali la magistratura trentina ha aperto un'inchiesta, di altri decessi si può parlare « approssimativamente », nella misura in cui non si può dire con esattezza quanti operai siano morti, avvelenati dal PT alla Sloi di Trento.

4 giugno 1975: il Sos. Proc. della Rep. dott. Francesco Simeoni ha inviato una comunicazione giudiziaria a Mario Pedinelli (ex direttore Sloi) per la morte del Broseghini, i cui familiari si sono costituiti parte civile.
11 luglio 1975: Comincia il processo a Carlo Luigi Randaccio, Emilio Bertotti e Mario Pedinelli: nelle rispettive qualità di proprietario dello stabilimento, e di direttori, sono accusati di avere ommesso, dal 4 agosto del 1969 al 3 luglio 1971, di collocare gli apparecchi necessari destinati a prevenire disastri o infortuni sul lavoro, causando la morte di Sergio Righetto, Vincenzo Nardelli e Giuliano Venturini, oltre a lesioni personali a Bruno Pedrotti, Giovanni Floriani, Vittorio e Cesare Chilovi. Nel processo i sindacati si sono costituiti parte civile, ma, dopo una giornata di udienza, una lunghissima motivazione letta dal presidente Traversa dichiara inamissibile la costituzione di Parte Civile. « Non è in alcun modo in discussione la titolarità per il sindacato, pur nell'attuale forma di associazione priva di personalità giuridica, di un patrimonio costituito da diritti e doveri » recita il giudice Traversa. Il secondo atto del processo riguarda l'interrogatorio di Randaccio, il padrone della Sloi; l'interrogatorio dura quattro ore.
« Io non ho mai visto in tutto il mondo un impianto migliore del mio e per quanto riguarda la percentuale di intossicati alla Bussi di Pescara (ove c'è un impianto che produce PT come alla Sloi, ndr) devo dire che in una prima fase lo stabilimento che è della Montedison era in una situazione disastrosa. Solo nel 1966, dopo una collaborazione con una ditta inglese, si riuscì a fare della Bussi uno stabilimento più sicuro, ma questo costò alla società la perdita del 50 del pacchetto azionario » dichiara Randaccio. « Era compito del direttore informarla sullo stato dell'inquinamento? » chiede il PM Agnoli. « Sia Bertotti che Pedinelli dovevano effettuare proposte di miglioramento agli impianti anche sotto il profilo dell'inquinamento. Tali relazioni vennero fatte quando c'era bisogno. Veniva fatta qualche miglioria. Io la vedevo, se andava bene dicevo che era bella » è la risposta di Randaccio. Sulla Commissione Medica il padrone della Sloi si esprime in questo modo: « La lettera di DeVenuto io non l'ho letta; non so quale fosse il contenuto. In fatti medici non me ne intendo perchè non sono un tagliato per la medicina. La Sloi però non ha mai lavorato a pieno ritmo, lavorava i due terzi delle sue possibilità... »
Il giorno dopo (12 luglio) segue l'interrogatorio di Pedinelli: « I miei compiti consistevano nel controllo del ciclo produttivo e fra l'altro avevo anche la responsabilità del controllo igienico-sanitario... non era assolutamente mia facoltà poter intervenire ... ».
Quanto a Bertotti, egli, dichiara fra l'altro queste parole: « Non ho mai segnalato una situazione di pericolo in quanto non avevo gli elementi per poter fare simile affermazione ». Segue la deposizione del dott. Salvatore Lanzafame, ex medico provinciale: « Ho effettuato 200 prelievi di liquido organico e per il 72 di tali analisi riscontrammo una presenza di piombo nelle urine superiore alle 200 gamma per litro. Di conseguenza il 72 degli operai doveva essere allontanato dal lavoro fino a quando la piomburia non fosse al di sotto dei 150 gamma ». Poi parlano i parenti, le donne dei morti. Dicono solo poche parole. Silvana Andreatta, vedova di Giuliano Venturi Venturini: « Sono stata tacitata e risarcita. A 29 anni sono rimasta sola con due bambini, uno di sette e l'altro di 18 mesi. La vita di un uomo non ha prezzo ». Paolina Fedrizzi, madre di Sergio Righetto: « Mio figlio aveva 23 anni quando è morto. Dopo 14 mi hanno dato tre milioni. Adesso mi dichiaro pentita, ma l'avvocato Ravagni ha detto che se non firmavo non prendevo più niente ». Lidia Chiogna, vedova di Vincenzo Nardelli: « A me e mio figlio hanno dato tre milioni .... »
16 luglio 1975, parlano due ex operai. Cesare Chilovi, dipendente della Sloi dal '68 al '71: « Lavoravo al reparto forno, mancavano operai e allora non c'erano avvicendamenti. Si lavorava ai forni un certo periodo, poi si era allontanati e mandati al piazzale che dicevano più sicuro. Tante volte ci chiedevano di restare ai forni; sempre non si poteva accettare: in verità facevano gola i soldi che si prendevano. Abbiamo lavorato quindici giorni ai forni aperti, e dai forni veniva fumo. I forni erano aperti completamente, eccome. Sentivo l'odore dolciastro del piombo, il tipico odore dolciastro che ben conosco, me lo sentivo in bocca, anche con la maschera. Mi sono ammalato; quando l'INAIL mi ha dichiarato guarito un addetto all'istituto mi ha detto « non hai finito di sfruttare l'infortunio? »
Vittorio Andreatta, pensionato, ha lavorato alla Sloi dal '47 al '70: « Nel 1960 sono andato in infortunio per piombo nelle urine, prima a Villa Rosa poi a Padova. Ogni tre o quattro mesi in ditta mi facevano le analisi, non mi venivano comunicati i tassi e l'infermiere mi diceva - C'è poca roba . Avevo sempre mal di testa e le gambe mi tremavano, andavano per conto loro anche quando lavoravo. Adesso ho sempre male alla testa e sono debole; ho una rendita INAIL del 100 per cento perchè sono del tutto invalido. Sono stato risarcito dalla Sloi con 10 milioni; la Commissione Interna era comperata e faceva ciò che diceva il padrone ... » a questo punto la frase incauta è stata cambiata e così verbalizzata: « la Commissione Interna funzionava abbastanza bene però dopo avevamo l'impressione che non facesse gli interessi dei lavoratori per cui spesso si doveva dimettere .... »
17 luglio è occupato dalla requisitoria del PM C. Alberto Agnoli, di essa trascriviamo solamente un passo: « Lo sfruttamento

ministero del Lavoro, legati al padronato Sloi da una rete di complicità e omerta hanno dato sempre via libera, non l'operato della fabbrica, il medico provinciale Lanzafame, che ha taciuto prima ed è saltato all'« arrembaggio » solamente in un secondo tempo, quando aveva l'acqua alla gola e il culo per terra e non poteva farne a meno, l'INAIL, che nel 1957 considerava la Sloi un'industria pilota nel campo della tutela della integrità dei lavoratori, ma che ha pagato il ricovero di centinaia di operai « impiombati » senza batter ciglio, senza mai denunciare questa spaventosa falcidia; La Provincia, la Regione, le autorità pubbliche, hanno continuato sempre e solo a fare promesse senza mai assumersi impegni precisi e concreti, i sindacati, che si sono distinti per la totale assenza dalla fabbrica, correndo — ma troppo tardi — ai ripari facendo in modo che Randaccio facesse il bello e brutto tempo, permettendo una Commissione Interna che troppe volte si è venduta al padrone e lasciando via libera alla CISNAL.
Che fare? La Sloi deve chiudere e deve essere rifatta tutta, non si può assolutamente correre il pericolo che un solo operaio rimanga ancora intossicato, la fabbrica è stata posta « sotto sequestro » ma per modo di dire, dentro si continua a lavorare, certamente non come prima, hanno preso tutti paura e per primi i dirigenti Sloi, ma per quanto andrà avanti questa storia, questa fabbrica: nuovo modello di forno crematorio, tanto caro a Randaccio? La Sloi, è talmente vissuta sulle omertà, aiuti e complicità di tutta una classe dirigente, ha seminato bruttura e morte, è potuta vivere sulla buona fede e bisogno di lavoro degli operai; io mi chiedo ancora una volta chi ha il coraggio di chiuderla, perché sono tutti colpevoli.

c'è stato nella più indegna maniera con Randaccio che diceva: il mio stabilimento è perfetto, il mio è il migliore del mondo. Il PM è fermamente convinto che il lavoro era spinto da quel premio di produzione non devoluto agli operai. C'era un interesse schiavistico, non si lavorava per puro amore del propio capo di Bologna. Il dott. Danieli dice che Bertotti era solidale con Randaccio, ma oltre a Randaccio c'erano altri kapò... »

In conclusione il PM chiede sette anni per Randaccio, tre anni e 6 mesi Bertotti, due anni e sei mesi per Pedinelli.

Dopo le repliche dei difensori, il telegramma di Bertotti in cui si disperava per la richiesta del PM, il telegramma di Soccorso Rosso in cui stigmatizzava « l'incredibile partecipazione del prof. Franco Bricola (difensore di Pedinelli ndr) nel collegio di difesa degli imputati padronali responsabili di ripetuti omicidi e di lesioni gravissime nella fabbrica della morte Sloi ... »

Dopo sei ore di camera di consiglio viene emessa la sentenza: 5 anni vengono inflitti a Randaccio, due anni (condonati) a Bertotti, mentre Pedinelli viene assolto con formula piena per non aver commesso il fatto.

BIBLIOGRAFIA:

1) Documento-traccia, *Soccorso Rosso, L.C.*

2) Raccolta 1964/1975, quotidiano *Alto Adige* e *L'Adige*. *In particolare*: « *Alto Adige* » - 20, 22, 23/6/'74 e « *Alto Adige* » 26/10/1974.

3) « *Comunismo* » (periodico di classe del Trentino) - maggio 1971.

SECONDO PROCESSO SLOI

— Qualche mese è passato dal primo processo Sloi del luglio 1975; ora fra pochi giorni ci sarà il secondo.

ControlnFormazione, che sarebbe dovuta uscire prima, ha avuto i suoi « contrattempi », però l'articolo sulla Sloi non ha variazioni, anche perché nulla è cambiato in fabbrica.

Il fin troppo preciso disinteresse da parte delle organizzazioni sindacali e forze politiche dopo un primo momento di stupore e levate di scudi, ha ripreso il passo dell'immobilismo.

La Sloi, intanto, per nulla toccata dalle accuse dell'istruttoria giudiziaria in corso, e dalla chiamata di correo di centinaia di operai impiombati, con un organico di 140 operai ha ripreso la produzione a ritmo pieno.

— **Il secondo processo Sloi,** vede ancora come imputati Randaccio, l'ing. Bertotti e il consigliere delegato della Sloi Umberto Zanetti. In questa seconda fase giudiziaria, le parti lese sono 41, alle quali sono però da aggiungersi anche i familiari di Galgano Magrini, un operaio della Sloi deceduto nel 1961.

Mentre la magistratura con il primo processo ha giudicato il comportamento dei dirigenti aziendali nel periodo che va dal 1960 al 1969, nel secondo processo è stato preso in esame, sempre fatta eccezione per quanto riguarda la morte di Magrini (la magistratura trentina ha impiegato quattordici anni per « provare » che è morto intossicato da PT), il periodo che va dal 1970 al giugno 1974 quando la magistratura ordinò prima la chiusura della fabbrica e quindi affidò la gestione al controllo dell'Ispettorato del Lavoro.

— Intanto la Sloi, e più precisamente Bovellaci non perde tempo e **cerca di tacitare le parti civili,** per non arrivare al processo con un troppo ingombrante fardello giudiziario; sono le Acli trentine ha sventare questo raggiro, e a sua volta invia agli operai interessati una circolare (vedi a lato) mettendoli in guardia da qualsiasi tentativo da parte dei lacché di Randaccio, di accettare qualsiasi risarcimento danni, senz'altro di gran lunga inferiore a quanto concesso dall'Inail per le malattie professionali. Cosa è successo in pratica? Le Acli hanno la prova di almeno un assegno pagato a un operaio: la somma è di sole 100.000 lire. Sulla ricevuta dell'azienda si legge: « Ricevo dalla spettabile Sloi e dagli imputati la somma di lire (spazio in bianco) a saldo e stralcio, in via di transizione, di tutti i danni passati, presenti e futuri, materiali e morali da me subiti e lamentati da malattia professionale ed infortuni occorsimi durante il periodo di lavoro effettuato alle dipendenze della stessa Sloi. Con il ricevimento di tale somma di cui rilascio ricevuta, dichiaro di nulla più pretendere per i titoli di cui sopra e per qualsiasi altra ragione sia nei confronti della Sloi che di qualsiasi altro eventualmente responsabile e corresponsabile e dichiaro di rinunziare irrevocabilmente alla costituzione in qualsiasi processo pendente per i titoli di cui sopra ».

Dopo il lugubre tentativo di Bovellaci, le Acli organizzano un incontro con gli operai in causa e giuristi democratici per « chiarirsi meglio le idee » e arrivare al secondo processo senza sorprese e con le idee chiare.

— Intanto il piombo tetraetile della Sloi continua a « mietere vittime »: muore, il 3 gennaio 1976, riversato sull'asfalto, arrotato da un'automobile, Pasquale Di Gioia, un uomo di 39 anni, ricoverato all'ospedale psichiatrico di Pergine, ex operaio Sloi, riconosciuto invalido per intossicazione di PT, e « pensionato » dall'Inail a 100 per 100.

Il Di Gioia, è uno dei 41 operai Sloi costituitisi parte civile nel prossimo (succitato) processo. Si trovava all'ospedale psichiatrico di Pergine, dopo essere stato più volte ricoverato a Padova e in altri ospedali, quando oramai il male pareva essere arrivato ad uno stato irreversibile. Per ben due volte era rimasto vittima della deflagrazione delle caldaie alla Sloi, e in preda a progressiva debilitazione, veniva colto di frequente da tremori alle gambe, perdite di equilibrio e svenimenti, fenomeni tipici questi del saturnismo.

Il Di Gioia, il pomeriggio, mischiato ai visitatori dell'ospedale psichiatrico, assieme ad un amico, se n'era andato, rifiutando giustamente il confino coatto di chi spreme e poi butta. La sera tardi moriva a 39 anni, solo in mezzo ad una strada; attorno a lui un paesaggio invernale arido, addormentato, indifferente.

Così la figlia scrive ai giornali locali: « Sono la figlia di Pasquale Di Gioia, morto sabato sera in merito ad un incidente automobilistico sulla strada della Valsugana.

Alcune ipotesi sulla morte di mio padre sono senza dubbio da rifiutare, anche perché si tratta di un uomo che dalla società non ha avuto altro che dolori, sfruttamento, repressione. Intendo riferirmi a fatti ben precisi: la salute definitivamente rovinata dal lavoro in una fabbrica come la Sloi intossicazione da piombo tetraetile al 100%. A proposito di ciò ricordo che mio padre era uno dei tanti interessati alla vertenza contro la Sloi.

E per mio padre, oltretutto di origine meridionale, la perdita della salute alla Sloi è stato l'inizio di una vita travagliata che l'ha costretto spesso al carcere, per motivi sempre riconducibili alla sua salute fisica e alla sua emarginazione sociale. Mio padre è solo un esempio, non certo l'unico, di come gli emarginati debbano sempre pagare gli errori e le colpe di chi volutamente intende mantenere questo stato di cose (sfruttamento e nocività in fabbrica, ignoranza, isolamento).

La logica conseguenza: l'aggravarsi delle sue condizioni di salute, fino al ricovero in un istituto di cura. Quest'ultima speranza ha prodotto una ulteriore esasperazione, in quanto le cure che vengono praticate negli attuali ospedali, la medicina, il medico stesso, non risolvono affatto i bisogni fisici e psichici del cosiddetto malato, né le cause sociali che hanno provocato e provocano queste situazioni. Infatti mio padre in questi ultimi mesi ha vissuto più isolamento, più emarginazione, meno salute fino ad arrivare a forti crisi depressive e traumi. Sono questi i motivi reali che hanno portato mio padre ad allontanarsi dall'ospedale di cura con la tragica conclusione che sappiamo.

Parlare correttamente di mio padre e far sapere le condizioni che ha vissuto e che questa sua situazione esasperata non l'ha mai accettata passivamente, ma ha sempre lottato assieme a quelli come lui per poterla risolvere e costruire una vita migliore in una società migliore.

GARDOLO - TRENTO

LA RISTRUTTURAZIONE ALLA IRET: UN CONTRIBUTO OPERAIO

Non basta investire 4 miliardi e 600 milioni in due anni - Specializzazione produttiva, automatismi e trasfertizzazione non garantiscono l'elasticità del ciclo: bisogna dividere la classe operaia.

La Ignis di Borghi nasce nel 1947, ma il suo rapido sviluppo inizia alla fine degli anni '50.

L'azienda favorisce una intensa corrente di emigrazione da zone agricole del Nord e del Sud; concentra questa manodopera a Cassineta, paese della provincia di Varese.

Il padrone vuole mantenere la classe operaia degli stabilimenti di Cassineta al di fuori delle esperienze di lotta che cominciano a svilupparsi nelle città del triangolo industriale negli anni 60-61. Infatti le prime lotte sindacali arrivano alla Ignis con l'autunno caldo del 1969.

Il rigido controllo della classe operaia immigrata permette a Borghi di tenere bassi i costi di produzione, pagando bassi salari ed imponendo ritmi elevati.

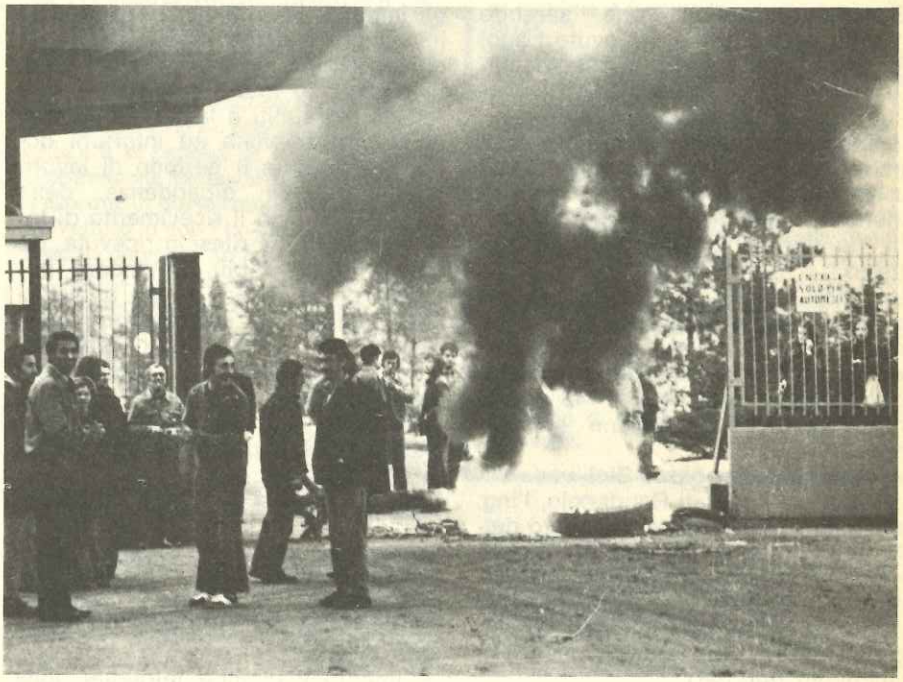
Gli investimenti necessari allo sviluppo della produzione non sono elevati. Infatti nella composizione del capitale prevale il fattore lavoro rispetto al fattore capitale. Per acquistare i macchinari occorre quindi relativamente poco capitale monetario ed è sufficente l'autofinanziamento che permette di reinvestire i profitti accumulati senza dover ricorrere ai prestiti delle banche e dipendere da esse nello sviluppo della produzione.

Nel 1964 vengono introdotte nuove tecniche acquistate negli U.S.A. (introduzione dell'espanso) che permettono il risparmio di materie prime ed un aumento della produttività. Conseguentemente abbiamo una forte riduzione dei costi di produzione e dei prezzi di vendita che rendono la Ignis più competitiva sul mercato interno ed europeo.

Lo sviluppo della Ignis procede ininterrotto fino al 1968.Da questo momento si manifestano i primi segni di crisi. Il mercato non è più in veloce espansione perchè si sta saturando.

La produzione tende a stabilizzarsi ai livelli raggiunti; cresce la domanda di prodotti di sostituzione rispetto alla domanda di prodotti nuovi. L'irrigidimento del mercato inasprisce la concorrenza tra le aziende che attraverso un abbassamento dei prezzi tentano di conquistarsi quote di mercato detenute da altre aziende del settore.

La produzione interna di elettrodomestici è superiore alla domanda interna, quindi è necessario espandersi ulteriormente sui mercati esteri che hanno un'offerta locale ancora inferiore alla domanda.



Per la Ignis il punto di svolta è il contratto del 1969.

L'orario viene ridotto da 48 a 40 ore, vengono introdotte le pause ed un rigido controllo sui ritmi, quindi non è più possibile manovrare a piacere la forza lavoro per aumentare la produttività.

Occorrono ingenti capitali per fare investimenti sul ciclo e recuperare la produttività attraverso un'intensa maccanizzazione.

Alla Ignis si offrono tre possibilità:

- consociarsi con un'impresa americana, la C.G.E., che le avrebbe apportato i capitali necessari;
- consociarsi con un impresa italiana, la Indesit, ed ottenere finanziamenti statali, perchè si sarebbe creata una grande impresa di interesse nazionale;
- consociarsi con la Philips che già controllava la rete di vendita della Ignis.

Prevale la terza operazione, perchè è la più facile: la Philips era già in casa della Ignis.

Nel 1970 viene costituita la Ignis - Ire con la partecipazione della Philips che rileva il 50% delle azioni. Nel 1972 la Philips acquista l'altro 50% delle azioni e costituisce la Ire, divisione internazionale per la produzione degli elettrodomestici.

Con l'entrata della Società olandese inizia un tipo di ristrutturazione quantitativa che va dal 1970 al 1972. L'azienda multinazionale procede ad una razionalizzazione della produzione sul territorio italiano. Tenta di smantellare lo stabilimento di lavatrici di Napoli per spostare questa produzione all'estero. Lo stabilimento di Trento, costruito per produrre lavastoviglie, s'avvia invece a produrre frigoriferi, mantenendo a livelli bassi la produzione di lavastoviglie.

Da Siena vengono trasferite alcune produzioni (trafilerie) a Varese potenziata la produzione di componenti. La razionalizzazione che viene attuata comporta pochi investimenti ed una riduzione dell'occupazione (meno 1000 unità nel 1971).

La produzione aumenta attraverso il taglio dei tempi, attraverso la saturazione dei tempi di lavoro, attraverso lo spostamento da un reparto all'altro.

La Ire conduce una specializzazione sempre più marcata dell'Italia nella produzione dei frigo che presenta gravi rischi per l'occupazione, in quanto ogni crisi di mercato si rifletterà sulla produzione e sull'occupazione mancando una diversificazione dei prodotti.

La seconda fase della ristrutturazione ini-

zia nel 1973 ed è di tipo qualitativo. È caratterizzata da ingenti investimenti sul ciclo di produzione. Gli investimenti sono di tipo sostitutivo, finalizzati ad una sostituzione di manodopera con macchine per aumentare la produttività, che ormai è difficile sviluppare altrimenti per la combattività operaia.

L'inizio di questa fase è stato accellerato dalla crisi energetica che ha portato ad una riduzione dei consumi. Per evitare un crollo della domanda era necessario diminuire i costi e quindi i prezzi attraverso massicci investimenti per rendere più fluido il ciclo di produzione in modo da eliminare molti tempi morti ed aumentare la produttività.

La strategia della Philips, con la sua tendenza al monoprodotto e con il probabile sviluppo della produzione, e dall'altra il tipo di conflittualità espresso dal '70 al '73 hanno prodotto una ristrutturazione molto articolata che coinvolge tutto lo stabilimento di Trento.

Il progetto padronale è solo apparentemente contradditorio. Come vedremo la vera profonda contraddizione che la stessa ristrutturazione alimenta, è ancora e sempre l'imprevedibilità della lotta operaia.

Tra il '72 e il '74 il ciclo produttivo è stato letteralmente sconvolto anche se, per il momento, esiste ancora il vecchio tipo. Sembra però che quest'ultimo verrà soppresso molto presto. L'obiettivo fondamentale di tutta l'operazione, iniziata in modo significativo nel '73 è quello di ottenere una rigidità di tutta l'organizzazione aziendale tale da:

- permettere la realizzazione di un ciclo molto fluido che va verso il superamento di numerosi tempi morti;
- costituire un ricatto preciso verso determinate forme di lotta.

È chiaro però che l'aver irrigidito il ciclo può essere un'arma estremamente pericolosa per il padrone se non riesce a piegare la classe operaia. La Direzione dell'IRET è andata allora a creare alcuni accorgimenti di origine tecnico-organizzativa tendenti ad ottenere momenti di elasticità. I vari polmoni aerei che sono stati istituiti fra una fase e l'altra e le isole di montaggio rientrano in questo ordine di idee. In modo altrattanto raffinato la Direzione cerca di ottenere una ulteriore elasticità direttamente dalla forza-lavoro attraverso una serie di strumenti: superminimi, mobilità, disposizione delle qualifiche alle macchine e fra reparti, orario di lavoro.

Il nuovo ciclo produttivo è stato messo in piedi operando due fondamentali interventi:

- uno direttamente sui macchinari produttivi;
- uno sui sistemi di trasporto interni.

Il grosso sforzo di investimento, effettuato a Trento (4 miliardi e 600 milioni a partire dal '73) può dare un'idea di quanto estesa sia stata l'operazione condotta.

Se si analizzano gli investimenti produttivi, il primo fatto che appare è che essi hanno caratteristiche diverse nei vari reparti e punti produttivi.

- Nel reparto « stampaggio lamiere » vi è stato un salto tecnologico notevole con l'adozione di alcune macchine automatiche e andando quindi verso una meccanizzazione spinta (introduzione della joder, macchina transfert per lo stampaggio).



A parte l'aumento di produttività che questo tipo di investimento ha comportato, esso ha provocato pure una diversa disposizione degli uomini alle macchine.

- « L'espanso » è la seconda lavorazione che ha subito una drastica innovazione. Essa è stata completamente automatizzata, con una forte riduzione degli addetti. Va tuttavia precisato che accanto a questo reparto ne esistono altri in cui la lavorazione viene effettuata alla vecchia maniera.

Dunque, in questi due primi reparti gli investimenti hanno avuto un carattere fortemente innovativo comportando, in molti casi, una semplificazione ulteriore delle mansioni. Gli altri reparti che servono alla fabbricazione dei componenti sono lo « stampaggio plastica » e le « serpentine ».

- Il primo ha visto aumentare il suo peso man mano che si sono affermate le celle in plastica. Sia l'organico che il parco macchine è aumentato con l'acquisto di macchinario, anche notevolmente qualificato dal punto di vista tecnologico. Tuttavia la logica che prevale non sembra essere quella di un salto tecnologico ma di un ampliamento della quantità prodotta anche attraverso un uso più intensivo degli impiegati.
- Il reparto « serpentine » ha invece aspetti contradditori sia dal punto di vista della tecnologia che dell'organizzazione del lavoro. Tale fatto deriva dalla contemporanea presenza nel reparto sia di lavorazioni su macchine che di lavorazioni in catena. Mentre per quanto riguarda le prime vi è stato un aumento delle macchine assegnate per operaio (da 2 a 4), fra le varie catene molto brevi (4-5 posti con una durata delle operazioni che varia da 12-13 secondi a 20-25) si è venuta a creare una fortissima mobilità. È questo uno dei reparti più disorganizzati e con una programmazione della produzione tutta basata sull'esperienza dei capi-reparto del premontaggi.

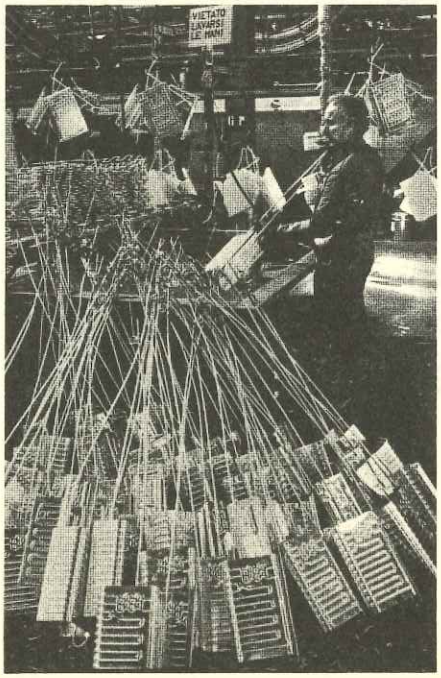
Riassumendo dunque la situazione globale dei reparti riguardanti la fabbricazione dei componenti, possiamo dire che l'andamento degli investimenti si caratterizza nel seguente modo:

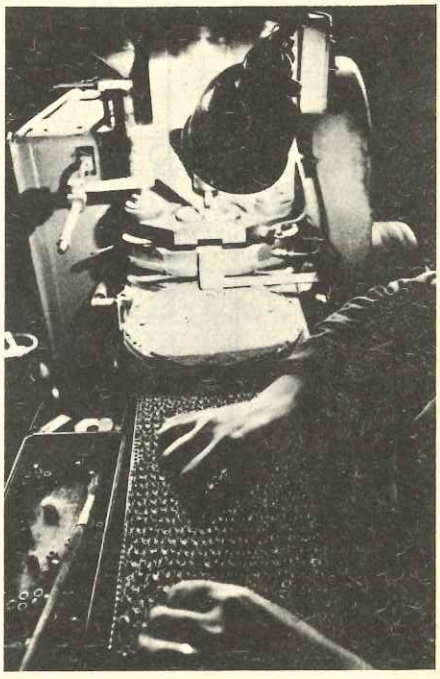
- un aumento generalizzato del parco macchine con il ricambio di quelle vecchie;
- un inizio di processi di meccanizzazione spinta nei reparti stampaggio « lamiera » ed « espanso » che vengono così ad essere i cardini del nuovo processo produttivo.

La meccanizzazione dei trasporti interni.

Buona parte degli investimenti fatti dall'IRE sono indirizzati appunto alla creazione di un ciclo in cui i reparti siano alimentati direttamente, sostituendo completamente (in tendenza) il vecchio sistema di trasporti interni basato sui carrellisti.

Va comunque precisato che non tutto il processo di fabbricazione si presenta nel





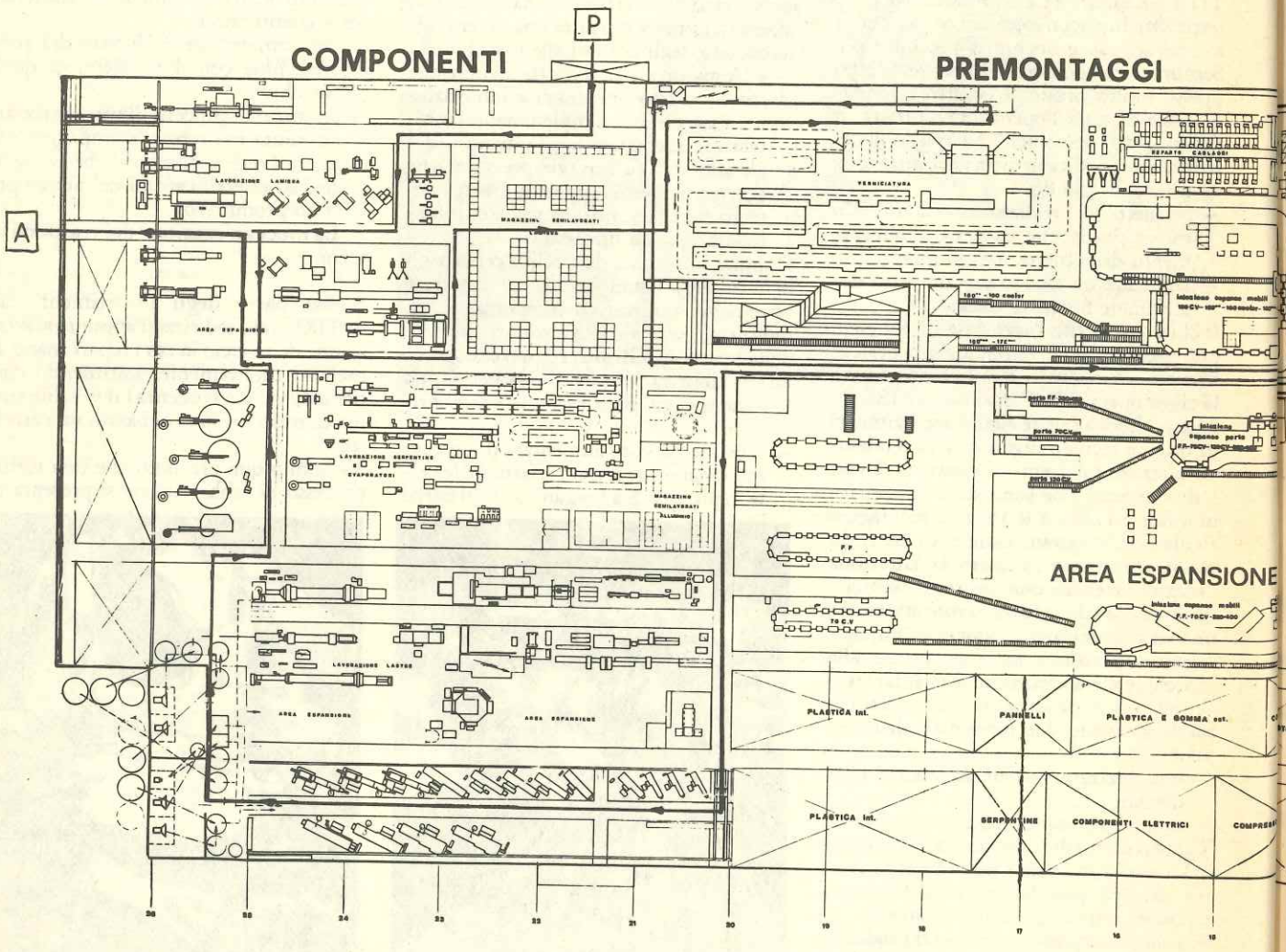
modo che diremo. Esiste infatti, per il momento, anche un sistema di alimentazione manuale.
Lo schema del ciclo che è stato innovato è il seguente:

I gangli fondamentali del nuovo sistema di trasporti interni sono i seguenti:
- il passaggio dallo stampaggio lamiere alla verniciatura verrà completamente meccanizzato con linee di trasporto aeree;
- il trasporto dal reparto plastica al premontaggio delle 130 e 160 viene già effettuato con monorotaie sospese dotate di un polmone della durata di 8 ore;
- invece i passaggi dalle serpentine ai premontaggi e dal cablaggio ai montaggi sono ancora fondati su carrelli a controllo manuale.

Gli aspetti però più interessanti del nuovo sistema di trasporti si ritrovano fra premontaggi-espanso - montaggi e spedizione.
Le tre linee di premontaggio (130-160-175) alimentano direttamente l'espanso attraverso via aerea o attraverso nastri trasportatori. L'operazione dell'espanso è completamente automatizzata (cadenza 20 secondi). Il ciclo poi si spezza in tre catene di montaggio, collaudo e fissaggio. Successivamente il processo produttivo si

STABILIMENTO IRET

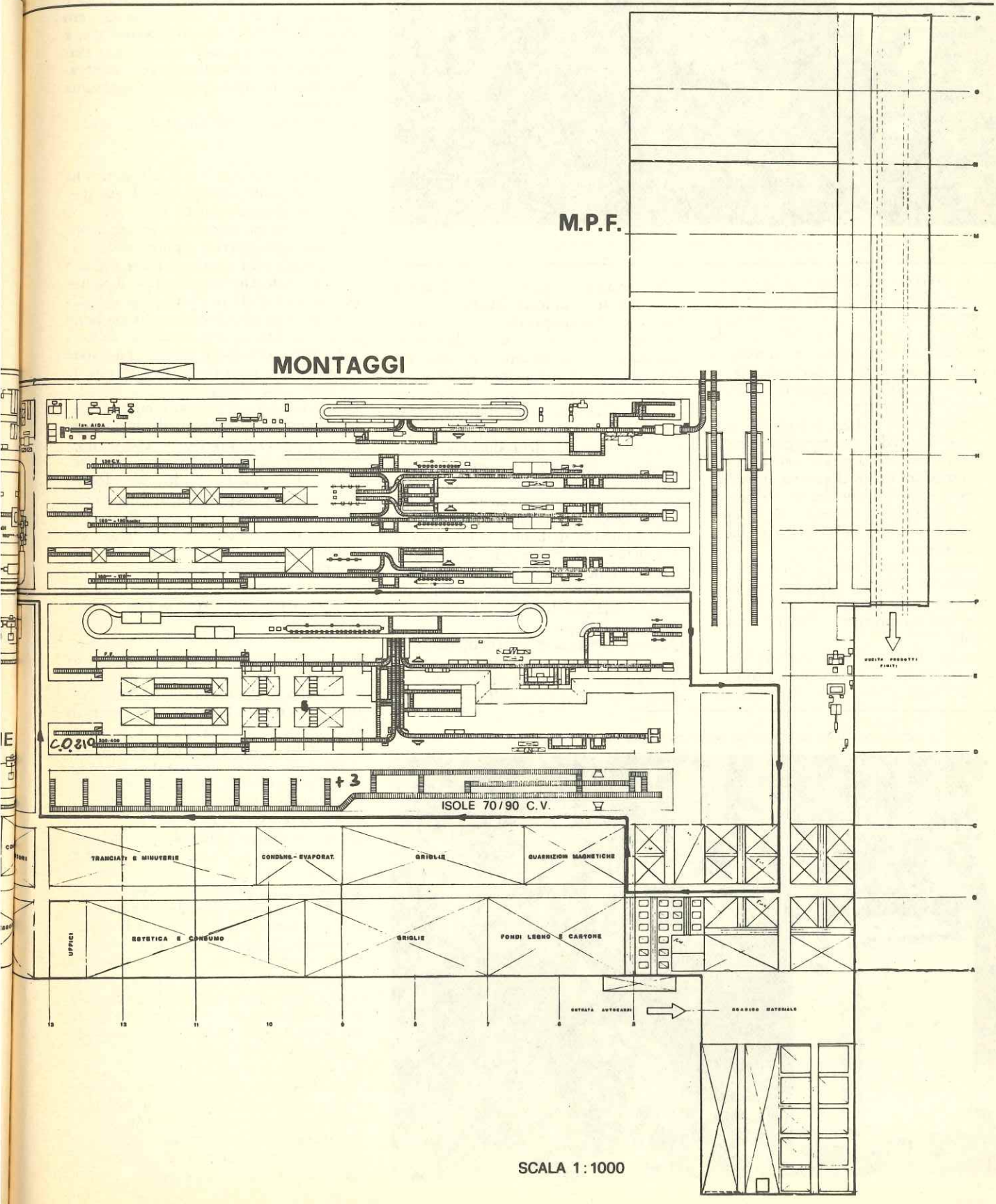
LAYOUT SEZIONE FABBRICAZIONE

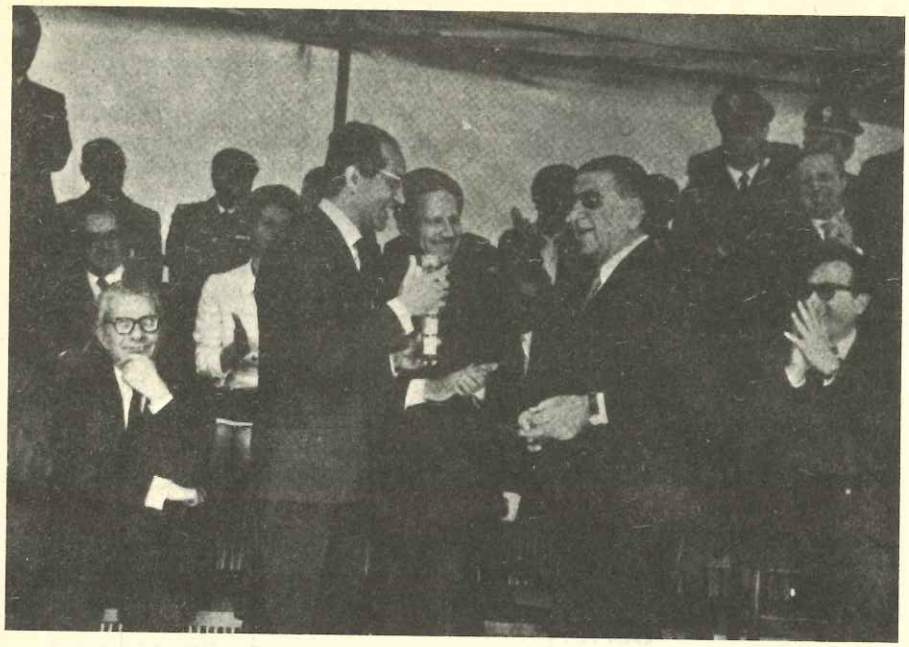


riunifica nelle due operazioni dell'imballaggio.
Schema del ciclo dal premontaggio alla spedizione

La caratteristica di un ciclo sifatto è la continua presenza di polmoni posti nei punti nodali ed esattamente tra montaggio ed espanso (della durata di circa un turno) e tra premontaggio e stampaggio plastica (ugualmente di un turno).

Gli effetti di un processo di fabbricazione così costituito sono i seguenti:
- l'intero processo produttivo diventa estremamente rigido e quindi apparentemente anche molto vulnerabile. In realtà però esso provoca riflessi immediati sulla classe operaia che tendono a rendere non più praticabili alcune forme di lotta che erano state il cardine della iniziativa operaia degli anni '70.
- Si è ottenuto un superamento di alcuni tempi morti portando ad una ulteriore parcellazione delle mansioni (da 2 minuti nel '70 a 41-42 secondi attualmente), fatto favorito anche dalla politica di inserire sulle nuove catene forza-lavoro di origini contadine senza alcuna esperienza di lotta.
- Si è raggiunto un maggior bilanciamento fra le varie fasi del processo produttivo con tecnologia e produtti-





1969: la prima pietra. Ci sono tutti: Piccoli, Colombo, Grigolli, Monti.

vità diversa. Ad esempio ai premontaggi si lavora su due turni mentre al reparto plastica, su molte macchine, si lavora su tre turni. La differenza di produzione costituisce l'accumulo o polmone aereo fra le due operazioni. Tale innovazione organizzativa comporta due vantaggi:

a — consente un utilizzo più elevato dei macchinari dello stampaggio plastica senza intasare la produzione a valle;

b — costituisce un'arma precisa antisciopero e quindi diventa un elemento di elasticità all'interno di quella estrema rigidità del ciclo cui prima si accennava.

Si è meccanizzata la stessa operazione di collaudo e si è potuto procedere ad uno sveltimento delle operazioni di imballaggio con una compressione quindi dei costi generali.

Il risultato dei due tipi di interventi sui trasporti interni e sui macchinari produttivi, è stato un cambiamento del « tipo di ciclo » produttivo con una serie di grosse conseguenze sulla forza-lavoro.

Va notato comunque come questa innovazione tecnologica di notevole portata non sia stata accompagnata da una contemporanea revisione delle strutture di programmazione aziendale. Infatti una struttura sifatta ha comportato un declassamento dei compiti dei capi-reparto in quanto le sequenze di produzione sono rigidamente stabilite. Di conseguenza il coordinamento è incorporato all'interno dei sistemi di polmonizzazione e di trasporto. Questo però è anche il suo elemento di debolezza, in quanto un qualsiasi errore di valutazione del mercato, di programmazione della produzione ha ripercussioni su tutto il ciclo ed è molto più difficile correggerlo senza comportare notevoli costi supplementari.

Quanto si affermava precedentemente va comunque corretto nel senso che esistono ancora alcuni punti del ciclo (vedi il reparto serpentine) il cui collegamento con le operazioni a valle e la regolazione dell'entità delle scorte sono lasciate all'esperienza e la valutazione dei capi-reparto. La rigidità del processo produttivo trova così, anche in questi reparti, ulteriori momenti di elasticità. Naturalmente, però, in questi punti del ciclo le lotte operaie incidono spesso in modo determinante, anche perchè non esistono polmoni e lo stock può essere regolato molto facilmente dagli operai stessi.

Tutto ciò fa pensare che se la tendenza è verso la rigidità per costituire un vero flusso senza momenti di interruzione, è indispensabile, per la Direzione, in un primo momento, mantenere la vecchia organizzazione in alcuni punti per avere una certa elasticità.

Gli interventi sulla forza di lavoro.

È chiaro che un progetto di tale portata ha un grosso punto interrogativo. È una specie di scommessa. Infatti l'elasticità che viene ottenuta attraverso accorgimenti tecnico-organizzativi (polmoni aerei) non è sufficiente a garantire che il flusso sia scorrevole. Diventa allora per il padrone indispensabile ottenere proprio dalla classe operaia una elasticità e disponibilità precisa, in primo luogo rendendo difficili le forme di lotta che il passato erano state il cardine di tutta l'offensiva operaia: le lotte articolate di reparto.

Una delle maniere più raffinate per ottenere questo risultato è quella di contrapporre, proprio attraverso la stessa struttura del processo produttivo, reparto a reparto. L'iniziativa padronale dentro all'IKE punta proprio alla divisione della classe operaia attraverso gli elementi che compongono l'organizzazione del lavoro: inquadramento unico, struttura del salario, mobilità, orario di lavoro.

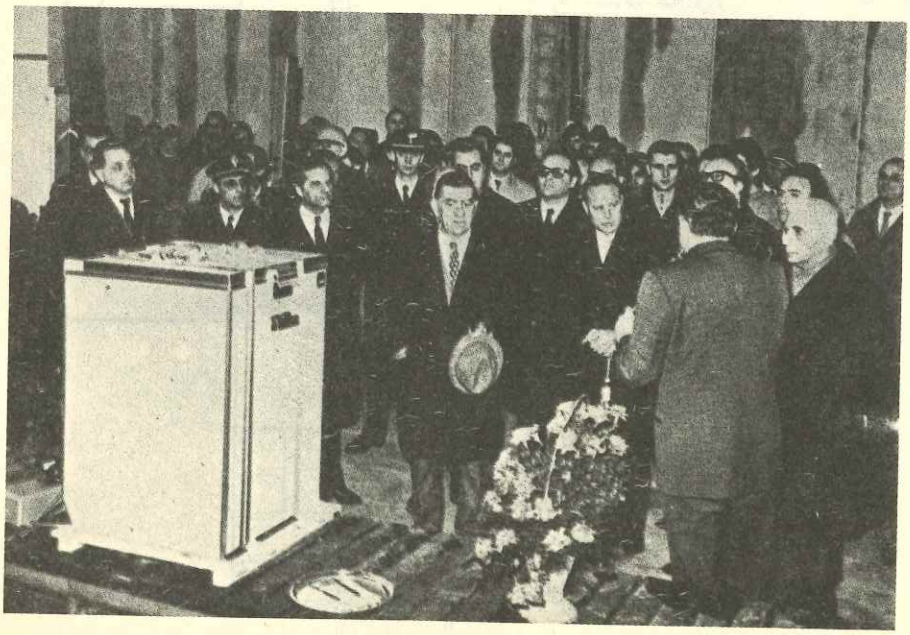
a) Il ricatto sulle lotte operaie.

Il ciclo produttivo descritto è molto vulnerabile dal punto di vista della possibilità di bloccare l'intera produzione. Tale vantaggio è però assai limitato nella misura in cui rispetto invece alla lotta articolata esso pone seri problemi. I problemi più grossi si pongono soprattutto a valle del ciclo, nelle operazioni di premontaggio-espanso-collaudo e spedizione, cioè la dove il processo di avanzamento del prodotto si spezza e si riunifica più volte (da un'unica catena aerea a più catene di montaggio ecc.)

Nello schema precedente presentato, il blocco della lavorazione dell'espanso porta alla sospensione di tutte e tre le catene del premontaggio. Ciò significa che nei punti produttivi ove le diverse linee si riunificano in una sola (praticamente nell'espanso e nell'imballaggio) si deve lasciare continuamente gruppi di operai che lavorino se si vuole consentire una articolazione dello sciopero a monte.

Ad esempio, è possibile articolare lo sciopero all'interno delle tre catene di montaggio solo se gli addetti all'imballaggio continuano a lavorare, altrimenti l'intero ciclo subisce un intasamento: i polmoni si riempiono rapidamente provocando la fermata e la « mandata a casa ».

Maggio 1970: Borghi, notabili e carabinieri al battesimo della prima lavatrice



Naturalmente questo fatto è già di per se stesso fronte di rottura e di divisione, per cui nel caso di una rivendicazione aziendale diventa sempre più difficile e pericoloso ricorrere alle vecchie forme di sciopero articolato.
In sostanza, una struttura del ciclo così fatta rafforza il potere di alcuni gruppi operai nel senso che la loro possibilità di incidere sul ciclo è molto più elevata che non quella di altri.

Ad esempio, una lotta di questi reparti, non discussa a livello di tutta la fabbrica e quindi non compresa dal rimanente degli operai, se è pesante per l'azienda, è tremendamente pericolosa per l'unità della classe operaia. È molto facile, in questi casi, che emerga una certa politica padronale tendente a corporativizzare con superminimi o con qualifiche superiori una parte della forza-lavoro addetta a questi punti produttivi strategici.
D'altra parte alcune forme di lotta sono rese ancor più difficilmente praticabili dall'atteggiamento intimidatorio e repressivo dell'azienda. L'uso della mandata a casa o della Cassa Integrazione con la scusa che uno sciopero a valle avrebbe reso impossibile, « tecnicamente », il lavoro a monte o a valle è ormai una pratica frequente. La direzione, in altri termini, vuole impedire a tutti costi che la rigidità del processo produttivo che essa ha creato, gli si ritorca contro. Tutte queste reali difficoltà mettono in luce come l'articolazione degli scioperi debba divenire sempre più un momento « scientifico » e sempre meno un fatto spontaneo.
La rigidità del ciclo pone dunque problemi nuovi al movimento operaio ed al sindacato proprio sul terreno delle lotte stesse.

b) Inquadramento unico

Alla Iret, come in tutte le fabbriche ove esista la catena di montaggio, uno dei problemi fondamentali da gestire è quello della diversa possibilità di ascendere nella scala delle qualifiche, fra gli addetti alle catene e gli addetti componenti.
In pratica allo stampaggio lamiera, allo stampaggio plastica e alla verniciatura, cioè dove più elevato è il livello del capitale investito in macchinari, le qualifiche vanno dal II al V livello mentre sulle catene il tetto massimo è rappresentato dal III livello.
Non è una politica nuova. Vi sono però alcuni fattori importanti che mostrano come ci sia un tentativo padronale di usufruire della struttura delle qualifiche per dividere e contrapporre gruppi di lavoratori.
1) Nei punti produttivi tecnologicamente avanzati, soprattutto nel reparto presse e plastica, si profila, in molti casi, la divisione fra capo e aiuto che si traduce naturalmente in una diversa qualifica. Si è arrivati, ad esempio, a situazioni estremamente significative e pesanti: alla macchina ci sono quattro addetti: un capomacchina (V livello), un vicecapomacchina (IV livello), due aiuti (III e II livello). Tale spaccatura non è basata semplicemente su una diversa « competenza » ma anche su precisi compiti di controllo sugli altri lavoratori che prima erano svolti dal caporeparto.



2) Accanto alla pratica precedente volta a rendere più difficile l'affermazione della linea egualitaria emersa dal '68 sono andate formandosi figure che hanno funzioni precise ed importanti dal punto di vista dello svolgimento generale del processo produttivo e che sono destinate, nel futuro, ad aumentare numericamente. Un esempio è quello costituito dallo strato degli addetti ai controlli. Essi non hanno un posto fisso di lavoro, sono considerati « indiretti » e vengono pagati anche nel caso di scioperi che blocchino la fabbrica. Essi hanno la possibilità di salire fino al V livello. È uno dei casi in cui la mobilità viene ripagata con una possibilità di « carriera », concessa non semplicemente al singolo ma a tutto il gruppo cioè alla precisa mansione e funzione che esso assolve.
Tale pratica sarà destinata ad allargarsi per il futuro in quanto è strettamente legata al fatto di ottenere fette di forza-lavoro altamente disponibili alle necessità del nuovo ciclo produttivo cioè alle esigenze di un profitto più elevato.

c) Mobilità orizzontale.

In un ciclo così rigido l'assenteismo costituisce uno degli intoppi più gravi all'attuale organizzazione del lavoro. Il modo per affrontarlo può essere molteplice, tuttavia l'elemento più ricorrente è un uso sempre più indiscriminato della mobilità operaia. Quest'ultima può assumere, però, forme diverse più o meno apertamente repressive.
Alla Iret di Trento la Philips sta cercando di risolvere alcuni problemi attraverso la creazione di un reparto con produzione giornaliera variabile che funziona quindi **come plmone di manodopera**. Nei giorni in cui l'assenteismo è alto gli operai addetti a questa produzione sono spostati sulle altre catene di montaggio; una sorta di super-jolly.
All'inizio l'ipotesi era quella di creare un reparto « O » solo di jolly, poi si è ripiegato su questa soluzione molto più raffinata. Niente si prestava meglio agli scopi che la creazione di « isole di montaggio ». Il prodotto scelto per questa innovazione è stato il congelatore 70 litri. Esso si prestava in modo particolare allo scopo dato il numero esiguo di operazioni necessarie al montaggio. L'entità massima di assenteismo che questo reparto riesce a coprire è del 10% (nella percentuale sono compresi anche gli operai del reparto non addetti alle isole), mentre l'entità media, quando funzionano solo 4 isole, raggiunge il valore di circa il 4%. Il reparto è composto da 7 isole, su ognuna delle quali lavorano 3 operai. Uno dei tre è addetto all'assiemaggio delle portine, dei compressori e dei condensatori; gli altri due montano, indipendentemente l'uno dall'altro, il congelatore. Attualmente la produzione giornaliera sulle isole è di 30 congelatori per ciascuno dei due operai montatori. La produzione giornaliera sulla catena era di 354 congelatori con 11 operai addetti al solo montaggio (compreso un jolly), quindi la produzione pro-capite era leggermente superiore ai 32 congelatori.
Con 7 isole in funzione la produzione giornaliera è di (7×64)448 con 14 operai (32 pro-capite). **Il livello di produttività non cambia.** Ciò dipende dal fatto che vi è stata una ricomposizione semplice delle mansioni, puramente quantitativa. Naturalmente tale fatto mette in luce anche un altro aspetto e cioè che questo processo di « riorganizzazione » del lavoro è soprattutto funzionale all'aumento della produttività del resto del ciclo.
I risultati ottenuti dall'IRE con questa innovazione sono stati:
-- diminuzione dell'assenteismo nei punti nevralgici del ciclo ed in quelli con più alto tasso di ripetitività del lavoro. Ciò permette di mantenere il tasso di assenteismo su una certa media costante, che consente alla direzione una più efficiente programmazione del lavoro;
— possibilità di spostare il personale secondo le esigenze della produzione, realizzando vaste aree di manodopera flessibile da concentrare sulle commesse più urgenti e nei settori di lavoro che tirano maggiormente sul mercato;
— riduzione dei tempi morti per imprevisti tecnici;
— distribuzione del gruppo omogeneo, eliminando così il potere di controllo, da parte dei delegati, sugli organici e sulle condizioni di lavoro.

Ma la Direzione ha ottenuto inoltre un ulteriore risultato importante. Il lavoro alle isole, ove sono impiegati operai volontari, divide politicamente gli addetti di questo reparto dagli altri (rende più difficile la contrattazione collettiva delle qualifiche, degli organici ecc.). In tendenza il reparto può divenire un luogo di operai selezionati che accettano aumenti di produzione, straordinario in cambio di superminimi o di maggior qualifica con pericolo di indebolimento della linea egualitaria. Già gli addetti alle isole ricevono un superimini-

mo: la mobilità viene barattata con un aumento salariale non egualitario.
Per comprendere fino a che punto la questione della mobilità è diventata nevralgica alla IRE, basti pensare che i compiti del capo reparto sono soprattutto quelli di coordinatore della mobilità stessa. Fino a poco tempo fa, infatti, i jolly lavorano in catena durante la prima ora lavorativa finché cioè il capo-reparto non ha analizzato il livello dell'assenteismo e non ha utilizzato gli addetti alle isole...
La mobilità fino ad ora descritta è però solo una parte. Essa è molto più estesa in quanto riguarda tutte le linee e non solo gli addetti alle isole. È un fatto cioè generalizzato anche perché essa non serve semplicemente a far fronte all'assenteismo ma è elemento indispensabile per il padrone per far fronte a fenomeni ben più complessi; collegati proprio alla rigidità del ciclo. Infatti quanto più un ciclo diventa rigido tanto più la forza-lavoro deve essere elastica: è questo un nodo centrale. Questa è la contraddizione di fondo dell'intero progetto padronale, l'elemento di forza della classe operaia, quello che può mandare in frantumi l'intero nuovo modello di organizzazione del lavoro per andare ad affermare invece le esigenze operaie. In fondo è la stessa ristrutturazione e lo stesso nuovo livello dell'iniziativa padronale che spinge la classe operaia su un terreno di scontro più avanzato ma anche estremamente più complesso e pericoloso in quanto una eventuale sconfitta sognificherebbe ben di più che la messa in crisi della linea egualitaria del '69...

(Continua)

« A cura di un gruppo di operai della IRET di Trento »

Comunicato sulla ristrutturazione alla Iret, a cura di Lotta Continua di Trento apparso sul quotidiano « Alto Adige » il 28 ottobre 1975.

« A Trento il blocco delle assunzioni in un anno ha comportato la perdita di 70 posti di lavoro, la ristrutturazione tecnologica tende alla automatizzazione di alcuni reparti come lo stampaggio lamiere, la verniciatura e l'espanso con una conseguente sensibile diminunzione dell'organico di reparto, un aumento della produttività per ogni operaio e un legame sempre più stretto dello stesso al ritmo della macchina o del ciclo di produzione. Per le catene di montaggio la ristrutturazione comporta lo smantellamento dei reparti con cadenze basse, 3-4 minuti (come la lavorazione) e il ripristino di catene con cadenze di 40 secondi (come nei nuovi congelatori), una sempre maggiore razionalizzazione e rigidità del ciclo produttivo da monte a valle della fabbrica con la conseguente mobilità selvaggia dei lavoratori da un posto all'altro.
Contemporaneamente l'azienda tende a dividere i lavoratori con i passaggi di categoria e i superminimi dati in modo discriminatorio soprattutto fra gli impiegati e i capi. Un dato significativo sull'aumento della produttività dell'azienda è l'aumento della produzione riferita all'organico che si è avuta da un anno e mezzo a questa parte: dal dicembre 1973 al luglio 1975 si è passati da un organico di circa 1370 addetti ad un organico di 1630 mentre la produzione è passata da circa 1400 pezzi finiti giornalieri a circa 2400 pezzi finiti ».

Un documento del compagno Renato Curcio

L'ULTRAREVISIONISMO

Il mezzo con cui l'imperialismo ha sempre storicamente risolto le sue periodiche crisi di sovraproduzione è stato la guerra. Infatti innanzitutto la guerra permette alle potenze capitalistiche vincitrici di allargare la loro base produttiva a scapito delle nazioni capitalistiche sconfitte, ma soprattutto guerra significa distruzione di capitali, merci e uomini, quindi possibilità di ripresa del ciclo economico per un periodo di tempo abbastanza lungo. Dopo ogni guerra si ha ancora un periodo di crisi; ora la crisi non è più determinata da una sovraproduzione di capitali, bensì da una SOTTOPRODUZIONE: ciò determina per un certo periodo ancora contraddizioni e scompensi, che però la macchina capitalistica « ringiovanita » ha la forza di superare rapidamente. Nella crisi successiva alla guerra quindi, i rapporti di forza sono globalmente favorevoli all'imperialismo e gli scontri rivoluzionari che si hanno, ben difficilmente si risolvono a vantaggio delle forze rivoluzionarie (e questo vale soprattutto per le aree capitalistiche più forti).
E ragionevole pensare che questa sia la chiave oggettiva per spiegare ad es. la sconfitta della rivoluzione comunista nei paesi capitalisti avanzati, nella fase immediatamente successiva alla prima guerra mondiale. O anche l'azzeramento della forza politica e militare del movimento operaio italiano dopo la resistenza.

Possiamo quindi formulare la seguente generalizzazione: nella CRISI la parola d'ordine della borghesia è « trasformare la guerra civile in guerra imperialista e sconfiggere così la rivoluzione »; quella dei Comunisti deve necessariamente essere: *« accelerare ed acuire il processo di guerra civile in atto, ed impedire così la guerra imperialista »*.

Infatti le varie potenze capitalistiche non possono farsi guerra se non hanno il proprio retroterra « pacificato e solidale », per poter così sostenere la durezza dello scontro. Si potrebbero fare tantissimi esempi di guerra tra stati capitalistici che si sono concluse immediatamente appena si è presentato anche solo il pericolo della rivoluzione comunista, e le diverse borghesie, che prima si mostravano acerrime nemiche, si sono strettamente unite contro il proletariato insorto in armi (bastino due casi: la Comune di Parigi, e la Rivoluzione Bolscevica).

Ecco la lezione che Marx trae dalla Comune del 1871:

« ...che dopo la guerra più sconvolgente dei tempi moderni, il vinto ed il vincitore fraternizzano per MASSACRARE in comune il proletariato, questo fatto senza precedenti prova, non come pensa BISMARCK, lo schiacciamento definitivo di una nuova società al suo sorgere, ma la decomposizione completa della vecchia società borghese. Il più alto slancio di eroismo di cui la vecchia società è ancora capace è la guerra nazionale; ed è ora dimostrato che questa è una semplice mistificazione dei vari governi, la quale tende a ritardare e ad affossare la lotta delle classi e viene mesa in disparte non appena questa lotta di classe divampa in guerra civile... ».

È quindi nella CRISI CHE PRECEDE LA GUERRA che i rapporti di forza sono strategicamente favorevoli alla rivoluzione. Infatti questa crisi di sovraproduzione di capitali (vedi « Crisi e Rivoluzione ») genera contraddizioni fortissime che determinano uno scontro di clase violentissimo, e nella misura in cui la GUERRA CIVILE NON può trasformarsi in guerra imperialistica la crisi diviene irrisolvibile. Acuendo così ancor più il processo di guerra civile in atto. È questa la dialettica che potrà inchiodare lo sviluppo capitalistico. Nella crisi, borghesia e proletariato devono quindi necessariamente misurarsi sul terreno della GUERRA CIVILE; e l'esito di questo scontro che determina ogni ulteriore sviluppo.

Per pacificare il « fronte interno » la borghesia usa strumenti militari (vedi attualmente la ristrutturazione delle forze militari in funzione chiaramente antiproletaria, le varie polizie speciali « antiterroristiche ») e strumenti politici.

Fra questi ultimi il principale è il riformismo, mediante il quale si cerca di rinserrare all'interno dello sviluppo capitalistico le potenziali spinte rivoluzionarie. Per questo prima di ogni guerra assistiamo al « tradimento » dei partiti operai (ricorda la squallida fine della IIª internazionale) e al loro passaggio definitivo nelle file della borghesia.

Apro qui una parentesi che però non sviluppo ora, ma accenno solamente. Nella CRISI attuale l'apparato di coercizione dello Stato sopperisce in ultima analisi all'incapacità di esercitare un'azione egemonica sull'intero corpo sociale. Ma, alla crisi della sua capacità egemonica (capacità di esercitare in tutti i campi una funzione progressiva effettiva) nella società capitalistica moderna (dopo la IIª guerra mondiale) non segue meccanicamente l'imposizione del tallone di ferro, della repressione apertamente «fascista» anzi assistiamo a due movimenti paralleli, contemporanei e intimamente contraddittori l'utilizzazione delle forze riformiste (riformismo borghese; socialdemocrazia) nella gestione del potere (lo sfruttamento cioè della loro residua capacità di egemonia in sostituzione di quella borghese ormai tendente a zero); la messa a punto di un'efficace macchina coercitiva all'ombra della bandiera rossa.

I partiti riformisti, socialdemocratici, sono cioè il paravento organico dietro il quale si costruisce la rivincita controrivoluzionaria dei padroni. La loro complicità consiste nel tenere a freno le spinte rivoluzionarie dando tempo alla borghesia di ritornare all'offensiva; nell'illudere strati del proletariato di « costruire il socialismo con il metodo della democrazia », nel fornire alla borghesia le giustificazioni ideologiche, politiche, massacrare con i mezzi più infami i tentativi rivoluzionari del proletariato. La crisi italiana dal 69 ad oggi è esemplare a riguardo. Che cosa è prosperato all'ombra del centro-sinistra? E che cosa stanno maturando all'ombra del PCI? Lo Stato imperialista delle multinazionali, cos'è se non lo STATO DI POLIZIA socialdemocratico al servizio delle multinazionali? Diceva il vecchio Carlo che per capire la scimmia bisognava studiare l'uomo e non viceversa. Per capire la tendenza di trasformazione istituzionale che la borghesia italiana vuole affermare nella crisi dobbiamo allora guardare allo « stato di sicurezza nazionale » degli USA o quello della RFT e non indietro alla GRECIA dei colonnelli e alla Spagna di Franco.

È all'interno di questo quadro dunque che dovremo ridefinire i concetti di « Stato », . democrazia », « apparato di coercizione », « apparato di egemonia », e via di seguito. Altrimenti si rischia di usare parole morte da tempo, e non si capisce più nulla.

Il secondo problema è quello delle più recenti prese di posizione degli ultrarevisionisti, il cui aspetto più sconvolgente è la compunta serietà con cui dicono sciocchezze.

Dopo aver rinnegato i principi del socialismo scientifico, ed essersi sbarazzati dell'internazionalismo proletario ora sono alle prese con i problemi più assillanti della borghesia: la crisi economica e le contraddizioni sociali e politiche che essa fa esplodere. È proprio su questi terreni che le « proposte » del PCI sono al di sotto delle aspettative delle multinazionali. Non in contraddizione ma insufficientemente coraggiose. Il PCI alla grande borghesia imperialista non fa più paura per ciò che propone, ma per i limiti della sua proposta. Dicevano alcuni operatori economici inglesi che: un partito che « chiede di restare nella NATO, è favorevole alla CEE, non vuole distruggere l'economia di mercato, ma rifiuta anzi nuove nazionalizzazioni, riconosce la filosofia del profitto, e il ruolo delle multinazionali che inoltre respinge l'idea del fronte popolare di sinistra, come pericolosa, contrapponendola a quella tipicamente riformista di « democrazia del consenso », colloca la sua politica dentro la tradizione liberal-democratica e non deve preoccupare il suo vezzo di continuare a chiamarsi comunista ».

Questa collocazione se la attribuiscono gli stessi ultrarevisionisti, e Bobbio riassume bene i loro punti di vista quando dice che

(Continua in 3ª di copertina)

SULLA LINEA DI SVILUPPO DELLA LOTTA ARMATA IN ITALIA

elementi interpretativi

1 Il fenomeno lotta armata

« Uso della forza », « comportamenti di violenza organizzata », « nuova legalità operaia », « appropriazione di massa della ricchezza sociale »; « propaganda armata »: questi gli enunciati che negli ultimi anni hanno caratterizzato le avanguardie dell'autonomia di classe, orientando, direttamente o indirettamente, le tensioni rivoluzionarie, verso la confluenza strategica della lotta politico-militare.
È ormai innegabile che il processo di contrapposizione reale alle classi dominanti trae continuità dalle insorgenze di classe più radicali e aggressive (resistenza operaia informale; nuclei di autonomia; movimenti di liberazione...), che stentano però a trovare una cifra politica attraverso cui centralizzare e disciplinare le tensioni eterogenee che vivono al loro interno.
In quanto parte integrante di un ordine sociale altro da quello dominante, da costruire sulla « negazione della realtà esistente » il bisogno tendenziale di un « partito combattente » è ormai componente insopprimibile della coscienza rivoluzionaria prima ancora della sua compiuta realizzazione.
Una rapida valutazione della germinazione dei gruppi che formano la più recente costellazione delle avanguardie che teorizzano la lotta armata, conferma tale ipotesi.
Pur sotto la tempesta dei colpi repressivi, delle persecuzioni e delle sconfitte capillari, che hanno spesso fatto registrare un pesante consutivo di sangue, i gruppi politico-militari non solo sopravvivono ma proliferano. Sigle come « lotta armata per il comunismo », « guerra di classe per il comunismo », « mai più senza fucile » « senza tregua per il comunismo » « FCA », e innumerevoli altri aggregati senza nome si sono affiancati da tempo alle due organizzazioni storiche Nap e B.R.

2 Le cause oggettive

Il fenomeno della lotta violenta contro il sistema capitalistico non nasce come sostiene qualche « acuto » sociologo borghese o qualche « illuminato » magistrato di sinistra dai tessuti cancerosi del corpo sociale o dalla degradazione dei valori e della razionalità collettiva.
« La guerra civile » che, secondo gli osservatori stranieri, sconvolge i fragili equilibri istituzionali del paese, nasce da cause oggettive, riconducibili a rapporti di produzione determinati.
Lo spettro della guerra interna aleggia su una società disgregata e dilacerata nelle sue connessioni di classe fondamentali. Sempre più ampie quote di lavoratori subalterni, assai giovani e non irregimentabili né attraverso la disciplina di fabbrica né con le intimidazioni esistenziali — famiglia, benessere avvenire... — vanno ad ingrossare le sacche del mercato del lavoro marginale e clandestino. La violenza che essi esprimono origina dalle profondità del ghetto ed è in sé ineliminabile come manifestazione di una resistenza biologica, antica e muta, contro la classe dominante. Ciò che attualmente la rende qualitativamente differente, collocabile in una tendenza rivoluzionaria, è il carattere strategico e irreversibile delle condizioni emarginanti create dalla ristrutturazione imperialista. Per tutti questi strati Non-Garantiti non esiste più possibilità di essere riassorbiti nel mantice del ciclo capitalistico, in funzione di relativa stabilità. Il « soffietto », della produzione « periferica » tipico degli anni 50 e 60 è stato attualmente distrutto dalla disseminazione intenzionale della fabbrica e delle sue induzioni sull'intero territorio. La ricomposizione di queste masse come figure contrattualmente garantite è pressoché impossibile. Oggettivamente fanno parte del proletariato industriale o sociale; soggettivamente ricalcano però spesso comportamenti sottoproletari ed extralegali.
La loro violenza ha iniziato dunque ad avere una cifra politica, quando attraverso la giungla della autonomia proletaria si è ricongiunta *oggettivamente* con la violenza organizzata e i comportamenti illegali della classe operaia centrale. Diverse sono le cause storiche e strutturali della violenza maturata da queste componenti nelle grandi fabbriche. Lo stillicidio di azioni organizzate dentro e fuori i luo-

ghi di produzione ha come costante politica il legame evidente tra interessi determinati di massa e iniziativa delle avanguardie. La scansione della violenza operaia è determinata da un ritmo interno alla classe che, col tempo, ha selezionato i suoi diretti protagonisti. Dalla marea indistinta del 69 alle squadre del 72/73 fino ai nuclei clandestini degli ultimi anni, la violenza operaia, avanzando e assumendo forma organizzata, ha aggregato intorno a sé tematiche e ipotesi diverse, spesso contrastanti, che caratterizzano bisogni e soggetti diversi in seno alla classe. Non ha operato una spaccatura che già esisteva, fomentata dall'unanimismo sindacale e revisionista, ma ne ha polarizzato gli elementi attivi e i detriti. Chi sono i suoi referenti oggettivi nella complessa serpentina del ciclo centrale? Gli operai dequalificati e massificati, cui è negato ogni risarcimento sia economico che ideologico, le fasce più basse del terziario di fabbrica, i quadri di lotta delle strutture consiliari che hanno bruciato con l'esperienza ogni illusione nel riformismo operaio...

3 Guerra interna o guerra di classe?

L'irreversibilità delle condizioni oggettive che alimentano le ipotesi rivoluzionarie sostanziate nei molteplici embrioni di organizzazione armata non celebra tuttavia la realizzazione politica soggettiva di questi principi. Lo scontro di classe sempre più si configura come guerra interna condotta contro le masse subalterne, ma questo non implica meccanicamente la costituzione della classe in stato operaio armato. Infatti, da un lato esistono potenti tensioni disgregatrici all'interno della comune condizione oggettiva, fomentate dal riformismo, che producono fratture nella compagine di classe (nuove aristocrazie terziarie e operaie, contrapposizioni ideologiche tra garantiti e non-garantiti ecc.): plasmate dal potere sulla matrice opportunista e corporativa esse ne riproducono e veicolano il modello. Dall'altra parte, la difficoltà di compenetrare istanze soggettive provenienti da terreni di lotta differenti, a loro volta spesso rappresentati da organizzazioni diverse, attinge al divario tra oggettività e soggettività rivoluzionaria. Lo spazio tra avanguardia e massa e tra avanguardia e avanguardia non è colmabile né col puro riscontro delle *condizioni oggettive*, né con il *volontarismo organizzativo*. La traduzione della realtà in programma rivoluzionario si caratterizza come processo incessante di chiarificazione teorico pratica, in cui l'azione non è totalità di lotta ma strumento strategico. Lo spartiacque della « lotta armata », se non risulta in grado di promuovere un processo di chiarificazione e di aggregazione evolutiva rispetto alle tensioni dell'autonomia di classe, può scadere a mera esaltazione delle contraddizioni di classe.

4 Il fucile non parla

È evidente che l'azione in sé non è in grado sia nella forma di *esempio*, sia nella forma di *propaganda* di orientare e guidare, secondo le linee di un programma strategico, la dinamica molecolare delle avanguardie proletarie. Per quanto riguarda in specifico le forze che praticano la violenza proletaria, si nota che tutte le esperienze armate riconoscono la priorità dell'azione come unico criterio fondante e discriminante della pratica rivoluzionaria; d'altro canto sul piano politico-programmatico le differenze d'analisi e gli scarti ideologici determinano spesso una chiara moltiplicazione dei moduli organizzativi e una rilevante diaspora delle iniziative. Ciò significa che l'azione armata, lungi dall'essere la sintesi univoca dei problemi politici che agita e rappresenta, ampi margini di ambiguità interpretativa e propositiva. Com'è possibile che la centralità dell'azione, si concili con organizzazioni di matrice di classe differenti, con molte chiavi di lettura politica e con le molteplici formulazioni ideologiche e pratiche da essa stessa proposte? (1).

5 Per uno schema di lettura

Riteniamo che per rispondere a questa apparente contradditorietà, sia necessario partire proprio dall'azione armata come fulcro delle teorie politico militari. Poiché *l'azione* si presenta essenzialmente come un fenomeno militare che vuole avere in sé tutte le categorie dell'evidenza e della verifica politica, per renderla interpretabile all'analisi occorre disaggregarla nei suoi costituenti generali.

6 L'azione armata: sue componenti

L'Azione Armata considerata come insieme organico di aspetti tecnici militari e politici può essere scomposta *sempre in tre elementi* fondamentali.
— Forme
— Contenuti
— Obiettivi.
Dalla realizzazione o dallo scardinamento del loro equilibrio interno possono derivare interpretazioni politiche assai diverse. Per questo motivo quando viene raggiunto l'allineamento dialettico tra forme - contenuti - obiettivi corrispondente al programma strategico e al giudizio politico di fase, rispecchiante la realtà oggettiva dello scontro, non può esistere alcuna sfasatura (né di interpretazione né di recezione) tra l'azione armata (forma e contenuti) i fini proseguiti (obiettivi) e l'organizzazione che la attua. In questo caso l'azione militare è « la continuazione della lotta politica con altri mezzi ». Viceversa quando si verifica — ed è la maggior parte dei casi — lo scardinamento di un tale allineamento, l'azione diventa una copiosa sorgente di interpretazioni e di ideologie soggettive spesso antitetiche.

7 Forme (e comportamenti)

Un esempio evidente di squilibrio tra le varie componenti l'azione e di sviante interpretazione che ne consegue, è rappresentato dalla esaltazione della lotta violenta spontanea. Que-

ste forme di resistenza e di contrapposizione radicale della classe, pur non essendo *azione armata* ne contengono, comunque le caratteristiche.
Per es. la difesa violenta di certi diritti elementari attuata attraverso lotte « inedite » come la spesa politica la autoriduzione, l'appropriazione « illegale », ecc., se da un lato sottolinea l'esistenza di nuove più radicali contraddizioni di classe esprimibili solo ad un incandescente grado di conflittualità, d'altra parte dimostra come i loro contenuti politici non siano immediatamente inscrivibili in un processo rivoluzionario articolato e coerente. Blocchi ferroviari, presidi di fabbriche, occupazioni di case, ecc. o sono assolutizzati nel loro contesto e quindi nel loro significato tattico, oppure non sono immediatamente riconducibili ad un programma rivoluzionario di respiro strategico. L'esperienza storica insegna che la radicalizzazione e l'espansione dei comportamenti antagonisti non determinano di per sé un nuovo livello di coscienza, una nuova soggettività rivoluzionaria dispiegata. Al contrario, quelle teorie che esaltano acriticamente l'esuberanza e la incisività irreducibili di tale violenza spontanea, mettono al centro del loro abbaglio politico l'errata deduzione di contenuti immediatamente rivoluzionari dai comportamenti di classe più infuocati. Secondo quest'ottica la tendenza sempre più pronunciata verso la conflittualità extralegale è sintomo inequivocabile di una nuova fase politica, armata, dello scontro.

Il partito

Il comunismo vive già come strategia dentro questi comportamenti della classe. Per conseguire il totale successo del programma rivoluzionario mancano solo la guida e la rigorizzazione tattica — compito del partito — dei molteplici fuochi spontanei e disseminati che costituiscono le nuove emergenze antagoniste. Le forme dunque comprendono già ogni contenuto e ogni obiettivo genericamente definibili come « volontà e bisogno immediati di comunismo ». Il problema allora non è di combinare le forme con i contenuti, la spontaneità con il programma strategico: esigenze queste di una concezione che afferma i contenuti come prodotto politico cosciente e non come istinto del bisogno; ma di coordinare le *forze* disperse nei mille rivoli del movimento con *le nuove forme* di lotta internamente unitarie. Tante forme che rimandano, quindi, ad un unico contenuto — il comunismo — conseguibile mediante « la centralizzazione dell'espansività ».
In ultima analisi da queste considerazioni riaffiorano il dirigismo e il militarismo: dirigismo e verticismo, a livello di massa perché il nucleo del « problema strategico » si riduce a come legare insieme esperienze diverse. Secondo questa concezione però, dal momento che il contenuto di queste esperienze è uno solo, il partito non deve fare altro che organizzarle in un unico fronte allargato di attacco al potere. A livello di avanguardia, poi, si impone il militarismo.
Questa concezione apprezza in termini puramente quantitativi (gradualisti), il significato dell'azione. Qualitativamente, l'azione, resa atto simbolico della « liturgia del comunismo » conta in sé e per sé come anticipazione parziale del movimento comunista reale. Nell'azione forma e forza si fondono perfettamente. Compito del programma è solo moltiplicare questi episodi fino a farli divenire pratica corrente e generale di offensiva rivoluzionaria.

Ideologia e propaganda

Ridotta a dottrina, pur con i dovuti distinguo, questa concezione si inscrive in una teoria « foquista », imbastardita che sostituisce alla « colonna mobile strategica » i cento fiori delle avanguardie armate ».
Con la teoria del « focolaio guerrigliero » tale formulazione ha pochi punti di contatto pratico-organizzativi ma numerose analogie ideologiche. Qui come là, la pratica rivoluzionaria rischia di limitarsi all'esaltazione dell'episodio armato fine a se stesso, nella « mistica del fatto », che sussume ogni valutazione critica sui contenuti sugli obiettivi e sul loro allineamento. Ma è chiaro che la sopravvalutazione delle forme e la totale ignoranza dello squilibrio che questo provoca nella struttura dell'azione — e quindi nelle sue implicazioni politiche — fa sì che questo « teorema del comunismo » deformi la prospettiva, sfuocando fino a dissolverle nel trionfalismo acritico, le immagini più vicine dello scontro.
Diviene così impossibile distinguere nei comportamenti contenuti di attacco da quelli di difesa, la conflittualità oggettiva da quella soggettiva, la trincea della sopravvivenza dalla barricata della insurrezione.
Succede quindi che la più esasperata esaltazione del gesto, dell'azione e del comportamento totalmente risolti nella forma violenta, paradossalmente si rovescia nell'impotenza operativa (l'azione propone se stessa) e nella diaspora delle iniziative e delle interpretazioni politiche: la diversificazione delle forme finisce per diversificare in modo permanente le forze.

8 I contenuti

La sopravvalutazione dei comportamenti senza dubbio ha condizionato notevolmente la discussione e la puntualizzazione sui contenuti, necessariamente legati allo sviluppo di un dibattito politico approfondito e critico. I contenuti, pur essendo fondamentale la loro illuminazione in rapporto alle più radicali espressioni di avanguardia rimangono il più delle volte prigionieri o sussunti o derivati dalle forme di lotta, risultandone quindi subalterni. L'energia della guida egemonica — è stata per lo più diretta a coordinare e generalizzare le forme, non già a elaborarne e discuterne i contenuti, in conformità all'evolvere dello scontro. Anche nel caso di quelle organizzazioni che apparentemente fanno nette distinzioni tra forme e contenuti sottolineando, con la propaganda e l'elaborazione teorica, i contenuti specifici delle azioni e facendo un gran uso dell'aggettivo « strategico » si nota in realtà l'assolutizzazione delle forme. Quando si considera l'obiettivo militare come caratterizzante il contenuto dell'azione e questo è tanto più importante quanto è più impegnativo quello, si finisce per sdrucciolare ancora una volta nella mistica della forma di lotta (2).
Non si può quindi parlare di contenuti in rapporto al quadro politico, tattico e strategico, e allo sviluppo reale delle forze di classe. In questa occasione il contenuto è determinato eminentemente in ralazione alla qualità militare dell'azione, a sua volta definita dall'entità dell'obiettivo fissato. L'azione è tanto più elevata quanto più richiede impegno operativo. Contenuto più elevato (strategico) sarà perciò quello che impegna maggiormente l'esecuzione militare.
Esistono tanti contenuti quante sono le forme dell'azione armata che finiscono per darne la misura qualitativa. Praticando questa convinzione si scivola facilmente nel soggettivismo militarista. Se contenuti e forme di azione sono un tutt'uno politico militare — dove il significato politico è determinato innanzitutto dal successo militare — ogni azione riuscita è già un episodio rivoluzionario compiuto. Ogni azione messa ad effetto è già una parte realizzata del programma rivoluzionario, una espressione di lotta armata in atto, che mira a costruire le condizioni politico-militari per l'atto finale: la presa armata del potere.

Relativamente alla qualità dei contenuti e all'allineamento dialettico si deve rilevare che questo impianto in ultima analisi « foquista » qualifica come offensiva tutte quelle azioni decise dal gruppo guerrigliero. Si sperde ogni distinzione tra condizioni generali di classe dell'offensiva e della difensiva.
L'offensiva è tattica o strategica — nei contenuti perseguiti e propagandati — essenzialmente in relazione alla propria realizzazione militare. Viene considerata tattica quell'azione diretta a « punire » ed « epurare » la gerarchia di fabbrica; a colpire i fascisti ecc.; mentre viene considerata strategica ogni azione svolta a « disarticolare » il potere centrale e statuale, con mezzi armati più elevati. Va da sé che l'uso dell'ordigno incendiario o del gruppo ad elevata capacità di fuoco, situandosi su livelli diversi della scala di scontro, determinano per ciò stesso la differenza qualitativa nei contenuti dell'azione (3).

Il partito combattente

Il soggettivismo dell'azione armata impronta una concezione organizzativa inevitabilmente foquista. L'avanguardia, che è l'unica a condurre lo scontro armato, viene considerata come un distaccamento compiutamente formato all'interno della classe: soggetto storico principale dell'attacco e della disarticolazione « strategica » del potere. A tale visione presiede una logica riduttiva della realtà di classe che vede nello sviluppo militare dell'azione lo sviluppo politico dell'intero fronte rivoluzionario.
Il partito combattente, allora, essendo il nucleo armato che solo può elevare militarmente lo scontro (intensificando le azioni strategiche) diventa per ciò stesso anche l'unità di misura politica della guerra di classe. Anche in questa formulazione dunque, le forme rivoluzionarie con i corrispondenti contenuti sono già in atto. Il partito-guerriglia che si identifica col nucleo guerrigliero ne è il depositario politico-militare. Il suo compito è di aggregare attorno a sé nuove forze, di accrescere *quantitativamente* il programma rivoluzionario che incarna senza più mettere in discussione la sua rispondenza alla realtà contraddittoria di classe. Sul partito, catalizzatore politico in divenire dell'esercito proletario, prevale di fatto il nucleo militare, inteso come comando indiscusso delle forme di lotta armata. Il processo di sviluppo dello scontro di classe viene commisurato dunque *sulla quantità* delle forze, poiché *la qualità rivoluzionaria è immanente* alla colonna mobile strategica partito combattente.

Ideologia e propaganda

Sul piano ideologico e propagandistico un tale ragionamento ingenera notevoli incongruenze politiche. Si viene a negare l'importanza della partecipazione generale di classe nella determinazione delle fasi di scontro. Infatti come è stato visto, la differenza tra tattica e strategia è determinata esclusivamente in termini di azione militare dalla avanguardia armata. Questo fatto produce anche una grossa ambiguità nella distinzione necessaria tra *propaganda* e *lotta armata*. Propaganda armata diviene sinonimo di *azione tattica*, a *bassa capacità di fuoco* e quindi a scarso contenuto di lotta. *Lotta armata*, all'opposto diviene *sinonimo di azione strategica, ad alto impegno militare e quindi ad elevato contenuto politico.*
È questo un macroscopico esempio di foquismo: propaganda armata e lotta armata corrispondenti a due fasi ben distinte della conflittualità di classe (difensiva strategica e offensiva generale), divengono due gradazioni militari dell'iniziativa guerrigliera, reversibili e contemperabili. (4).

9 Gli obiettivi

Questi schemi ideologici politici e organizzativi esaltano entrambi, pur con modalità diverse, le « forme di lotta » a scapito del contenuto unico e universale per gli uni: il bisogno di comunismo; molteplice e militare per gli altri: il graduale sviluppo dell'attacco. Un ruolo di chiarificazione e verifica viene dunque assunto dalla collocazione e dal significato degli *obiettivi* nell'allineamento dialettico dell'azione armata.
Vediamo così come rispetto al primo schema l'obiettivo di fase (il bisogno di comunismo) si identifica con l'obiettivo finale (il comunismo maturo) ed entrambi siano dati come contenuto assimilato alle forme di lotta e ai comportamenti rivoluzionari. L'obiettivo quindi è forzatamente strategico e offensivo, come i contenuti e le forme di lotta; ma l'allineamento dialettico è fittizio: infatti l'azione armata rispecchia innanzitutto se stessa mentre l'unico collegamento con la realtà contraddittoria di classe avviene attraverso la generalizzazione e l'intensificazione delle forme, cioè attraverso un processo di espansione delle forze. Lo sbocco della pratica, dispiegata e progressiva, di un tale contropotere rivoluzionario, non può essere altro a ben vedere, che un processo insurrezionale costruito a frammenti e per addizione delle forze già singolarmente realizzate. L'obiettivo « comunismo » verrebbe così ad essere conseguito per aggregazione molecolare delle varie forze di classe che praticano le più svariate forme di lotta violenta accomunate però dalla caratterizzazione strategico-offensiva del loro contenuto.
La palma del protagonista va dunque ai « cento fiori delle avanguardie armate » mentre il partito non ne è che il centralizzatore e il moltiplicatore strategico.
Rispetto al secondo schema individuato l'obiettivo di fase è il rafforzamento e l'allargamento delle condizioni favorevoli alla conquista armata del potere in un contesto di guerra di classe in atto (guerra civile).
I contenuti offensivi e difensivi, tattici e strategici, sono quindi gerarchicizzati, in coerenza con l'obiettivo strategico, sotto le forme di lotta più elevate, che danno l'impronta politica alle varie manifestazioni della « lotta armata ». In entrambi i casi la mistica dell'azione armata, rischia di chiudersi in una sua logica interna praticamente impenetrabile dalle istanze che le sono ideologicamente e organizzativamente esterne. Questo percorso, come è stato più volte sottolineato storicamente da esperienze analoghe, conduce alla militarizzazione della politica e alla indifferenza per la coscienza possibile di classe, attraverso l'apologia del fucile.
Sulla china dell'involuzione tale pratica politica conporta la esaltazione dell'esistenza guerrigliera come fatto in sé strategico; ove sopravvivere all'attacco del potere significa già dispiegare un attacco vittorioso... (5).

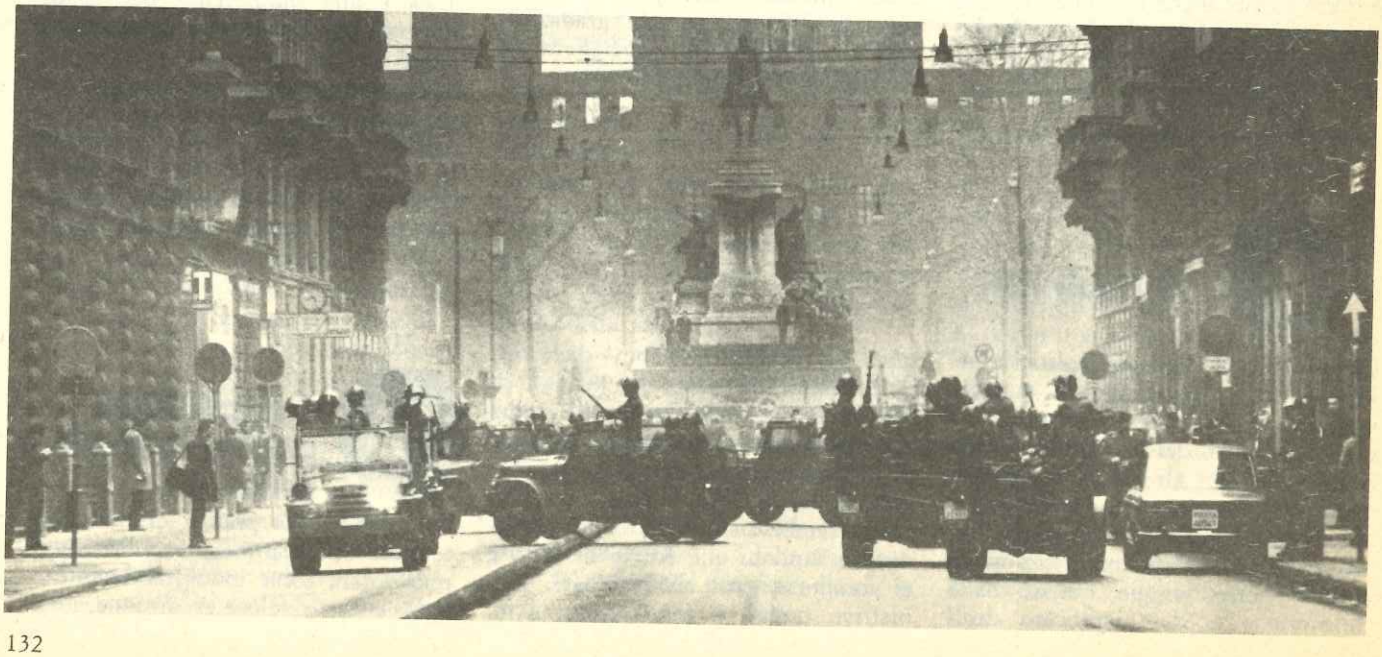
10 Conclusioni: contro la cattiva unità

Guardando alla pratica di movimento, alle sue espressioni politiche, si può notare come indubitabilmente esista, e sia in veloce espansione, un'a-

rea che guarda alle espressioni di lotta violenta, politico-militare, sbrigativamente definita « lotta armata », come a un programma politico già compiuto e definito.
Qui si incontrano l'oggettivismo più determinista, che basa le sue valutazioni essenzialmente sugli aspetti quantitativi che assume il fenomeno dell'illegalità violenta, e il soggettivismo più sfrenato, che considera essenzialmente il peso dell'iniziativa volontarista e giacobina di una minuscola avanguardia cosciente. La « lotta armata », come è stato rapidamente analizzato nella nostra disamina, si mostra quindi per lo più come estremizzazione dei comportamenti di classe potenzialmente eversivi, o come assolutizzazione delle forme di lotta soggettive.
Dalla confluenza di queste due tendenze, unificate dalla considerazione dell'azione armata come unico criterio di definizione di una pratica realmente rivoluzionaria e sintesi politico-militare perfetta, si origina l'unità dell'area che si richiama alla « lotta armata ». Noi riteniamo quest'unità, basata sulla mistica dell'azione armata, falsa e deleteria, una cattiva unità. Falsa, perché accomuna indiscriminatamente NAP, alcune frazioni dell'autonomia operaia, BR, spezzoni irrequieti di servizi d'ordine, nuclei informali di fabbrica e di quartiere, giovani dei ghetti, fino a semplici individui assetati di « rivoluzione » e alle esperienze di minor spessore e significato, ai detriti del movimento... in un fragilissimo mosaico.
Deleteria, perché stempera, senza alcun risarcimento, le caratteristiche teorico-pratiche di ciascuna organizzazione o gruppo, il suo riferimento a un determinato strato o esperienza della massa subalterna, e impedisce un processo di confronto reale tra proposte differenti e distinte.
Ciò che manca, e che nessuna alchimia d'avanguardia può trasfondere immediatamente e magicamente nell'« azione armata », è il programma, la mediazione politica che renda realmente possibile la egemonia rivoluzionaria sul movimento, che trasformi in ricomposizione soggettiva, cosciente il processo che scuote e sommuove oggettivamente la struttura di classe operaia e proletaria.
L'urgenza è forte: l'aggravarsi della crisi e la molteplicità — spesso convulsa — delle risposte di classe determinano una situazione in cui — come dimostra la confusione dettata da alcune delle ultime azioni — una lunga serie di nodi teorici irrisolti vengono al pettine della storia.
Il rapporto tra avanguardie e massa, tra strategia e tattica, tra lavoro legale e lavoro illegale, rischiano di diventare altrettanti viluppi irrisolti e incancreniti, se non vengono opportunamente collocati e organizzati in una pratica rivoluzionaria in cui la coerenza dell'azione rispecchi la coerenza progressiva di un programma in costruzione.

Note

(1) Prendendo ad esempio le due organizzazioni storiche: Nap e BR che rappresentano ormai il ceppo della lotta armata in Italia, si nota come le differenze principali tra esse traggano origine dalle peculiarità dei loro referenti di classe. Per le B.R. questo si configura come proletariato industriale dei grossi centri metropolitani del Nord. Per i Nap, invece, il soggetto portante è il proletariato extralegale e il proletariato detenuto che appartengono al magma della marginalità, del precariato industriale e del sottoproletariato. A rigore di questa fase tali specificità dovrebbero tradursi in profonde differenze programmatiche. Vediamo invece come, nelle ultime azioni congiunte, si sia realizzato un fronte comune operativo. Questa « alleanza » si può spiegare solo con il significato essenzialmente militare che riveste attualmente l'azione; che può coesistere con linee politiche diverse senza metterle in discussione e senza commisurarle se non in un'ipotesi di ristrettissima avanguardia combattente. In particolare il partito combattente non può nascere dalla somma delle unità combattenti espressione tautologica delle avanguardie esistenti, ma deve caso mai, confrontarsi con i retroterra di classe di cui tali avanguardie dovrebbero essere espressione.
(2) V. a questo proposito su Quaderni Piacentini n. 48-9 gennaio 1973 l'articolo di Josè Dos Santos, *Un'autocritica necessaria.*
(3) *Ibidem.*
(4) V. a questo proposito l'autocritica del MLN tupamaros rispetto all'uso politico indebito del termine programmatico *lotta armata* e *obiettivo strategico.* V. anche la risoluzione della primavera del 75 dell'Erp che definisce « propaganda » armata la sua iniziativa attuale nello scontro di classe in argentina. *Lotta armata* deve essere sinonimo di scontro armato di classe, di guerra civile dispiegata, e non deve mai definire forme ed episodi di lotta ristretti ad un'avanguardia armata che non esaurisce la totalità dei rapporti di classe.
(5) In certe situazioni arretrate dei rapporti di classe questa teorizzazione può anche esprimere realmente la tensione rivoluzionaria contro il potere costituito, poiché rappresenta l'intero universo della conflittualità politica. Nelle società a capitalismo maturo, viceversa, questo aforisma giustifica in ultima analisi la « guerra privata » tra organizzazione guerrigliera e stato. Inoltre a misura in cui questa guerra, radicalizzandosi nella escalation repressiva viene relegata in uno spazio ristrettissimo, obliquo agli interessi di massa, può essere utilizzata, in qualche forma, per ricuperare consenso negativo. Si veda ad es. la politica della criminalizzazione o altri espedienti di « ghettizzazione ideologica », varati in Europa negli ultimi anni.



GUERRA INTERNA O GUERRA DI CLASSE?

Sintesi cronologica dall'ottobre 1974 al maggio 1976.

Ottobre 1974

1. Alle ore 23,30, davanti al carcere di Poggioreale di *Napoli* viene trasmesso con un altoparlante un messaggio registrato rivolto ai detenuti. Alla fine della trasmissione il meccanismo si autodistrugge con una esplosione. Nella stessa ora a *Milano* scoppia una bomba nell'albergo S. Ambroeus di fronte al carcere S. Vittore senza tuttavia aver potuto trasmettere il messaggio.

2. Alle ore 8,30 lo stesso messaggio trasmesso a *Napoli,* viene ripetuto davanti al carcere femminile di Rebibbia, a *Roma* una esplosione distruggerà il congegno. A *Milano* viene trovato un messaggio che dice: « per un errore tecnico questo messaggio non è stato trasmesso ci scusiamo ripeteremo quanto prima la trasmissione ». Comunicati firmati: Nuclei Armati Proletari.

6 *Mi.* Attentato alla sede della Face Standard a Fizzonasco. Danni per diversi miliardi; volantini firmati: « Senza tregua per il comunismo ».

13 *Mi.* Durante un corteo contro un comizio di Almirante vengono picchiati Di Lauro e Vallefuoco, sfasciata la macchina dell'ing. Guido Boni; sassi e molotov contro l'Harris bar di Corso Europa.

— *Roma,* due molotov contro il portone del commissariato di P.S. in via Visconte Maggiolo.

— *Rapallo,* rinvenuti due candelotti di dinamite sul terrazzino della sezione MSI-DN al primo piano via della Libertà.

— *Siracusa,* arrestati quattro presunti responsabili degli attentati dinamitardi avvenuti il 5/6-10 contro la caserma di polizia stradale di Lentini e dei carabinieri di Carlentini, identificati dopo l'arresto di Giovanni Rovetta, azioni di « protesta contro le misure anticrimine » in prov. di Siracusa.

17 *Milano,* due molotov contro la sede delle aereolinee cilene in Via Cesariano 7.

19 *Milano,* « Spesa politica » ai supermercati di Viale Padova e Quarto Oggiaro. Il volantino diffuso a Q.O. diceva: « ... La merce che abbiamo preso è nostra come è nostro tutto ciò che esiste perché l'abbiamo prodotto con il nostro sfruttamento ». 11 compagni arrestati.

22 *Milano,* tentato assalto alla sede del M.S.I. in via Mancini dopo la morte di Sergio Argada, ucciso a Lamezia Terme da fascisti. La polizia ha sparato colpi di pistola e raffiche di mitra.

— *Milano,* incendiata la porta della sezione M.S.I.-D.N. di Corso Genova n. 26 (1° piano).

23 *Milano,* lanciate pietre e molotov contro il Bar Pedrini in via Ravizza, noto ritrovo di fascisti.

25 *Napoli,* un nucleo armato dei NAP fa irruzione nella sede dell'UCID, in Via Medina 40, perquisisce la sede e requisisce registri e schedari.

26 *Roma,* durante la manifestazione per l'arrivo di Kissinger, viene tentato l'assalto alla sede dell'MSI di Via Noto. Sparati dai CC diversi colpi di pistola.

27 *Milano*; attentato contro la sede della vigilanza urbana di Sesto San Giovanni in Largo Lamarmora. Entrati nel cortile interno con chiavi false, danno fuoco ad una 500 ed a un pulmino. Analogo attentato il giorno 21, questa volta con un volantino firmato « Mordi e fuggi - Potere operaio ».

28 *Milano,* irruzione a *Sesto San Giovanni* nella sede della Cisnal in Via Risorgimento 65. Immobilizzato il dirigente, guarda giurata Giordano La Casella. Sono stati asportati i nominativi degli iscritti di Sesto. Azione rivendicata dal nucleo « Renzo del Riccio » della « Volante Rossa ».

7 *Mi.* Lanciata una molotov contro la sede dell'Avis, autonoleggio.

Novembre 1974

2 *Roma*; tre attentati alle sedi della Banca d'America e d'Italia in largo Argentina, Cola di Rienzo, Viale Ippocrate, con molotov.

3 *Roma*; 4 molotov contro la sala esposizione della 3M-Italia, in via IV Novembre.

5 *Milano*; attentati con sassi e molotov contro la sede dello PSDI di via Abamonti, al Centro Commerciale Americano in Via Gattamelata; all'agenzia della Banca d'America e d'Italia.

9 *Torino*; picchiato un gruppo di fascisti davanti a « Torino Esposizioni ».

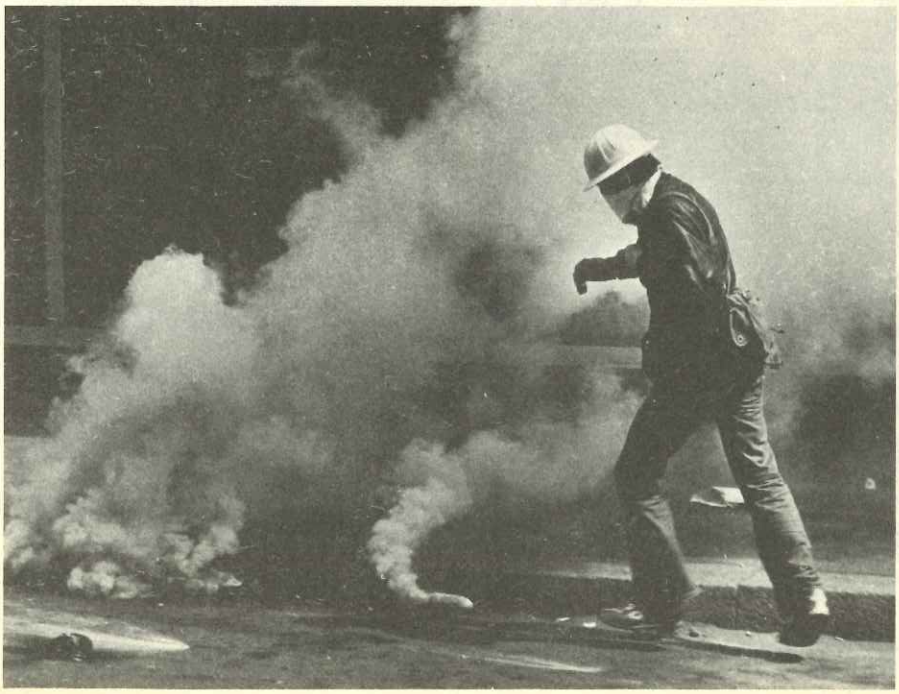
— *Roma*; attentato contro la società americana Honeywell, alla Ford, al giornale « Rome daily american ».

23 *Pavia*: incendiato un magazzino della Snia-Viscosa. Incendio rivendicato con un volantino dalle BR.

24 *Firenze*; attentato incendiario contro la sezione DC, all'Isolotto, firmato « Gruppi armati di resistenza, commando Jules Bonnot ».

27 *Milano,* picchiati sindacalista Cisnal, Giuseppe Costanza di Cologno M., già candidato alle amministrative nelle liste del MSI-DN.

28 *Torino*; duramente percosso Giovanni Gamba, capo reparto della Fiat, Corso Unione Sovietica 495. Rivendicato con volantino BR.



27 *Torino*; incendiate auto di molti capi dello stabilimento Fiat e di sindacalisti Cisnal. Rivendicato con volantini BR.

Dicembre 1974

1 *Roma*; assaltata caserma dei carabinieri della Magliana da due « guerriglieri » che per due volte hanno cercato di entrare, ma sono stati allontanati a colpi di mitra; sembra che uno degli edifici accolga l'ufficio dei Servizi Informazione (SID).
3 *Milano*; fallito attentato alla Face Standard di via Bodio.
5 *Brindisi;* bomba distrugge l'automobile del comandante della stazione dei CC, maresciallo Vincenzo Russo. Arrestati Litti e Sardella.
7 *Roma*; incendiati due negozi e un'auto di missini.
10 *Milano*; incendiata l'auto del capo del personale della Breda, Leonardo Albizio, Via San Gimignano 37, del dirigente Breda Domenico Ingianni; fatti segno di numerosi colpi di fucile tre macchine di funzionari della Sit Siemens, Luciano Rebora direttore dei laboratori, Pio Camarata vice direttore centrale, Giovanni P. ufficio assicurazioni. Fallito attentato contro Filippo Polifroni, capo del personale della M. Marelli. Volantini BR.
11 *Torino*; doppia incursione delle BR al SIDA di Nichelino e di Rivalta.
19 *Milano*; incendiata l'auto di Claudio Cippelletti, fascista imputato per gli incidenti dell'agente Marino.
20 *Mestre*; bomba carta contro l'auto di Carnesecchi, procuratore della repubblica di VE. - Raffica di mitra contro Fortuna, sost. proc. della rep. di VE. - Esplosi colpi di pistola e lanciate bottiglie incendiarie contro l'abitazione di Lanfranco Zancan, consigliere di amministrazione dell'Editoriale San Marco, e esponente DC; e di Tomerelli Angelo, pres. giunta reg. del Veneto. Volantini BR.
28 *Brescia*; viene picchiato Giambattista Rovida, fascista arrestato per la strage di Brescia e poi rilasciato perché considerato un imputato « minore ».
27 *Milano*; irruzione nella sede dell'Alleanza Cattolica in Via Crespi 11, vengono prelevati documenti; data alle fiamme la macchina di Marco Invernizzi membro della A.C., prelevati schedari e documenti dalla sede dell'A.C. di Via Solari 12. Volantini firmati « Nuclei proletari di militanti antifascisti ».
30 *Milano*; attentato incendiario all'Alemagna di Via Torino, ang. Via Orefici. Volantino firmato « Brigata di sabotaggio ».
20 *Napoli;* commando armato dei NAP occupa e perquisisce la sede della DC e della FIVL in Salita Pontecorvo 84.

Gennaio 1975

13 *Napoli*; fallito assalto alla sede del MSI.
16 *Milano*; sparati due colpi di pistola al direttore di divisione della E. Marelli, Gioacchino Giunta, rimasto illeso. Volantino firmato « Nuclei Proletari Armati » - NPA.
17 *Milano*; lanciata molotov contro l'archivio comunale di Via Grazia Deledda Analoga azione avvenuta il 2/12/74.
18 *Bologna;* molotov inesplosa contro la sede del MSI e contro auto della polizia ferma all'ingresso, ferito un agente.
21 *Genova*; incendiata l'auto dell'armatore Guido Canale. Volantino BR.
21 *Milano*: aggredito Benito Bollati, parlamentare Missino, prognosi di 30 giorni.
24 *Milano*; durante sciopero generale attentato all'Assolombarda con molotov e sassi.
25 *Roma*; sezione del Fuan, via Siena, totalmente distrutta dal lancio di molotov.
27 *Milano*; picchiato Franco Montani, quarantacinque anni, abitante a Sesto San Giovanni in via San Marco 75; prognosi di 15 giorni; implicato nell'inchiesta della « Rosa dei venti ».
28 *Roma*; ferito da tre colpi di pistola alle gambe l'ex segretario MSI della Balduina: Tommaso Manzi, via Filippo Corridoni 27.
29 *Roma*, bomba inesplosa contro la redazione del « Borghese », largo Torniolo 6.



Febbraio 1975

4 *Bergamo*; distrutto il bar « Giallo e rosso » di via Verdi, frequentato da elementi di estrema destra, da molotov.
5 *Roma*; assaltato il commissariato di San Lorenzo con molotov durante scontri con polizia e fascisti.
5 *Milano*; Giuseppe dell'Oglio, segretario della sezione di via Murillo MSI, viene leggermente contuso sotto la sua abitazione in via Giambellino 141 (8 giorni).
2 *Torino, Leini*; incursione alla Singer: vengono picchiati i dirigenti Boffa e La Sala; BR.
6 *Roma*; distrutta la macchina appartenente al magistrato De Matteo, via Antonelli 48, Parioli, lo scoppio avviene nel cortile interno.
Azione rivendicata dai NAP.
1 *Torino*; incendiata la 500 dell'insegnante dell'ist. Castellamonte. Comunicato firmato « Gruppi autonomi rivoluzionari ».
3 *Torino*; incendiati l'ufficio di Tullio Abelli, nonché redazione missina de « Il Dardo » in corso Vinzaglio 31, terzo piano.
12 *Milano*; incendiate le auto di Vincenzo Tortarolo funzionario della Sit Siemens, via Gavirate 16, e di Giovanni Pierleoni, funzionario della Sit Siemens, via Ughelli 3/a Rho. Volantini BR.
13 *Milano*, 4 colpi di pistola contro l'auto del direttore generale della Marelli, Felice Tacchini in un box di Via Teodosio, 16. Volantino BR.
13 *Roma*, alle ore 2,00 viene deposta una bomba davanti all'ingresso del circolo ufficiali P.S. Lungotevere Flaminio, la bomba non esplode. Quasi contemporaneamente un nucleo armato penetra nell'autoparco dei mezzi pesanti della polizia in Via Urbino, dopo un breve conflitto a fuoco viene arrestato Pasquale De Laurentiis. Le azioni vengono rivendicate dai NAP.
18 *Casale Monferrato*, viene liberato Renato Curcio da un gruppo armato delle BR.
— *Roma*, 3 molotov contro il bar Euclide, contro le aggressioni fasciste dei giorni precedenti ai cineforum e i boys scout.
20 *Milano*, incendiate tre vetture di professoresse del Berchet, Vergani, VIII liceo. Volantini firmati Lotta Armata per il Comunismo.
23 *Spoleto*, incendiato il portone della sede del MSI.
— *Roma*, Attacco alla sezione MSI Quadraro-Cinecittà.
26 *Milano*, un commando armato delle BR fa incursione all'IDI, portando via gli schedari degli iscritti, negli uffici al terzo piano di via Chiaravalle 2.

Marzo 1975

1 *Milano*; durante manifestazione per la casa, vengono infrante le 10 vetrine del Biffi, in Galleria.
8 *Milano*; picchiato Roberto Moneta, studente fascista, e dato fuoco al suo motorino.
9 *Napoli;* contro manifestazioni del MSI, assaltata la sede del MSI con molotov; principio di incendio nei locali.
12 *Milano*; fallito attentato alla SIP di via Pirelli.
13 *Milano*; picchiato lo studente fascista Sergio Ramelli, ricoverato in gravissime condizioni.
— *Milano*; lanciate due molotov contro la sede del MSI di via Guerrini 7, a Città Studi, di cui una ha incendiato il portone.
18 *Milano*; molotov contro la sede DC in via Enrico Fermi 31, a Sesto.
18 *Milano*; un gruppo di manifestanti entrato alla Scaini, fabbrica di accumulatori, sfascia calcolatori e elaboratori IBM e picchia tre dirigenti.
22 *Ivrea*; picchiati due fascisti e un aderente al F.d.G. davanti alla sede del MSI-DN.
— *Roma*; picchiate da donne, al liceo Benedetto Croce, studentesse fasciste che leggevano il settimanale del F.d.G. « La Sfida ».
— *Milano*; picchiato Maurizio Buzzi, fascista.
24 *Pistoia*; tentata aggressione al segretario provinciale della DC, Giancarlo Jozzelli, durante una manifestazione contro giovani democristiani.
24 *Milano, Cassano*; attaccata la sede del MSI in via Mazzini. La mobilia viene trascinata fuori e data alle fiamme.
25 *Milano*; attentato alla sede della DC in via Naera 11.
27 *Roma*; ferito il fascista Francesco Rossi, gioielliere, dopo aver apostrofato dei compagni che affiggevano manifesti per la liberazione di Lollo.
29 *Torino*; sparatoria fuori della caserma del Primo reparto mobile in via 4 novembre.
— *Roma*; molotov contro iscritto MSI-DN.
31 *Catanzaro*; attentato incendiario contro il parco macchine Fiat, 12 macchine bruciate.

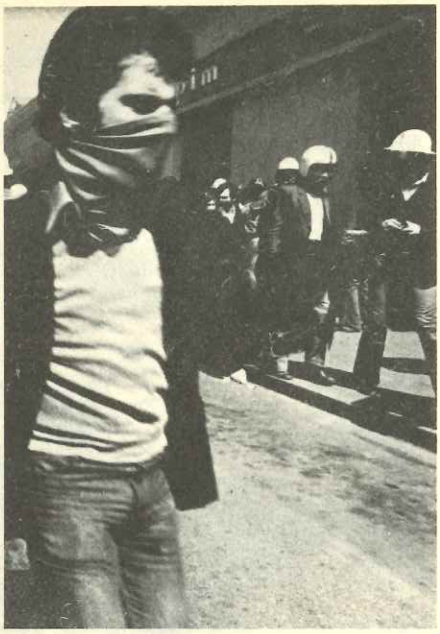
Aprile 1975

3 *Roma*; durante un blocco stradale di baraccati al Lido di Ostia, un automobilista, Bruno Cillalti, tenta di forzarlo ferendo due donne. La macchina viene sollevata e ribaltata. Verso sera viene bloccata la Via Prenestina con travi e copertoni d'auto a cui viene dato fuoco.
8 *Roma*; assaltato autobus dell'ATAC, linea 109; vengono fatti scendere i passeggeri e dopo un paio di chilometri abbandonato completamente sfasciato.
10 *Torino*; picchiato l'avv. Salvatore Francia, corso Regina Margherita 61, fondatore di Ordine Nuovo. (Il suo nome non risulta più nella lista dei 117 rinviati a giudizio).
— *Roma*; sparati due colpi di pistola alle gambe del fascista, attivista del MSI, Raul Tebaldi di 30 anni.
11 *Milano*; assaltata centrale SIP di « Turro », in via Marco Aurelio 26. Vengono isolate dalla teleselezione 15.000 telefoni e buona parte degli utenti zona Volta e Cavour.
— Irruzione negli uffici amministrativi della SISAS, via Pasquirolo 3; al grido di « fuori i crumiri » vengono tagliati i fili del telefono, rotti i mobili, duramente picchiati il capo del personale Ugo De Angelis, il consulente Ermanno Salaccioli, l'impiegato Adolfo Amadeo.
— Assaliti gli uffici Riv-SKI, in corso Matteotti 36, Compagnia di Assicurazioni Milano, via Matteotti 12 e Società Italiana Assicurazioni, via Montebello 39.
16 *Milano*; il fascista Braggion uccide a colpi di pistola il compagno Varalli. Dopo l'uscita del « Il Giornale nuovo » che riportava una versione dei fatti falsata, fatta irruzione nella tipografia SAME in P.za Cavour; fermati i furgoni che trasportano i giornali, vengono infrante vetrine, danneggiate macchine segnatempo e posto fuori uso l'ascensore.
17 *Milano*; durante le manifestazioni per l'uccisione del compagno Varalli, viene ucciso dai carabinieri il compagno Zibecchi.
— in via Caminadella viene picchiato il consigliere provinciale del MSI: Cesare Biglia.
— in viale Premuda viene picchiato il cameriere della Cisnal: Rodolfo Mersi.
— Incursione nella sede dello « Specchio » e incendiata l'Alemagna, in via Manzoni, angolo via Croce Rossa.
— Infrante le vetrine della cartoleria del fascista Carlo Sala.
— Assaltate le sedi del MSI in via Murillo e via Guerrini.
— Infrante a sassate le vetrine della compagnia aerea Iberia.
— Molotov contro il bar fascista « Gin rosa » e un altro in via Borgogna.
— 6 molotov contro l'Istituto Autonomo Case Popolari, viale Romagna.
— Molotov contro la libreria Rusconi in via Turati.
— Molotov contro il bar Rallj, a Sesto San Giovanni.
— *Pavia*; sassi e molotov contro la sede del MSI.
— *Bergamo*; tentati assalti alle sedi del MSI e della Cisnal.
— *Lovere, Brescia*; assaltata sede MSI dalla quale sono stati asportati i mobili e dati poi alle fiamme in strada.
18 *Milano*; devastata la sede dello PSDI di via Dogana 4, « Lotta armata per il comunismo ».
— Irruzione nel bar Moquito, sfasciati i mobili e dato fuoco.
— Molotov contro la porta corrazzata e sul terrazzino dello studio del sen. Nencioni, in Porta Vittoria 32.
— Abbattuta la porta e dato fuoco allo studio dell'avv. Benito Bollati, deputato missino.
— Infranti i vetri di una macchina della Mondialpol.
— Irruzione sede Cisnal, quarto piano via Delle Erbe 1; picchiato Francesco



Moratto e dato fuoco ai locali.
— Attentato incendiario alla sede dello PSDI di via Mar Jonio.
— *Como*; molotov contro il bar cremeria Giovio.
— *Torino*; distrutta sede Cisnal della Fiat Mirafiori.
— Assaltata a molotov sede del MSI in corso Francia.
(Durante la notte era stato ucciso da una guardia giurata il compagno di L.C. Micciché).
— *Napoli;* tentato assalto sede Cisnal.
— *Bergamo*; sassi contro l'« Eco di Bergamo ».
— *Brescia*; molotov contro la sede dell'MSI.
— *Padova*; tentato assalto al MSI, sassi contro il bar Pedrocchi.
— Irruzione nella sede Cisnal e dato fuoco alla benzina sparsa sui pavimenti.
— *Mestre*; infranti i vetri della sede Cisnal, devastato il Bar Riviera.
— *Cagliari*: devastata sede Cisnal.
— *Fermo*; picchiati e feriti alcuni simpatizzanti del MSI.
— *Brindisi*; picchiato Gualtiero Gualtieri, dirigente MSI.





— Il figlio dell'avv. Giovanni Buongiorno, segretario provinciale MSI, è stato fatto camminare durante la manifestazione con un cartello, appeso al collo, con scritte antifasciste.
— *Roma*; tentato assalto sede Cisnal.
— Incendiata sede MSI a Primavalle.
— Ferito gravemente alla schiena con un colpo di pistola il compagno Paccino.
— *Bologna*; tentato assalto sede MSI respinto dalla polizia.
— Infrante vetrine di una decina di negozi nella Galleria Cavour, con focolai di incendio.
— Incendiato circolo Retaggio, noto per essere frequentato da fascisti.
— *Varese*; 4 molotov contro la sezione MSI-DN.
— *Venezia*; devastata sede F.d.G.
— Ferito il vice questore Ettore d'Auria, durante assalto sede Cisnal.
— *Verona*; tentativo di assalto alla sede del MSI, picchiati tre fascisti.
— *Trento*; disordini davanti sede MSI.
— *Bolzano*; picchiati attacchini fascisti.
— *Massa Carrara*; tentato assalto sede MSI.
— *Palermo*; picchiato « goliarda » e bruciato striscione « fronte anticomunista ».



— *Sant'Agata*; benzina contro la porta dell'MSI.
— *Cagliari*; distrutta sede Cisnal.
— Tentativi di assalti contro sedi MSI e del F.d.G.
— *Bari*; picchiato Donato Crocetto del F.d.G.
— *Genova*; molotov contro l'autoradio dei CC, ferma davanti alla sede del MSI.
— *Sassari*; molotov contro la scuola « Europa » di proprietà di Mirko Addis, noto esponente di estrema destra.
— Incendiata auto del commerciante A. Tommaselli, del MSI.
— *Catanzaro*; incendiata sede Cisnal.
— Sassaiola contro la sede provinciale della DC.
— *Bari*; danneggiata roulotte del Partito Liberale.
— *Milano*; picchiato lo studente fascista Fabrizio Greco.
— Due molotov contro i magazzini U-PIM in Piazzale Corvetto.
21 *Milano*; picchiato P.A. Pizzorno, liberale.
— *Sesto*; incendiata la tipografia Rotopres, di via Di Vittorio 332, che stampa il settimanale « Candido ».
22 *Roma*; sparati tre colpi di pistola contro Filippo De Jorio, via Degli Orti della Farnesina a Monte Mario, da un Nucleo Armato Proletario. De Jorio, difensore del costruttore golpista Remo Orlandini braccio destro di borghese, ha ricoperto importanti cariche nella DC di cui è stato anche consigliere regionale nel Lazio.
— *Cagliari*; molotov contro una sezione DC.
— *Roma*; molotov contro sezione DC al quartiere tuscolano.
23 *Massa Carrara*; tafferugli, picchiati due fascisti che volantinavano.
— *Milano*; molotov contro l'auto del console onorario boliviano.
25 *Salerno*; scontri durante le manifestazioni per Marini.
— Tentato assalto alla sede MSI « La Folgore ».

Maggio 1975

2 *Piacenza*; picchiato il deputato MSI Carlo Tassi.
— *Roma*; attentato incendiario contro la sede MSI del Colle Oppio. Volantino « Gruppo Sergio Romeo - NAP ».
3 *Roma;* Incendiata la sede DC in via dei Narcisi a Centocelle: una decina di iscritti rinchiusi in un primo tempo nei gabinetti, vengono poi trasportati nell'ingresso. Azione firmata « Lotta armata per il comunismo ».
— *Cagliari*; molotov contro la caserma dei CC a san Nicolò Gersri.
6 *Milano;* incendiata l'auto del capo guardie della Sit Siemens, Franco Mariani. Volantino BR.
— *Roma*; Scompare il magistrato Giuseppe di Gennaro, consigliere di cassazione e capo dell'ufficio studi degli istituti di prevenzione e pene del ministero di grazia e giustizia.
8 *Verona*; molotov contro sezione DC di Borgo Venezia.
9 *Milano*; bottiglia incendiaria inesplosa nella macchina del dirigente Alemagna e sindacalista Cisnal, Filippo Matera, 25 anni, via Paolo Sarpi 60.
— *Viterbo*; « Oggi venerdì 9 maggio è stata attuata un'azione che tendeva all'esproprio di tre compagni proletari (Sofia, Zichitella, Panizzari) da tempo sequestrati dalla giustizia borghese. All'azione hanno partecipato attivamente due nuclei armati: uno all'interno ed uno all'esterno con funzioni di appoggio. Un'altro nucleo di compagni esterni ha preventivamente fatto prigioniero Giuseppe Di Gennaro, un reazionario che da anni è al servizio della repressione di Stato in funzione anti proletaria; attualmente egli viene custodito, interrogato e processato in una prigione del popolo. » NAP.
11 *Milano*; picchiato nella sua abitazione di P.za Insubria 8, il fascista Salvatore Pitaresi, fratello dei ben più noti squadristi Pietro e Biagio.
13 *Roma*; scontri tra baraccati e polizia sulla via Tiburtina. I baraccati hanno eretto barricate, falò e agli attacchi della PS hanno risposto con molotov. Assaltata la volante « 29 », picchiati tre agenti.
15 *Milano*; sequestrato nel suo studio M. De Carolis, capogruppo DC. Sparatogli un colpo di pistola nelle gambe. L'azione è stata rivendicata dalle BR.
— *Milano*; Affori: sequestrate 15 persone nella sede DC e esportati elenchi di iscritti. « Siamo rappresentanti del popolo », dichiarano gli incursori.
— *Mestre*; sequestrati 6 impiegati e iscritti nella sede DC e asportati documenti. Volantino BR.
16 *Torino*; incendiate simultaneamente numerose auto di fascisti della Fiat: Scaffone Mario, diret. pers. reparto presse Fiat Mirafiori, Bottegone Guerrino, resp. SIDA rep. presse Mir., Eurin Giovanni, resp. SIDA Mir., Gianni Gaetano, resp. SIDA Mir., De Bardi Angelo, resp. SIDA Rivalta, Andreotti Sergio, capo rep. Singer Leini, Parmigiani Andrea, capo off. Singer Leini, Zoccola Ferruccio, Michelin Stura, azione rivendicata dalle BR.
— *Missaglia;* lanciate due molotov contro la sezione PSDI « D'Aragona » in via sant'Abbondio 15.
18 *Cuneo*; tentativi d'incendio contro la sezione DC in corso Garibaldi 6 e contro la sede MSI.
26 *Milano*; durante la manifestazione per la morte del compagno Brasili, viene picchiato in MM il fascista Giuseppe Tinti e buttato fuori dalla carrozza.
27 *Roma*; due attacchi contro comizi del MSI in ventiquattro ore.
— 6 molotov contro il palco di Saccucci, on. MSI-DN, manutengolo di Borghese.
— Incendiato il circolo Nicolò Macchiavelli di Feltre, fondato da fascisti.

Giugno 1975

3 *Padova*; scontri e barricate durante comizio di Almirante.
4/5 *Asti - Cannelli*; viene rapito l'industriale Vittorio Vallarino Gancia.



— Presso Acqui ha luogo uno scontro a fuoco tra BR e CC nel corso del quale muore Margherita Cagol « MARA »; in seguito alle ferite muore un carabiniere.
7 *Milano*; molotov contro la sezione « Massari » e il circolo culturale « Club 14 luglio », entrambi dello PSDI, in viale Jenner 42/a.
19 *Torino*; alle ore 7,45, davanti al cancello 8 della Fiat Rivalta, viene ferito con 4 colpi di pistola alle gambe, Paolo Fossat, vice capo officina delle verniciature, 44 anni, residente a Rivalta in via De Amicis 11.
23 *Milano*; distrutta da una esplosione l'auto dell'ex consigliere DC Nicola Cardarole, via Concilio Vaticano II.
— *Torino, Pinerolo*; bomba carta scoppia nei pressi della villa di Giacomo Farinetti, capo officina Fiat Rivalta.
26 *Milano*; picchiato il fascista Vittorio di Rosa, 29 anni, P.za San Nazzaro 15.

Luglio 1975

14 *Pescara;* scontri fino all'alba tra i contestatori dei concerti a pagamento e la polizia, mentre si svolgeva il settimo festival di jazz.
17 *MI*; attentato incendiario contro i vagoni ferroviari adibiti al trasporto delle vetture Alfa Romeo — incendiate tre auto — Volantino firmato « Nucleo Armato Operaio ».
30 *Ancona;* scontri, sassate e contusi dopo la sentenza che ritiene « involontario » l'assassinio del compagno Lupo.
15 *Lonigo-Vicenza*; « espropriati » dalle BR 42 milioni dalla Banca Popolare Agricola.

Agosto 1975

13 *MI*; attentato con quattro colpi di pistola contro la stazione dei CC di Settimo.
26 *Reggio Calabria*; attentati dinamitardi alle caserme dei CC a Monasterace e a Riace.
— (dal primo gennaio al 31 luglio 75, sono stati compiuti nel Reggino complessivamente 260 attentati).
28 *Salerno*; cinquanta operai di uno stabilimento di ceramica di Cava dei Tirreni, trovatisi in cassa integrazione alla fine delle ferie, per molti il rischio di licenziamento, occupano la statale 18. La Celere intervenuta in forze da tutte le città vicine, compie una dura carica in cui 19 operai restano seriamente feriti.

Settembre 1975

4 *PD*; vengono arrestati Pietro Despali e Picchiura dopo che in uno scontro a fuoco con la PS rimane ucciso l'appuntato Antonio Niedda, colpito da un altro agente.
21 *Aversa*; scontri tra agenti e 20 nuclei familiari che volevano occupare le case popolari della Gescal. Donne con bambini minacciavano di lanciarsi dalle finestre se la polizia non si allontanava.
23 *GE*; bruciati due pulman spagnoli contro le condanne a morte inflitte in Spagna, le fiamme si sono estese ad un pulman belga, uno italiano e ad una macchina tedesca, distruggendoli.
— Dato fuoco al capannone della società LAPAST a Mairago. Danneggiati anche i macchinari e gli uffici per un danno di circa 400 milioni.
24 *MI, ARESE*; fallito attentato all'Alfa Romeo. Una guardia notturna spara colpi di pistola intimidatori contro due figure che trasportavano una tanica di benzina.
27 *Roma*; durante le manifestazioni per la avvenuta fucilazione dei cinque compagni spagnoli: José Sanchez, Angel Otaegui, Ramon Garcia, José Baena, Juan Paredes, vengono dati alle fiamme pulman spagnoli e lanciate molotov contro l'ufficio spagnolo e incendiata una Volkswagen.
— *MI;* assaltata l'Iberia di via Albricci, fatta irruzione nella sede della camera di Commercio Italo-Spagnola di via Rugabella 1, lanciate molotov contro la polizia che presidiava il consolato.
29 *Tivoli*; bruciato pulman di turisti spagnoli.
30 *NA*; tafferugli durante un corteo di disoccupati, vengono infrante vetrine e danneggiato un autobus con lanci di pietre.
— *Autostrada del Sole*; saccheggiati gli autogril dell'Alemagna e della Pavesi da giovani che avevano partecipato alle manifestazioni antifranchiste a Roma.

Ottobre 1975

1 *BO*; distrutta una cabina telefonica ed un'altra incendiata.
— *MI*; picchiato Vittorino Simeoni di 59 anni di Gerenzano, « franchista ».
— *FI*; lanciata molotov da due giovani in vespa contro pulman spagnolo, senza danneggiarlo.
— *NA*; aggrediti nella sezione MSI, Adriano Marchese ed altri 3 iscritti.
— *Grosseto*; tentata aggressione contro il « reggente provinciale » della Cisnal e responsabile sindacale dei bancari: Leonardo Madoni.
3 *Siena*; incendiata la sede della DC, comitato provinciale.
4 *Roma*; dati alle fiamme 5 « armadi portalinea »; protesta contro il caro telefoni.
7 *MI*; il brigadiere degli agenti di custodia del carcere di San Vittore: Cosimo Vernich, viene ferito a colpi di pistola nelle gambe! Volantino dei NAP rivendica l'azione.
— *Asti;* affissi manifesti firmati BR, sulla compagna Mara, sui muri degli stabilimenti Gancia.
8 *GE*; rapinati allo sportello della Cassa di Risparmio dell'Ospedale San Martino 118 milioni dalle Brigate Rosse. Volantino BR.
13 *Roma*; 3 violente esplosioni hanno distrutto la centralina telefonica dell'EUR, isolando 14.000 abbonati, i telefoni di quattro ministeri, dell'ENI, della Criminalpol, della sede della DC.
14 *MI*; quattro ore di scontri tra le « forze dell'ordine » e gli occupanti delle case di via San Maurilio.
— *NO*; fallito attentato al traliccio della SISMA, la più grossa fabbrica dell'Ossola.
— *BO*; fallito attentato al ripetitore della Sip in via Dell'osservanza.

— *Roma*; occupata centrale Sip da un gruppo di persone in massima parte donne. Scontri con spari, molotov e lacrimogeni.
— *Ivrea;* occupato il comune da 232 dipendenti della Valle Susa contro la minaccia di chiusura dello stabilimento.
15 *GE*; fallito attentato contro la centrale Sip nella zona di Val Bisagno.
18 *Pistoia*; fallito attentato alla sede Sip.
21 *TO*; sparato nelle gambe al capo del personale della Singer di Leini e capogruppo della DC di Rivoli: Enrico Boffa.
22 *GE*; sequestrato per 5 ore il capo del personale dell'Ansaldo Meccanica Nucleare ad Avenzano: Vincenzo Casabona. È stato ritrovato ammanettato, legato con i piedi ad un albero e rasato a zero.
— *GE*; durante la manifestazione indetta dai Comitati di Lotta per l'autoriduzione, davanti l'ingresso della Sip, la polizia carica ferendo numerosi compagni e fermandone tre.
— *PA*; la polizia sgombra, gli occupanti invadono il comune.
23 *Roma*; durante tafferugli tra studenti e polizia viene disarmato un agente. L'arma verrà successivamente ritrovata.
27 *NA*; manifestazione di « disoccupati organizzati ».
28 *Roma*; incendiati e distrutti tre armadi ripartilinea nel quartiere di Casalpalocco: 1000 telefoni isolati.
— *PA*; fallito attentato alla cabina di Corso Emanuele.
— *TO;* rivendicate dalle Brigate Rosse con una registrazione diffusa da una utilitaria, le « azioni » contro i dirigenti Boffa e Casabona.
— *TO*; devastato il bar di Beppe Raggieni, ritrovo di fascisti.
29 *MI*; irruzione delle BR negli uffici della Confederazione Generale dell'Industria Italiana. Incatenate 9 persone che si trovavano nei locali, scritte sui muri, prelevati documenti di identità, materiale industria lombardia, affisso un volantino su Margherita Cagol.
— *MI*; lanciate 4 molotov contro le vetrine della Bepi Koelliker in viale certosa 146.
— *MI*; lanciate 2 molotov all'interno della Mamianicar.
30 *Torino*; lanciata molotov contro il commissariato di PS in via Malone alla Barriera di Milano. Volantino firmato « Nucleo 8 ottobre, per il comunismo ».

Novembre 1975

1 *MI*; scagliate 12 molotov contro centrale Sip, alla Barona; distrutta una macchina della società telefonica.
2 *TO*; distrutta col fuoco la fabbrica Duma Fiori, specializzata in materie plastiche in via Fossata 118. Danni per centinaia di milioni.
4 *Roma*; in tre, travestiti da poliziotti, fanno saltare con il tritolo gli uffici commerciali della Sip, devastati una decina di armadi portalinee, numerosi pannelli e messo fuori uso il centralino. Innescato l'esplosivo hanno dato l'allarme e l'ordine di sgomberare.
— *Roma*; con l'esplosione di una bomba carta nel sottopassaggio di Largo Tritone, « Lotta armata per il potere proletario » rivendica l'attentato alla Sip.
6 *MI, Monza*; gravi scontri durante lo sgombero di case occupate; i CC hanno risposto ai sassi con diverse decine di colpi di pistola e raffiche di mitra. Molte auto dei CC sono state danneggiate a colpi di spranghe di ferro.
7 *MI*; picchiato in via Caccialepori il trentacinquenne Aurelio Parodi, mentre leggeva il « Secolo d'Italia ».
11 *MI*; Valerio di Marco, 44 anni, capo del persoanle della Innocenti, viene raggiunto da tre colpi di pistola alle gambe da « una unità armata comunista », come spiega un volantino firmato « Per il comunismo - Per il potere proletario armato - Guerra di classe ».
13 *Roma*; saccheggiato il settore abbigliamento della Standa di piazza Talenti da 30 giovani. Contemporaneamente un altro gruppo ha fatto irruzione nel negozio Consorti in via Giulio Cesare, asportando gran parte della merce.
14 *Treviglio*; migliaia di pendolari bloccano per 10 ore il traffico ferroviario sulla MI-VE.
17 *Massa*; molotov contro il fabbricato che ospita gli impianti della centrale Sip.
21 *GE*; attentato a Sampierdarena con polvere da mina su due cavi telefonici: uno dell'azienda di stato e l'altro della linea di soccorso stradale dell'autostrada. Nell'esplosione solo il cavo dell'autostrada è stato tranciato.
22 *Roma*; gravi scontri durante la manifestazione per l'Angola, i CC sparano ferendo gravemente il compagno Pietro Bruno. Molotov contro automezzi dei CC, un camion distrutto.
23 *Roma*; MUORE IL COMPAGNO PIETRO BRUNO! colpito alle spalle; un secondo proiettile lo ha raggiunto quando era già per terra.
— *Roma;* attentato alla stazione dei CC della circonvallazione Nomentana.
— *Roma*; attentato alla stazione dei CC della circonvallazione gianicolense.
24 *Roma*; esplosi alcuni colpi di pistola contro la stazione dei CC di via Agostino Dali, a Monte Mario.
— *MI*; durante la manifestazione per l'uccisione di Pietro Bruno, lanciata molotov contro gli infissi del Centro Orientamento Immigrati e saccheggiati due negozi di abbigliamento.
25 *Roma*; molotov contro la sede del « Popolo ».
29 *MI*; assaltati i magazzini « Fulmine » e con lo slogan « Siamo del movimento proletario » 10 mascherati hanno immobilizzato le 10 persone presenti asportando abbigliamenti per circa 2 milioni di lire.

Dicembre 1975

1 *Roma*; 700 apparecchi telefonici bloccati ai Parioli dopo il lancio di ordigni esplosivi contro armadietti Sip.
— *Roma*; un ordigno in un tombino Sip in via San Valentino.
— *Roma*; lanciati ordigni esplosivi contro centraline Sip. in via Archimede e in via Linceo.
5 *MI*; assaltato ed asportate le merci esposte al supermercato « A e O » di viale Blignj.
— *MI;* assaltato negozio di scarpe in via Manzoni.
— *MI*; lanciata molotov contro il portone di via Pier Capponi 13, dove abita al terzo piano il senatore Pisanò.
11 *Roma*; attentato alla centralina Sip di via Piccolomini a cui erano collegati 700 utenti; volantino firmato « Comitato del proletariato dei lavoratori in lotta per l'autoriduzione delle bollette ».
5 *MI*; incendiata l'auto del « Centro studi politici per una esperienza di unità » parcheggiata davanti alla casa di Alberto Garrocchio, esponente di « comunione e liberazione », abitante in via Crivelli 10. Volantino BR.
10 *MI*; viene attaccata la caserma dei CC di via Montecatini a Baggio, e distrutta una camionetta. Volantino BR.
10 *TO*; Volantino BR rivendica l'incendio delle macchine di:
De Nadai Niccolino, via Tessarin 6, Venaria, « vaselina » delle presse.
Benedetti Giuliano, via Anastasio 190, Grugliasco, capo gruppo Cisnal.
Abate Vincenzo, via Foligno 121, rappresentante SIDA nei comitati per le officine 71 - 72.92 per la meccanica 1.
Argentiero Francesco, via Nomis di Cossila 16, rappresentante Sida.
Gallarino Giovanni, via Guala 117, guardione alla porta 15.
Greco Antonio, via Finalmarina 8, fascista della Cisnal alle presse Mirafiori.
12 *Roma*; attentati alle centraline Sip di via San Anselmo, Aventino, inutilizzate 150 utenze; in via Casal Santocetti, Nuova Aurelia, fuori uso 500 apparecchi.
11 *MI*; sparati colpi di lupara e di pistola e lanciate molotov contro la caserma dei CC di via Gentilino.
— Volantino dei « Nuclei Proletari Armati ».
12 *Roma*; lanciate 5 molotov contro i PS durante la manifestazione per ricordare la strage di Piazza Fontana a Milano.
14 *TO*; sparati colpi di pistola contro sentinella delle « Nuove », che ha risposto con una raffica di mitra.
16 *MI*; tre molotov contro gli uffici della « Swisser » in via Vittor Pisani.
— *TO*; viene ferito con 4 colpi di pistola alle gambe il medico della sezione presse della Fiat Mirafiori: Luigi Solera! Volantino BR rivendica la paternità della azione.
— *TO*; auto in sosta nei pressi della Fiat Mirafiori con 4 persone a bordo, viene segnalata alla polizia che si appresta ad eseguire un controllo. Ne nasce una sparatoria in cui restano feriti tre agenti ed un passante. La polizia presume che gli occupanti la macchina possano essere delle Brigate Rosse.
18 *R.C.*; incendiata l'auto dell'assessore comunale DC: Francesco Messina.
20 *MI*; dopo aver sparato un colpo di pistola contro la porta della ditta americana IBA, specializzata in trasmissioni telefoniche e in telex, attraverso il buco della pallottola è stato versato del liquido infiammabile a cui è stato dato fuoco.
26 *PD*; 10 molotov contro il parco macchine della Sip in via Crescini.

Gennaio 1976

6 *PISTOIA,* salta in aria l'auto del direttore dello stabilimento tessile « Fratelli Franco ». L'azione è rivendicata dal « nucleo operai comunisti ».
11 *ROMA,* Lanciate due bombe carta contro la scuola di applicazione ufficiali dei CC in Via Garibaldi a Trastevere. Distrutto il portone dell'abitazione del comandante. Contemporaneamente viene assaltata la caserma nella borgata di San Basilio; vengono esplosi tre colpi di arma da fuoco e lanciate nel cortile 7 molotov, di cui 5 esplose.
13 *MI.* incendiati con ordigni a tempo collocati all'interno del cortile nella caserma dei CC, alla stazione Musocco in ia Mambretti a Quarto Oggiaro, un pulmino dell'Arma e due auto private. Una telefonata attribuisce l'azione alle BR.
— *ROMA.* Incendiata l'auto di un costruttore la cui attività era « a sfavore del popolo ».
— *ROMA.* Lanciate molotov nel cortile di una caserma dei CC.
14 *GE.* Incendiati 2 pulmini 2 camionette e un'auto dei CC in due attentati a molotov nelle caserme di Milassana e in P.za Di Negro. Volantino BR.
17 *PD.* Dopo l'accoltellamento da parte dei fascisti del compagno Giulio Carbone, durante la manifestazione di protesta vengono devastati due negozi, incendiata un'auto, lanciate una trentina di molotov e picchiato l'impiegato CISNAL Guerrino Bovo.
— *MI.* Durante la manifestazione contro l'Iran e contro il documento del Vaticano, avvengono due ore di scontri in cui vengono bruciate due camionette e picchiate, da parte delle forze dell'ordine, una trentina di femministe all'interno del Duomo.
20 *GE.* Bottiglie molotov contro il distretto di polizia di P.za Matteotti. Volantino firmato « Comitato ladri autonomi ».
18 *MI.* Vengono arrestati Renato Curcio e Nadia Mantovani; precedentemente erano stati arrestati altri tre compagni.
20 *LIVORNO.* Bombe carta contro caserma CC.
24 *NA.* Molotov contro sede MSI.
28 *MI.* Occupata la stazione di Lambrate dagli operai della Innocenti.
— *ROMA.* Ferito a colpi di pistola il consigliere di cassazione Piero Margariti, magistrato che si occupa dei trasferimenti dei detenuti nelle carceri italiane. L'azione è rivendicata dai NAP.
29 *TO.* Durante lo sciopero dei metalmeccanici, gruppi di licenziati Singer bloccano i binari della stazione di Porta Nuova per 5 ore.
30 *MI.* Bloccata per due ore la tangenziale dagli operai dell'Innocenti.

Febbraio 1976

1 *MI.* Danneggiato il portone, la porta dell'ascensore e lanciate 4 molotov nel cortile di via C. Correnti 6 Un volantino dice « ...la Bonomi Bolchini ha cacciato i proletari ed ha costruito un bunker per ricchi » La casa è stata costruita l'anno scorso ed è composta da 4 appartamenti. Precedentemente nello stabile abitavano 50 famiglie.
3 *TO.* Molotov contro la farmacia « Centrale » di proprietà di Pier Antonio Rigazio abitante a Rivoli, in corso Europa 9, attivista di destra.
— *MASSA.* Attentato contro la caserma dei CC.
4 *ROMA.* Picchiati 9 aderenti a Comunione e Liberazione.
5 *GE.* Rivendicati dalle BR gli attentati incendiari contro le auto di Enrico Bertinotti, dell'ufficio personale dell'Italsider - Mario Sartori, collega di Bertinotti - Renato Conti, tecnico dell'Ansaldo.
5 *GE.* Bottiglia incendiaria contro una centralina SIP a Carignano, in Via Mura di Santa Chiara.
5 *RAGUSA.* Molotov contro centralina SIP a Vittoria, rivendicata da un gruppo anarchico.
5 *ROMA.* Picchiato Fabrizio Bruschelli iscritto alla sezione MSI del Parioli; 40 giorni.
5 *MI.* Occupati per 6 ore da operai della Fargas, della Gerli e della Angus i binari della stazione Bovisa delle Ferrovie Nord.
6 *MI.* Occupati 12 binari per circa una ora alla Stazione Centrale e diffuso un comunicato attraverso la radio che ne spiegava i motivi La manifestazione di « Autonomia Operaia » proveniva da P.za Del Duomo dove Storti era stato contestato duramente.
9 *ROMA.* 5 colpi di pistola contro il brigadiere Antonio Tuzzolino che il giorno 8 luglio 1975 aveva ucciso la compagna Anna Maria Mantini. Azione rivendicata dai Nuclei Armati Proletari.
9 *ROMA.* Fallito attentato contro la raffineria di Pantano di Grano, in Via Melagrotta, sull'Aurelia, che fornisce carburante a Roma e a tutto il Lazio.
10 *TO.* Durante lo sciopero delle scuole assaltato il Provveditorato agli studi. Dopo un nutrito lancio di sassi contro la polizia, è stato smontato il cancello d'ingresso, mandato in frantumi la porta e « sequestrato » il provveditore per 20 minuti.
12 *TO.* Picchiato duramente Alberto Maggiora, capolista per il consiglio dell'opera universitaria, fascista, abitante a Rivoli in Via Cuneo 5.
13 *ROMA.* Violenti scotri tra disoccupati e polizia davanti alla stazione della Stefer.
13 *ROMA.* Assaltata la sezione del MSI in Via Ugo Ojetti a Montesacro Alto.
13 *MI.* Picchiati due fascisti nei corridoi del liceo scientifico « Donatelli ».
17 *BENEVENTO.* Lanciata bomba contro l'abitazione del presidente dell'amministrazione provinciale Francesco Gagliardi, esponente DC.
17 *CATANIA.* bomba di notevole potenza esplode davanti al portone di ingresso delle Guardie di Finanza, in Viale Margherita.
18 *NA.* Attentato ad una sede del MSI-DN.
22 *MI.* Scontri per due ore per un happening organizzato da alcune riviste alternative contemporaneamente ad una funzione religiosa nella curia. Danneggiate le sedi della compagnia aerea iraniana e una agenzia della Banca D'America e d'Italia.
25 *MI.* Picchiato il caporeparto Giuseppe Mambretti, della Eigenmann e Veronelli, azienda chimica e farmaceutica di Via Cornalia, durante un picchetto.

Marzo 1976

1 — « Il giorno 1 marzo 1976 nuclei armati delle Brigate Rosse e dei Nuclei Armati Proletari hanno attaccato simultaneamente le seguenti caserme dei CC distruggendo numerosi mezzi militari.
MILANO: Comando di compagnia di Rho, in Via Buon Gesù.
TORINO: Stazione di Madonna di Campagna, in Via Zubrieno.
GENOVA: Comando Compagnia di Sampierdarena, Corso L.A. Martinetti 7.
ROMA: sono state attaccate tre caserme dei CC. tra cui la Stazione di Quadraro, di Via Quintilli 130, e la Stazione Garbanella, di Via Luigi Orlandi 8.
NAPOLI: Caserma zona Fuorigrotta, via Benedetto Cariteo.
FIRENZE: Stazione del Campo di Marte.
PISA: La BRIGATA D'ASSALTO « DANTE DI NANNI » ha attaccato la caserma dei CC di via Guido da Pisa ». (da volantino).
3 *ASCOLI PICENO.* Raffiche di mitra contro la caserma dei CC di Fermo.
3 *MI.* Attentato al bar di Corso di Porta romana 80. Un volantino dichiara di « aver colpito un grosso centro di spaccio di eroina » firmato: tutto il potere al proletariato armato.
3 *MI.* picchiati elementi di Comunione e Liberazione mentre distribuivano volantini.
4 *LIVORNO.* Due bombe contro due sale di esposizione della Innocenti, in P.za Damiano Chiesa 44 e in via Cairoli 49.
5 *MI.* Assaltata la sede della casa editrice Jaca Boock in via Saffi e la redazione di Radio Supermilano in via Ariosto di C.L. Dipendenti legati ed asportato vario materiale.
6 *FIRENZE.* Nel quartiere di Santa Croce una 500 con altoparlanti diffonde un comunicato dei NAP.
10 MI. Al termine di una manifestazione viene occupata la stazione Garibaldi e assaltato il negozio di ottica « Artioli »
12 *NA.* A seguito dell'udienza per il processo ai NAP, una bomba scoppia davanti al palazzo di giustizia.
12 *NO.* Attentati a caserme dei CC.
13 *MI.* Incursione alla Knipping di Rozzano e alla Seam di Sesto San Giovanni. Vengono picchiati anche dei CC intervenuti.
13 *BO.* Incendiata una libreria di C.L. Azzione rivendicata da « Tutto il potere al proletariato armato ».
14 *ROMA.* Durante un assalto all'ambasciata di Spagna in cui erano state lanciate una quindicina di molotov, la polizia che spara ad altezza d'uomo, uccide con un colpo in fronte, Mario Marotta, che stava tranquillamente passeggiando con la fidanzata.
15 *MI.* Durante le manifestazioni per i fatti di Roma, vengono assaltate e date alle fiamme le sedi del MSI di via Murillo e di via Guerrini, dato fuoco alla

sede per le onoranze ai caduti della Repubblica Sociale Italiana in via Delle Erbe 1, molotov contro la camiceria Guarnera in Galleria Corso Europa, bruciati il Nigth Safari, i bar frequentati dai fascisti « Piccolo Bar » in P.za 8 Novembre, il bar di via Pisacane 47 e la tabaccheria di P.za Tricolore, distrutte molte vetrine di negozi.

16 *TO.* Azionati i rubinetti di una parte degli impianti di verniciatura a Rivalta causando l'immissione nelle tubature di vernici di colore diverso determinando l'inagibilità degli impianti e il danneggiamento di 4 mila chili di vernici.

20 *MI.* Molotov contro il portone di Corso di Porta Ticinese 37 dove c'è una sede di C.L., contro la sezione DC di Corso di P. Ticinese 45 e contro l'auto di un simpatizzante di C.L.

22 *TO.* Molotov contro la caserma dei CC delle Vallette in via Delle Glicini 1, nella stanza al piano terra adibita ad archivio. Incursione nella sede della Cisnal in via Mercantini 6 con sottrazione di documenti e stampati.

24 *MI.* Picchiato Rodolfo De Lellis, candidato alle liste MSI nelle ultime elezioni, mentre si recava nella sede della Medel Electronic in via Caizzi, dove lavora.

25 *MI.* Durante lo sciopero generale viene fatta irruzione: - negli uffici dell'Esattoria Civica in via della Chiusa - nell'ufficio vendite della Dalmine al sesto piano in via Larga 23 - nel palazzo dell'Unione Adriatica di Assicurazione in Corso Italia 23 - nella sede delle Assicurazioni Milano in via del Lauro 7 - negli uffici dell'Associazione Piccoli Industriali. Alla sera durante un concerto Jazz al Palalido, scontri in cui 4 volanti vengono danneggiate e feriti alcuni PS e CC.

A *BERGAMO* dopo l'attacco al « Giornale di Bergamo » e diverse ore di scontri tra proletari e « forze dell'ordine », CC, PS, e agenti speciali si scatenano in una forsennata caccia all'uomo arrestando 17 compagni. Un agente spara numerosi colpi di mitra ferendo gravemente Luisa Toffetti, 17 anni, con un colpo che la raggiunge al fianco e le esce dalla schiena.

26 *BG.* Viene colpito alle gambe da una raffica di mitra il direttore tecnico generale della Philco Bosch di Brembate Sopra: Henrik Dietrich Herker. Volantino firmato « Lotta armata per il comunismo ».

27 *TO.* Incendio nel reparto « Selleria » di Mirafiori.

27 *ROMA.* « perquisizione proletaria » in un circolo di C.L.

30 *NA.* Invasa la stazione dai disoccupati per circa un'ora. Infranti i vetri della Borsa delle Merci della Camera di Commercio, scontri con la polizia che spara.

31 *MI.* Imbavagliato e poi ferito da una rivoltellata alla gamba sinistra il ginecologo Fulvio Neri. Volantino intitolato: « Fuoco comunista contro i parassiti che sfruttano le donne proletarie », firmato « Potere comunista ».

31 *BS.* Esplosi colpi di arma da fuoco nelle vicinanze della caserma Papa che ospita reparti dell'esercito.

Aprile 1976

2 *MI.* Fatta irruzione nel posto di guardia della Magneti Marelli, dopo aver tentato di aprire la cassaforte che conteneva le armi, prima di fuggire feriscono alle gambe il capo delle guardia Matteo Palmieri.

3 *TO.* Furioso incendio alle officine 81 della Selleria a Mirafiori.

— *TO.* Incendiato il Bar Sergio, ritrovo di fascisti, in P.za Villari.

4 *MI.* Sparati colpi di fucile contro il magazzino della MM in via Clerici ang. viale Fulvio Testi a Sesto San Giovanni. Un volantino, che rivendica l'azione anche contro Matteo Palmieri, termina con « Costruire il potere armato della classe operaia ».

7 *ROMA.* Dopo la conferma della condanna a 9 anni per Marina, un gruppo di compagni attacca con molotov il palazzo e il Ministero di Giustizia. Guardie in borghese sparano e uccidono il compagno Mario Salvi militante comunista.

8 *ROMA.* Manifestazioni per l'uccisione del compagno Mario Salvi. Assaltati con molotov la sede della DC in P.za del Gesù, il Ministero di G. e G., la stazione dei CC di P.za Farnese, picchiati due agenti di PS in borghese.

10 *MI.* « Spesa gratis » al supermercato GS di via Don Minzoni a Bresso.

10 *MI.* Manifestazioni contro le ultime disposizioni sull'aborto, sassi contro la libreria religiosa di via Carducci. Molotov contro la sede dell'ordine dei medici di Milano, volantino con firma un cerchio con la croce sul lato esterno.

11 *GE.* 2 molotov contro la stazione dei CC di Bolzaneto - *AGRIGENTO.* Attentato dinamitardo in corrispondenza dei pilastri della villa di Calogero Collura, esponente DC a Aragona - *TRENTO.* Attentato con sei molotov a Vigolo Vattaro contro la villa di Costanzo Gastaldi, primario del laboratorio di analisi dell'ospedale ed ex segretario provinciale PLI. - *ALGHERO.* Molotov contro sede MSI mentre era in corso una riunione di dirigenti di partito.

12 *TO.* Ferito da 4 colpi di pistola alle gambe il capo officina Fiat Mirafiori Giuseppe Borello, abitante a Nichelino in via Bra 3. Telefonata BR.

13 *TO.* Furioso incendio alla Fiat Rivalta nel reparto selleria in cui è fatto il montaggio delle gomme e adibito a deposito di materiale grezzo vario. Distrutto il magazzino per 6 mila metri quadri.

12 *TO.* Incendiate le auto di un vice capo e di un caposquadra della officina 87.

16 *TO.* Fiamme all'entrata dell'officina 88, la Tectil di corso Tazzoli a Mirafiori. Distrutte 5 macchine, due danneggiate, danneggiato il tunnel di lubrificazione.

— *ROMA.* Incendiato un deposito della Standa a Montesacro, in via Volpicella 27. Volantino « ...Padroni è la guerra. Squadra d'azione proletaria "Mara Cagol" ».

— *VARESE.* Esploso ordigno presso la caserma dei CC di Ternate.

— *MARGHERA.* Incendiata l'auto di Alfio Pulga, tecnico della Montedison.

17 *ROMA.* Il « Commando comunista Mario Salvi » rivendica gli attentati contro l'ufficio del comandante dei CC nel quartiere Flaminio, maresciallo Graziani - e contro la stazione dei CC al Trionfale, in via Ugo Bignani.

19 *BARI.* Tre molotov contro la caserma dei CC della Stazione « Picone ». - *NUORO.* Tre molotov contro la porta della sede del comando della compagnia CC di Orami - *MASSA.* Ordigno contro l'abitazione del comandante del gruppo di PS, maggiore Salasso.

20 *MI.* Incendiata l'auto del coposezione della multinazionale « Ga.Me.Az. » con sede in viale Famagosta 75, Luigi Sollecito, via Bartolomeo D'Alviano 19.

21 *ROMA.* Sparati 8 colpi di pistola contro il presidente dei petrolieri Giovanni Theodoli ad opera delle « Formazioni comuniste armate ».

20 *BO.* Incendiata l'auto del presidente dell'associazione industriali, Eugenio Menarini, via Vallescura 5. Volantino a firma delle BR.

18 *BS* « ...un nucleo armato delle BR ha perquisito la sede della Confindustria di Brescia. Durante l'azione sono state asportate numerose schede informative...»

22 *MI.* Brigate Rosse e Nuclei Armati Proletari hanno fatto irruzione negli uffici dell'Ispettorato Distrettuale Istituti di Prevenzione e Pena in via Crivelli 20. Dopo aver incatenato tre impiegate, sono stati asportati documenti.

28 *GE.* Irruzione delle BR nella sede dell'Intersind in via Degli Orti Sauli. Legati con catene 5 dipendenti.

27 *MI.* 9 fascisti accoltellano tre compagni, dopo averli costretti a terra si passano di mano in mano un unico coltello con cui infieriscono sui loro corpi. Il compagno Gaetano Amorosi morirà « ufficialmente » il giorno 30 aprile.

29 *MI.* Sparati diversi colpi di pistola contro l'avvocato, consigliere provinciale del MSI, Enrico Pedenovi. Le sue ferite sono mortali. L'attentato non viene rivendicato.

30 *ROMA.* Incendiata la biblioteca giuridica di storia antica spagnola di via Villa Albani 16. Volantino firmato « Brigata internazionalista Paeredes Manot ».

30 *BO.* Scontri nel centro al termine di un comizio missino - *NA.* Scontri tra disoccupati ed un corteo di circo 200 missini.

Maggio 1976

1 *MI.* Aggrediti i democristiani dietro lo striscione di C.L.

5 *ROMA.* 4 colpi di pistola contro il giudice Paolino Dell'Anno. In un volantino i NAP affermano che Paolino Dell'Anno « Come magistrato inquirente fornì la copertura legale all'assassinio della compagna Anna Maria Mantini » e che come « esponente della repressione, va colpito nella maniera più dura ».

6 *TO.* Esplosioni ed incendio nel magazzino 94 a Mirafiori, adibito a deposito di gommapiuma.

17 *TO.* Inizia il processo contro 23 compagni imputati di appartenenza alle BR.

da "Lotta armata per il comunismo"

LIQUIDARE LA PRIMA FASE!

Negli ultimi mesi l'organizzazione ha subito molti colpi. Colpi duri e disorganizzanti che ci hanno costretto ad una battuta di arresto, ad un arretramento difensivo su una logica di sopravvivenza. Ciò proprio nel momento in cui massima è la forza politica della proposta strategica che portiamo avanti, e la situazione di classe sui vari fronti richiederebbe un intervento chiarificatore sulle linee tattiche di movimento da seguire in questa fase.

Quali cause stanno alla base di questa contraddizione? Perché abbiamo subìto più perdite in questi ultimi mesi che negli ultimi tre anni?

Non possiamo accontentarci di risposte superficiali di natura « tecnica » o addebitare al tale o talaltro compagno la responsabilità dei colpi patiti perché dietro la meccanica degli avvenimenti e gli errori dei compagni singoli sta qualche cosa di più grave: un errore politico d'organizzazione. Quale? L'incomprensione della nuova fase della guerra di classe.

Con l'azione Sossi è storicamente finita la prima fase della guerriglia in Italia. Quella fase era caratterizzata da un lato da una forza armata guerrigliera « emergente », piccola ma compatta e relativamente organizzata; dall'altro da un apparato militare repressivo dello Stato mastodontico ma disorganizzato, e cioè impreparato a fronteggiare il nuovo fenomeno.

Proprio questa contraddizione ci ha consentito di mantenere la iniziativa e crescere pagando per gli errori e le sperimentazioni un prezzo relativamente modesto. Dal '70 al '73 praticamente nessun compagno delle F.R. è stato catturato. E tra le F.I. e i gruppi di appoggio le perdite sono state in complesso moto modeste. Anche le perdite di armi o materiale di organizzazione (fatta eccezione per il 2 maggio 72) sono state sostanzialmente irrilevanti.

Dopo Sossi, azione in cui l'organizzazione ha portato un colpo molto duro al prestigio politico del regime e ha tenuto in scacco per oltre un mese l'apparato militare-repressivo dello Stato, il nemico ha realizzato un « salto strategico » riuscendo finalmente a funzionalizzare parte del suo apparato coercitivo alla lotta antiguerriglia. Si sono formati così due corpi antiguerriglia. Il primo sotto la direzione del Ministero degli Interni: l'Antiterrorismo di Santillo e soci poliziotti. Il secondo alle dipendenze del Ministero della Difesa, fa capo al generale carabiniere Della Chiesa e al procuratore generale di Torino Reviglio della Veneria. Obiettivo comune ai due corpi è l'annientamento delle forze guerrigliere.

L'essenza del « salto strategico » del nemico sta in questo: prima, l'organizzazione veniva combattuta « per ciò che faceva », e cioè si aprivano tante inchieste diverse in seguito alle diverse azioni che venivano realizzate. Queste inchieste erano generalmente scollegate, disomogenee e in mancanza di una « banca dei dati » centralizzata procedevano con lentezza e difficoltà. Dopo, l'organizzazione viene combattuta « per il fatto stesso di esistere ». Il nemico parte cioè da una unica inchiesta centralizzata « sull'organizzazione » e ne ricerca basi e uomini indipendentemente da responsabilità accertate, prove di colpevolezza, etc...

È la guerra silenziosa, sotterranea, continua che ha come unica posta l'annientamento di una parte o dell'altra. I margini della legalità si dissolvono mentre i due eserciti della borghesia e del proletariato cominciano ad affrontarsi e a studiarsi in una serie di battaglie che segnano l'inizio dell'ultima guerra: la guerra di classe per una società comunista.

L'incomprensione di questo « salto » o la comprensioe solo esteriore del fenomeno, sta alla base dei colpi più duri che abbiamo subito di recente. Abbiamo continuato come se fossimo ancora nella preistoria mentre eravamo già nella storia.

Tra percezione soggettiva e situazione oggettiva si è determinata cioè una contraddizione che ora si tratta di risolvere.

NOTA: Questa è la prima parte di un documento autocritico che l'organizzazione ha discusso nel mese di lugio.

La seconda parte che prende in considerazione i problemi organizzativi della ricostruzione, verrà discusso con i singoli compagni.

NOTA SULL'AZIONE DEL COMMANDO « HOLGER MEINS » ALL'AMBASCIATA DI STOCCOLMA

Questa nota sui fatti di Stoccolma viene presentata ai compagni nella prospettiva di aprire una discussione sulle organizzazioni armate che combattono sul continente europeo.

Il 24 aprile il « Commando HM » passa all'azione e occupa l'ambasciata della RFT a Stoccolma trattenendo come ostaggi una ventina di persone.

Tra queste ci sono l'ambasciatore tedesco, l'addetto economico della ambasciata e l'addetto militare. Quest'ultimo ferito durante l'assalto sarà il primo a morire.

Il nucleo guerrigliero è composto da sei compagni, quattro uomini e 2 donne.

L'armamento di cui dispone è leggero anche se comprende 15 kg. di dinamite che serviranno a minare l'edificio.

Catturati gli ostaggi il « commando HM » fa presenti le sue richieste: la liberazione immediata di 26 compagni della RAF, (tutto il nucleo storico) un aereo pronto a decollare per il loro trasferimento in un paese ospitale e 520.000 dollari.

L'ambasciata viene immediatamente circondata da truppe della polizia svedese. Il governo tedesco, valutata la situazione, all'unanimità decide di non trattare e dopo poche ore comunica ai guerriglieri la sua decisione. Il capo del governo svedese interviene allora per trattare la salvezza degli ostaggi in cambio dell'espatrio dei membri del commando. Questi però non accettano la trattativa, collocano l'esplosivo in due punti dell'ambasciata e lo fanno brillare. Indi tentano una sortita, ma invano. Un compagno cade, gli altri vengono catturati.

Per una serie fortunata di coincidenze l'ambasciatore e gli altri ostaggi riescono a scamparla. Il bilancio finale sarà di 4 morti e diversi feriti.

Questa è la scarna cronaca degli avvenimenti. Ora si tratta di rispondere ad una domanda fondamentale: perché nel caso Lorenz il governo tedesco ha ceduto nel caso di Stoccolma no?

Il cancelliere Schmidt ha risposto a questa domanda così: « Allora non sapevamo dove fossero i criminali e dove si trovasse Lorenz: se non avessimo ceduto non lo avremmo salvato. Ieri invece sapevamo dove erano i malfattori e che era forse possibile per mezzo di trattative o per mezzo di una azione di polizia salvare gli ostaggi e sopraffare i terroristi. Inoltre essi avevano già assassinato Von Mirback quando fecero conoscere le loro condizioni... Gli estremisti non potevano comunque sfuggire alla cattura perché l'ambasciata era circondata dalla polizia svedese ». La risposta del cancelliere è però una risposta di comodo: essa semplifica i termini del problema politico e militare che si è presentato e fa pensare che i compagni siano andati a cacciarsi ingenuamente in una trappola perché da un punto di vista militare il personale d'ambasciata catturato non è stato ritenuto dalle massime autorità politiche della RFT « strategico » e cioè da salvare ad ogni costo. La morte dell'ambasciatore e al limite anche di tutti e venti gli ostaggi non valeva i « ventisei anarchici della banda Baader ».

Inoltre il loro eventuale massacro poteva essere utilizzato « politicamente » stante il fatto che il 4 maggio ci sarebbero state le elezioni nella Renania Vestfallia.

L'accerchiamento nell'accerchiamento

L'accerchiamento nell'accerchiamento è una tecnica di guerriglia non necessariamente destinata al fallimento: cioè non è una tecnica suicida.

Essa si fonda su tre presupposti:

- che esistano « margini di contrattazione » col nemico;
- che gli ostaggi catturati abbiano un reale valore di scambio;
- che la rappresaglia minacciata in caso

di rifiuto a trattare sostituisca un potente fattore di persuasione.
Naturalmente il ricorso a questa tattica è vincolato ad una serie di valutazioni politiche e congiunturali decisive: sui margini di contrattazione che esistono in quel preciso momento; sulla qualità e quantità delle contraddizioni che si scatenano o si ricompongono all'interno del nemico in caso di cedimento ovvero di soddisfazione delle richieste; sul « costo umano » e politico per la guerriglia di un eventuale fallimento.

Non è una tecnica suicida ma essa riduce a tal punto i margini di manovra del nucleo guerrigliero che solo particolarissime condizioni ne consentono l'utilizzo.
Non disponiamo di informazioni dirette ma dobbiamo presupporre che il « commando HM » sia partito dal presupposto che l'azione vittoriosa di liberazione di 5 compagni realizzata in febbraio dal gruppo rivoluzionario « 2 giugno » aveva creato un precedente favorevole e che dunque esistevano ragionevoli « margini di contrattazione ». Inoltre essi devono aver valutato che l'ambasciatore e il personale di ambasciata valevano pur sempre un po' di più di una campagna elettorale anche se senz'altro meno di un deputato democristiano! È probabile anche che essi contassero su una funzione mediatrice del governo svedese la cui fama di liberalità poteva rafforzare l'ipotesi che esso avrebbe cercato di evitare una soluzione violenta sul suolo svedese di una contraddizione « tedesca ».
Se queste erano le valutazioni, l'evolversi degli eventi e il risultato finale dimostrano senza attenuanti che esse erano, purtroppo errate. Ma in che cosa consiste l'errore?

a. Il valore di scambio degli ostaggi catturati era tutto sommato inadeguato rispetto alle richieste. Un po' come fu per noi con Sossi rispetto agli otto compagni della « 22 Ottobre ». Lorenz, in quanto deputato democristiano doveva essere salvato e comunque il prezzo dello scambio era relativamente modesto (si trattava infatti di 5 militanti poco noti), ma l'ambasciatore tedesco (e la sua corte) pur essendo un funzionario dello Stato era, come dire, « un campione senza valore » e il prezzo dello scambio in questo caso era il « nucleo storico della RAF »!
« La regola non è quella di cedere, ma salvo eccezioni quella di resistere ». È indubbio che l'ambasciatore non era un eccezione.
b. Proprio per questo, la rappresaglia minacciata non costituiva un fattore persuasivo. Ci sono morti pesanti come massi e morti leggeri come una piuma. I funzionari dell'ambasciata della RFT erano della seconda categoria. Infatti anche se i morti potevano essere più di dieci, questa prospettiva per quanto drammatica non è stata sufficiente a costringere alla trattativa: « la ragion di stato » ha avuto il sopravvento. Il fattore persuasivo per un interlocutore imperialista non può essere la quantità dei morti. Al più, ma anche qui in casi eccezionali, può essere la qualità, e cioè una « fonte del potere » mai un suo emissario. La minaccia di far saltare l'ambasciata vista la qualità degli ostaggi, era del tutto inefficace perché il costo in vittime e attrezzature per Schmidt e la sua banda non era paragonabile ai costi politici e materiali conseguenti alla liberazione dei 26 compagni della RAF.
c. La Svezia potrà forse essere un paese « liberale » nei confronti dei perseguitati politici, ma di fronte alla azione di guerriglia i margini di « liberalità » scompaiono come la neve al sole, per lasciare il posto alla solidarietà interimperialista. Del resto un atteggiamento liberale del padrone non è mai prova della sua emancipazione bensì della arretratezza politica e rivoluzionaria delle classi subalterne.

A conclusione di questa nota che proponiamo alla discussione dei compagni, riportiamo la risposta che l'On. Zamberletti, sottosegretario al ministero degli interni, ha dato ad un giornalista del « Corriere » che gli ha chiesto: « Se una nostra ambasciata venisse occupata da terroristi ed il personale preso in ostaggio per una qualsiasi rivendicazione, cosa farebbero le nostre autorità e quali autorità? »
« Qualsiasi decisione sarebbe presa al massimo livello, ma è difficile fare una ipotesi standard. Nella stessa Germania ci si è comportati in maniera diversa in casi diversi. Hanno trattato in occasione del rapimento di un deputato democristiano, hanno usato la forza in altri casi. È quindi impossibile ipotizzre in astratto casi del genere e prevedere la reazione del governo. Ripeto, la decisione non viene presa in realtà da un particolare organo dello Stato, ma deve essere presa dal presidente del consiglio dopo consultazione collegiale, anche con i partiti. È ovvio che le cose che succedono agli altri vengono poi da noi studiate, ma non mi sento di rispondere se siamo certi di prevenire un episodio come quello di Stoccolma. Il livello di preparazione è sempre relativo. Bisognerebbe conoscere in tempo l'obiettivo dell'attacco e questo obiettivo può essere scelto dai terroristi in una vastissima gamma di possibilità: ambasciate, manifestazioni sportive (vedi le olimpiadi di Monaco), i sequestri di persona. C'è sempre un ipotesi che non è stata contemplata e da cui la difficoltà di preparare energiche ed efficenti contromisure. Comunque posso affermare che l'atteggiamento italiano è quello di non cedere. Ne fa fede l'unico caso verificatosi, quello di Sossi. Il ministro Taviani si oppose decisamente ad ogni trattativa con le BR e con lui fu d'accordo l'intero governo ». « Comunque — ha precisato inoltre — di fronte a fatti particolarmente gravi come quello di Stoccolma ci comporteremmo nella stessa maniera della RFT. Se una nostra ambasciata venisse occupata da terroristi è presumibile che il ministro degli esteri dopo consultazioni con gli altri membri del governo, dia mandato alla polizia locale di agire. Ma, ripeto, ogni caso può avere più di una via di uscita. Quella che ho esposto è una situazione di massima ».

Il quaderno n. 1 di CONTROinformazione

I NUCLEI ARMATI PROLETARI

I NAP non sono il braccio armato del proletariato detenuto ma l'espressione delle lotte e dei valori espressi dai carcerati dal 1973 in poi.

« La scelta operata dai detenuti in questi anni tende ad emarginare non soltanto i fautori del dialogo ad oltranza interni al carcere, ma anche i falsi « amici del popolo »: quando ancora non si operava politicizzando su abbastanza larghi strati di compagni detenuti, quando ancora molti detenuti legati ad errati concetti etici ci criticavano, dicendoci che il ladro doveva essere apolitico, quindi senza adattamenti al luogo (che sarebbe equivalso, ed equivarrebbe ancora, al revisionismo di marca PCI) si preparò attraverso l'esempio e la lotta il terreno a quella presa di coscienza che permette l'esistenza oggi di tanti compagni. Sarebbe assurdo pensare che piccoli cedimenti tattici permetterebbero un avvicinamento migliore ad altri detenuti; è vero invece che questo tipo di lavoro politico è riuscito ad avere momentanei atti di simpa-

tia che si sono in alcuni casi dimostrati di puro avventurismo, altri invece di desolante codismo ».

A questa dura condanna del riformismo parlamentare ed extraparlamentare di un detenuto della Favignana, fa risonanza una ancora più esplicita dichiarazione programmatica di un gruppo di compagni di Aversa:

« Sono anni ormai che tutte le lotte nelle carceri sono state appoggiate dai compagni all'esterno e non ci sono più dubbi che il carcere sia parte integrante del sistema, e come tale bisogna che la lotta ed il lavoro politico rivoluzionario sappia dare vitale risposta a pari passo che le esigenze alternative richiedono. Bisogna cioè andare con la stessa andatura con i sempre più moderni strumenti di repressione che il sistema viene ad installare che rendono così insignificante, ed a volte ridicolo, il lavoro politico rivoluzionario sempre più arretrato che dall'esterno si porta avanti. *Bisogna; compagni, saper trovare una nuova alternativa capace di venire incontro alle moderne esigenze se si vuole evitare che migliaia di compagni continuino a vivere nell'illusione pagando a volte con la propria vita* ».

Queste esigenze espresse dai nuclei interni al carcere scaturiscono da lunghi anni di lotte pagate con sofferenze e con l'assassinio di compagni detenuti. Ed è con questo mandato che si sono costituiti all'esterno delle case di pena i NUCLEI ARMATI PROLETARI.

I Nap non nascono soltanto come risposta alla repressione da parte di uno Stato che ha individuato nelle avanguardie comuniste all'interno dei carceri dei nemici da abbattere, essi nascono anche e soprattutto per la presa di coscienza della necessità di costruire e conquistare livelli organizzativi atti a garantire, mantenere e rafforzare i livelli organizzativi raggiunti all'interno del carcere dalle lotte del proletariato detenuto.

La strada della non-violenza scelta inizialmente dai detenuti è stata una tappa necessaria per generalizzare il livello di coscienza politica. Ma l'« esigenza di comunismo » delle avanguardie è andata sempre più a catalizzare i bisogni della massa detenuta. Dietro il contenuto apparentemente riformista (riforma carceraria, codici) delle rivolte dal '72 in poi stava la volontà di farla finita con la realtà manicomiale dell'istituzione carceraria, solo questo può giustificare la drammaticità e la violenza con cui si manifestavano le « proteste » dei detenuti. Solo il bisogno di « potere proletario » spingeva alla lotta. Da qui la selvaggia, quanto inutile, risposta della repressione.

Di questo hanno fatto tesoro i compagni costituendosi in nuclei clandestini. Il prezzo, però, pagato (in termini di propri militanti arrestati e uccisi) testimonia la loro debolezza iniziale sul terreno politico-militare. Troppo a lungo è stata sottovalutata la forza del nemico, si è andati avanti sottovalutando i propri errori nella certezza, rivelatasi nella prassi perdente, che la volontà rivoluzionaria e la fantasia proletaria da sole potessero vincere le forze della repressione. E la tigre di carta ha mostrato i propri artigli, dimostrando di saper usare gli altrui errori e approfittando del vuoto politico che la parte opportunista del Movimento ha creato intorno a loro. Questo da solo non giustifica il comportamento assassino del potere. Ciò che ha fatto veramente paura è stata l'ipotesi che i compagni dei Nap proponevano al loro referente politico.

I Nap, a nostro avviso, non sono il braccio armato del proletariato detenuto, come certi pennivendoli vogliono far credere, bensì l'espressione in altre forme organizzative delle lotte e dei valori che i compagni carcerati hanno espresso dal '72 in poi. In questo senso anche il termine « organizzazione » male esprime il tentativo fatto da questi compagni di inserirsi nel progetto rivoluzionario in Italia; forse è più corretto parlare di processo organizzativo, intendendo con ciò la capacità di far prendere coscienza della inevitabilità storica della lotta armata nell'attuale fase di scontro nel nostro paese e della sua possibilità di svilupparsi in modo autonomo e non sotto un'unica direzione, costruendo mille focolai e obbligando il potere a scoprire il fianco.

Da qui la costituzione in nuclei organizzativamente indipendenti, non dovuta ad una scelta tattica ma ad una proposta politica.

Ma rimandiamo per una più attenta analisi della questione al quaderno dedicato ai Nap. Ed è a partire dalle nostre considerazioni che si dovrebbe sviluppare la discussione all'interno del Movimento che troppe volte è più attento ai giudizi del potere che alla voce di compagni con i quali il confronto è un obbligo. Ché il tacere è già scegliere.



BRIGATE ROSSE

RISOLUZIONE DELLA DIREZIONE STRATEGICA

aprile '75

IMPERIALISMO E INTERNAZIONALISMO PROLETARIO

« Gli Stati Uniti hanno scelto di essere il nemico mortale di tutti i governi di popolo, di tutte le mobilitazioni della coscienza socialista scientifica ovunque nel mondo, di tutti i movimenti antimperialistici della terra. La loro storia negli ultimi 50 e più anni, le caratteristiche instrinseche delle loro strutture fondamentali, la loro dinamica politica, economica e militare fanno degli Stati Uniti il prototipo della controrivoluzione fascista internazionale ».

George L. Jackson

Iniziamo questa relazione con una citazione del grande combattente afroamericano assassinato dai gorilla imperialisti nel carcere di San Quentin perché essa nella sua essenzialità coglie il cuore di una questione per noi fondamentale: la questione dell'imperialismo.

I termini generali del problema li possiamo riassumere come segue.

L'imperialismo è un sistema di dominio mondiale al cui centro stanno gli Stati Uniti, al centro dei quali stanno le grandi compagnie multinazionali ed i loro interessi. Questo sistema si è negli anni articolato e stratificato per aree funzionali di produzione e consumo che sono nello stesso tempo aree politiche e militari.

I paesi del « Vecchio Continente » compongono una importante area economica, politica e militare dell'imperialismo. Questa area, da un punto di vista capitalistico sostanzialmente omogenea, in termini strategici viene definita « sistema democratico occidentale ».

Negli ultimi tempi, dopo la lotta di liberazione vittoriosa del Vietnam e della Cambogia, dopo la crisi di Cipro e del Medio Oriente questo « sistema », insieme al Giappone è diventato il banco di prova dell'intero sistema imperialista.

Ciò vuol dire che è in Europa principalmente che sempre più si giocherà la permanenza e lo stravolgimento degli equilibri mondiali sanciti dalla seconda guerra mondiale.

L'unità economica, politica e militare sotto il segno atlantico di quest'area in altri termini è decisiva per gli Stati Uniti. E lo è a tal punto che non è affatto azzardato sostenere che dal punto di vista « amerikano » (che non è solo quello degli USA ma anche quello dei suoi alleati atlantici), il « sistema democratico occidentale » costituisce in questa congiuntura una totalità strategica (politica, economica, militare) che non ammette mutilazioni e che non tollera modifiche di sostanza.

L'Italia, in quanto componente organica di questo sistema e dunque del sistema mondiale imperialista capeggiato dagli USA, si trova in una posizione estremamente importante perché:

- con la crisi di regime che la travaglia, costituisce un fattore di crisi dell'intero schieramento imperialista;
- per la grande influenza che ha il PCI costituisce un punto di forza dello schieramento sociale-imperialista e dopo i recenti fatti portoghesi ciò non va affatto trascurato;
- per la forza non trascurabile del movimento rivoluzionario può trasformarsi in un'area rivoluzionaria dirompente dell'Europa.

Questa situazione è oltremodo eccellente per le forze rivoluzionarie del nostro paese perché a livello mondiale l'imperialismo è scosso da violente convulsioni e tutto fa pensare che il peggio non è ancora venuto.

La crisi che attraversa, senza dubbio è la più grave dopo la seconda guerra mondiale, è nello stesso tempo economica, politica e militare.

Economica perché è crisi ciclica di sovraproduzione in presenza di un'inflazione galoppante e di un disordine finanziario e monetario mai registrato, **Politica** poiché scatena i fattori di instabilità di alcuni regimi subalterni e attivizza la lotta operaia, proletaria e rivoluzionaria delle classi oppresse tanto negli USA che in Europa. **Militare** poiché determina uno scollamento crescente dalla NATO e la defezione di alcuni importanti paesi.

Forza scatenante della crisi sono state le lotte dei popoli e delle classi che con determinazione rivoluzionaria hanno opposto una resistenza ideologica, politica e armata alle sue pretese egemoniche planetarie.

Più precisamente le contraddizioni che hanno costretto l'imperialismo alla « crisi », alla difensiva e dunque ad entrare nella fase storica della sua dissoluzione sono tre:

- i paesi che lottano per la loro liberazione e per il comunismo;
- il social-imperialismo sovietico anch'esso interessato al controllo di aree strategiche, al rastrellamento di materie prime, a nuovi mercati e sbocchi per i suoi investimenti;
- le lotte operaie e il decollo di guerriglie proletarie nei suoi centri industriali e metropolitani.

È la complessa dialettica tra queste contraddizioni che spinge irreversibilmente verso una ridefinizione dei rapporti di forza tra imperialismo, social-imperialismo e forze rivoluzionarie e che dunque alimenta, nel mondo capitalista occidentale in generale, e in Italia in particolare, condizioni oggettivamente favorevoli alla crescita dell'iniziativa apertamente rivoluzionaria. Sta alle classi rivoluzionarie e alle loro avanguardie politiche e militari cogliere l'occasione.

Sul teatro europeo l'imperialismo reagisce alla sua crisi rincorrendo tre obbiettivi fondamentali:

- favorisce un processo di controrivoluzione globale e aperta contro ogni forza a lui antagonista;
- ridimensionare all'interno di ogni paese la forza della classe operaia e ristabilire rapporti di forza favorevoli alle classi dirigenti locali « sicuramente atlantiche »;
- scoraggiare le velleità autonomistiche

che si sono fatte strada in alcuni paesi per ricondurli sotto l'« ala americana ».

Manovre economiche e servizi segreti lavorano assiduamente in questa prospettiva. L'uso della « crisi petrolifera » è solo l'ultimo esempio anche se alla prova dei fatti si è dimostrata un'arma a doppio taglio.

Perché se da un lato l'inflazione selvaggia, la recessione produttiva e il pericolo di una vera e propria depressione hanno consentito il ricatto politico (« se volete colmare il disavanzo del deficit petrolifero e rimettere in sesto, almeno in parte, le bilance dei pagamenti coi nostri prestiti dovete liquidare senza incertezze le spinte « comuniste » che erodono alla base la stabilità dei regimi politici »); dall'altro hanno acutizzato tensioni di classe e così favorito le spinte rivoluzionarie.

Appare chiaro tuttavia che « crisi dell'imperialismo » nell'immediato non vuol dire « crollo », ma controrivoluzione globale imperialista e cioè:

a) ristrutturazione dei modelli economici di base;
b) ristrutturazione delle funzioni economiche entro una divisione internazionale del lavoro e dei mercati rigidamente pianificata;
c) riadeguamento delle strutture istituzionali, statali e militari dei regimi meno stabili e più minacciati entro la cornice dell'ordine imperialista.

Affermare che l'Italia è l'anello debole del « sistema democratico occidentale » vuol dunque anche dire che è il paese in cui la controrivoluzione si scatenerà più forte e l'intero sistema imperialista si assumerà la responsabilità di questo processo. Ciò significa che il proletariato italiano a misura in cui si intensifica la guerra di classe nel paese, non si troverà a « fare i conti » solo col suo nemico interno, bensì con l'intera organizzazione economica, politica e militare dell'imperialismo.

Si vuol dire, più in generale, che la guerra di classe rivoluzionaria nelle metropoli europee è immediatamente anche guerra di liberazione anti-imperialista, perché l'emancipazione di un popolo in un contesto imperialista deve fare i conti con la repressione imperialista.

Non esistono « vie nazionali » al comunismo, perché non esiste nella nostra epoca la possibilità di sottrarsi singolarmente al sistema di dominio imperialista. Di fronte alla richiesta di potere che sta alla base dei movimenti di forze comuniste che operano sul continente europeo, la contro rivoluzione imperialista assume una specificità differente solo per forma e per intensità: non per qualità.

Che differenza c'è tra la CDU e la DC? Strauss non è certo diverso da Fanfani!

Per questo insieme di motivi l'internazionalismo proletario è la nostra prima bandiera di lotta; l'area continentale è lo scenario d'insieme entro il quale vanno studiate « le leggi della condotta della guerra che influiscono sulla situazione di insieme della guerra »; il territorio nazionale è il teatro operativo della nostra guerriglia; i poli di classe industriali e metropolitani i punti di forza e di irradiamento della guerra civile rivoluzionaria.

ASPETTI ECONOMICI DELLA CRISI DI REGIME

Premesso che la crisi è il risultato della contraddizione che ha opposto le forze produttive ai rapporti di produzione capitalistici e cioè dell'antaganosmo espresso con continuità dalle lotte operaie degli ultimi sei anni, vediamone la specificità economica.

La crisi economica attuale presenta tre caratteri principali:

— è crisi di sovraproduzione o meglio di sottoconsumo: dopo la forte espansione degli anni 1950-1960 (miracolo economico) siamo entrati in una fase caratterizzata da un forte squilibrio tra quantità di merci prodotte o producibili e assorbimento del mercato. Questo è l'aspetto storico dell'attuale crisi;
— è crisi in presenza di un forte aumento dei costi delle materie prime, tra cui il petrolio.
Questo ha come effetto che, nella misura in cui il prezzo del macchinario aumenta, in conseguenza dell'aumento di prezzo sia delle materie prime che lo compongono, sia delle materie ausiliarie al suo funzionamento, proporzionalmente diminuisce il saggio medio di profitto.
L'aumento del costo delle materie prime produce inoltre la riduzione o l'arresto dell'intero processo di riproduzione del capitale, sia perché il ricavato della vendita delle merci è insufficiente a riprodurre tutti gli elementi costitutivi della merce stessa, sia perché viene resa impossibile la continuazione del processo riproduttivo su una scala corrispondente all'allargamento tecnico di esso;
— è crisi in presenza di una forte caduta di saggio medio di profitto. Questo è l'aspetto specifico della crisi economica attuale.

È importante analizzare le conseguenze che questa forte caduta di saggio medio di profitto ha prodotto e produrrà sulla struttura economica e politica del sistema.

Se la caduta tendenziale del saggio medio di profitto è una caratteristica fondamentale del processo capitalistico (in quanto tende sempre più ad aumentare il capitale costante in rapporto al capitale variabile) in Italia in questo ultimo decennio (1966-1974) questa caduta tendenziale ha subito un notevole processo di accelerazione dovuto soprattutto al sorgere prepotente dell'industria chimica, come industria imperialista multinazionale (Montedison). L'industria chimica è caratterizzata infatti da un saggio di plusvalore elevato (cioè valori alti della produttività per ogni singolo operaio), ma da un saggio medio di profitto bassissimo.

Questo porta a far sì che è sempre più difficile per il capitalista chimico reperire all'interno del processo di produzione stesso i capitali necessari alle ristrutturazioni tecnologiche e quindi deve ricorrere all'indebitamento.

Ma data la grande quantità di capitale finanziario, diventa sempre più difficile rastrellare questi fondi all'interno del mercato finanziario privato (finanziarie private e azionariato) per cui deve ricorrere ai prestiti statali. In tal modo nasce per il capitalista chimico la necessità di stabilire buoni rapporti con l'apparato statale per ottenere questi prestiti alle condizioni più vantaggiose.

Di qui a trasformare l'apparato statale in una struttura strettamente funzionale alle sue esigenze di sviluppo, il passo è breve ed anzi assolutamente necessario.

Lo stato assume quindi, in campo economico, le funzioni di una grossa banca al servizio dei grandi gruppi imperialistici multinazionali.

Dal modo in cui lo Stato-banca rastrella « a livello sociale » questi capitali necessari (che non sono altro che plusvalore complessivo « assegnato » alle multinazionali) nasce il forte processo inflazionistico caratteristico dello sviluppo capitalistico attuale nella fase dominata dai grandi gruppi imperialisti multinazionali.

È chiaro che il processo qui esemplificato per il settore chimico, vale per ogni altro settore in cui domina la struttura capitalistica multinazionale (cioè vale per la Montedison, come per la FIAT, come per la Pirelli) e vale per ogni funzione dello Stato (economica, politica, militare). Lo Stato diventa espressione diretta dei grandi gruppi imperialistici multinazionali, con polo nazionale. Lo Stato diventa cioè funzione specifica dello sviluppo capitalistico nella fase dell'imperialismo delle multinazionali; diventa: **Stato Imperialista delle Multinazionali**.

Il capitalismo italiano quindi cerca di usare la crisi attuale per costruire lo Stato imperialista delle multinazionali. Cioè anche i Italia si tenta di percorrere il modello americano-tedesco.

MODIFICAZIONI SUL TESSUTO DI CLASSE

Vediamo le conseguenze che la caduta del saggio medio di profitto produce sulla struttura di classe.

Nei settori dove il saggio di profitto ha valori estremamente bassi, si nota una diminuizione assoluta di forza-lavoro utilizzata. Ad esempio per la Montedison, nel periodo 1966-71, nel settore chimico, si hanno investimenti in impianti fissi per 600 miliardi, con un notevole aumento rispetto agli anni precedenti ed una diminuzione di forza-lavoro da 70.761 a 70.661 unità. Questa tendenza è più che confermata anche negli ultimi 4 anni.

D'altra parte il sistema capitalistico in quanto anche produttore di merce forza-lavoro, produce un forte aumento della popolazione complessiva.

Basti pensare che all'inizio del 1800 la popolazione della terra era calcolata intorno ad 1 miliardo di unità; con l'avvento del sistema capitalistico si ha in 150 anni una quadruplicazione della popolazione mondiale (attualmente siamo intorno ai 4 mi-

liardi).
Da tutto ciò si può trarre una generalizzazione: la caduta tendenziale del saggio medio di profitto produce una diminuizione della forza-lavoro utilizzata in rapporto alla popolazione complessiva: cioè di fronte ad un aumento costante della popolazione complessiva non si ha proporzionalmente un aumento della forza-lavoro utilizzata.
Abbiamo detto in precedenza che l'aspetto specifico della crisi economica attuale è la forte caduta del saggio medio di profitto. Quindi si può sostenere che l'attuale crisi produrrà una notevole diminuizione della forza-lavoro utilizzata in rapporto alla popolazione complessiva.
Questo fenomeno avverrà in modo sempre più accelerato e sarà una caratteristica stabile del nostro sviluppo economico.
Tutto ciò produce e produrrà sul tessuto di classe modificazioni stabili che si possono così schematizzare.
Rispetto alla popolazione complessiva si avrà:
a) una diminuizione continua di salariati con occupazione stabile;
b) un aumento dell'« esercito di riserva » (serbatoio in cui attingere nei momenti di espansione), cioè dei salariati con occupazione instabile (vedi attualmente l'uso della cassa integrazione);
c) un aumento di quella parte di popolazione che sarà espulsa in modo definitivo dal processo capitalista (gli emarginati).
Quest'ultimo fenomeno finora non si era manifestato in termini acuti grazie all'emigrazione che ha significato per tutto un certo periodo lo sbocco alla sovraproduzione di forza-lavoro. Attualmente, data la forte caduta a livello internazionale del saggio medio di profitto, questa valvola di sfogo non può più funzionare. Gli emigrati tornano a casa per ripopolare le fila dei disoccupati e dei sottoccupati e cioè, in definitiva, degli emarginati.

Rispetto ai comportamenti di classe si può così ipotizzare:
— **salariati con occupazione stabile**
Una parte di questi riflette il livello di coscienza immediata che è di difesa della loro condizione di salariati (equo salario). Costoro formano la base materiale del riformismo.
Un'altra parte, ed è lo strato più produttivo, quello in cui lo sfruttamento si accentua sempre più (l'operaio della catena), sviluppa una coscienza rivoluzionaria, cioè l'abolizione del lavoro salariato e la distruzione della società capitalistica.
— **emarginati**
Gli emarginati sono un prodotto della società capitalistica nella sua attuale fase di sviluppo ed il loro numero è in continuo aumento. Sono utilizzati dalla società capitalistaca, in quanto società dei consumi, come consumatori.
Sono però consumatori senza salario. Da questa contraddizione nasce la « criminalità ».
L'utilizzo « economico » della criminalità da parte del capitalismo sta nel fatto che essa contribuisce alla distruzione della merci necessarie per continuare il ciclo. Per intenderci si potrebbero benissimo costruire automobili a prova di ladro, ma ciò va contro gli interessi della FIAT.
Una parte degli emarginati riflette a livello immediato la coscienza borghese: estremo individualismo, aspirazione ad un sempre maggior « consumo ».
Un'altra parte riflette la coscienza rivoluzionaria di abolizione della loro condizione di emarginati, da cui l'abolizione della società fondata sul lavoro salariato.
— **esercito di riserva**
Per quanto riguarda l'esercito di riserva, i livelli di coscienza sono dati dall'intreccio dei livelli di coscienza riscontrabili all'interno dei salariati con occupazione stabile e degli emarginati.

IL PROGETTO POLITICO DEMOCRISTIANO

Se gli anni 1970-1974 sono stati caratterizzati da forti contraddizioni all'interno della borghesia (per esemplificare scontro Montedison-FIAT), contraddizioni che hanno spaccato verticalmente la struttura dello Stato, dei partiti, delle forze sindacali, il periodo attuale sembra caratterizzato da una raggiunta fase di « armistizio » fra i vari gruppi capitalistici italiani: cioè difronte all'acutizzarsi della crisi, i vari gruppi capitalistici hanno serrato le fila.
Armistizio non significa però fine delle contraddizioni all'interno del fronte borghese, significa semplicemente un congelamento momentaneo di queste contraddizioni, congelamento che si manifesta attraverso un raggiunto accordo (anch'esso di carattere momentaneo) sulla spartizione di potere fra i più forti gruppi borghesi.
In questa chiave sono da interpretarsi l'accordo raggiunto al vertice della Confindustria nella primavera 1974 (Agnelli presidente e Cefis vicepresidente), l'unità stabilitasi intorno a Fanfani delle più forti correnti DC (Fanfaniani, Dorotei, Andreottiani ecc.), l'attuale composizione e funzione del governo Moro.
Sarebbe comunque un errore pensare che le contraddizioni che dividono il fronte della borghesia siano contraddizioni di carattere antagonista.
Esse sono semplicemente varianti tattiche dello stesso progetto: la costruzione dello Stato Imperialista delle Multinazionali.
L'essenza del conflitto intercapitalistico sta semplicemente in questo: quale sarà il gruppo imperialista multinazionale che, guidando il progetto di costruzione dello Stata Imperialista, si assicurerà la fetta più grossa di potere.
Il progetto politico della DC, che trova in questo momento il suo più autorevole interprete in Fanfani, mira a fare della DC stessa l'asse portante di questo progetto dello Stato Imperialista.
Ponendosi in ogni momento come gestore dell'« armistizio » raggiunto, la DC cerca di essere l'elemento di continua mediazione dialettica fra gli interessi dei vari gruppi capitalisti.

Nelle intenzioni della DC si dovrà realizzare così, all'interno di un processo caratterizzato da contraddizioni nello schieramento borghese e da un forte scontro tra borghesia e proletariato, la costruzione « pezzo su pezzo » dello Stato Imperialista e alla fine di questo processo una completa integrazione tra DC e Stato Imperialista.
È chiaro che questo processo però non avverrà in modo certamente pacifico, ma andrà assumendo sempre più i caratteri della « guerra civile ».
Questo anche, e soprattutto, per la profonda crisi di agemonia che costringe la borghesia, le sue rappresentanze politiche e le istituzioni dello Stato a risolvere sempre più le contraddizioni di classe per mezzo della forza, utilizzando cioè l'intero apparato di coercizione e solo quello.
Più in particolare il progetto politico democristiano, apertamente sostenuto anche da Tanassi, da Sogno e da Almirante, si propone di costruire intorno al blocco integralista della DC un più vasto e articolato « blocco storico » apertamente reazionario e controrivoluzionario, funzionale alla costruzione dello Stato Imperialista.
Le elezioni amministrative di giugno e ancor più le prossime elezioni politiche sono giocate in questa prospettiva di lungo periodo. E così pure i « temi » dominanti della propaganda politica in queste sinistre campagne elettorali non hanno un carattere contingente come dimostrano di credere i revisionisti, ma sono anch'essi una tappa della costruzione « pezzo su pezzo » dello Stato Imperialista.
Emblematica, al riguardo, è la questione dell'« ordine pubblico » e della guerra alla « criminalità politica » che più che a guadagnare voti, punta alla militarizzazione preventiva del territorio e della lotta di classe ovvero è direttamente strumentale alla necessità di ricostruire un quadro di valori di massa che consentano la ristrutturazione e la concentrazione di tutti i poteri dello Stato nella prospettiva della **guerra civile controrivoluzionaria**.
Perché questa è la strada, l'unica strada, che la Democrazia Cristiana indica e percorre per far fronte alla crisi di Regime.
Al di là delle apparenze « conciliari », ciò che la DC vuole è uno scontro aperto fra le forze rivoluzionarie e progressive ed il blocco storico controrivoluzionario. Essa cerca una spaccatura verticale che emargini ed annienti le forze ostili alla ristrutturazione imperialista dello Stato di Regime. Essa si propone di garantire ai padroni delle multinazionali imperialiste:
1) — il rafforzamento delle strutture e dell'organico militari nei due sensi di una funzionalizzazione ai progetti NATO e della specializzazione antiguerriglia contro la sovversione interna;
2) — la creazione di una « magistratura di regime » e l'irrigidimento dei provvedimenti penali su quei capitoli particolarmente inerenti alla guerra di classe, dalle norme sulla detenzione delle armi, a quelle sulla carcerazione preventiva, al fermo di polizia, al confine, alle pene esemplari per i militanti rivoluzionari;

3) — l'adozione di misure « preventive » come la militarizzazione delle grandi città, delle istituzioni degli uomini più esposti del regime.

E più in generale, proprio per realizzare questi obbiettivi col minor numero di contraddizioni essa punta ad una precisa riforma costituzionale, all'elezione diretta del presidente della repubblica e ad un decisivo aumento di potere dell'Esecutivo: in breve alla cosiddetta « repubblica Presidenziale ».

Ristrutturare lo Stato per battere il movimento operaio sul terreno della guerra civile: questa è l'essenza del progetto politico democristiano.

IL PATTO CORPORATIVO

Il tentativo di costruire legami corporativi tra la classe imprenditoriale del regime e le organizzazioni sindacali dei lavoratori è funzionale più di quanto si creda alla formazione dello Stato Imperialista.

Agnelli, in quanto portavoce dell'interno padronato, lo aveva anticipato nel suo primo discorso da Presidente della Condindustria, quando sostenne la necessità di « addivenire ad un patto sociale che, a 30 anni dall'amprile '45, ridefinisca gli obbiettivi nazionali del popolo italiano in vista degli anni '80 e '90. Non si tratta però di un patto tra sindacati-imprenditori-governo ».

Lo ha ribadito anche quest'anno: « La durezza della crisi economica, le sue complicazioni di ordine sociale e l'esigenza di un sollecito ritorno allo sviluppo, prospettano all'organizzazione industriale obbiettivi di carattere generale che sono in larga parte comuni alle organizzazioni dei lavoratori. Ritengo che sindacati e rappresentanza imprenditoriale si trovino davanti al medesimo problema: quello della costruzione di un quadro generale fatto di scelte e indirizzi che non favoriscano il consumo passivo, la rendita e l'accumulazione parassitaria, bensì l'iniziativa e la capacità ».

Secondo Agnelli dunque le maggiori forze industriali-multinazionali del Paese si dovrebbero assumere una responsabilità più diretta nella gestione del potere fissando una serie di principi politici e soluzioni tecniche per realizzare una gestione « concordata » della crisi oggi, e della ripresa domani con le Confederazioni sindacali e con il Governo.

Ciò che ci interessa è che il « patto sociale » viene giustificato non in funzione « anticongiunturale », dunque come accordo tattico, ma come esigenza avanzata e perciò come progetto di stabilizzazione per gli anni '80!

L'operazione di ingabbiamento che esso presuppone può essere definito: incorporazione organica della classe operaia dentro il capitale e dentro lo Stato. Essa segue la logica che la classe operaia per salvare se stessa, deve salvare il padrone; per salvare il padrone deve salvare lo Stato; per salvare lo Stato, deve assumersi i costi economici della riconversione produttiva ed i sacrifici della ristrutturazione imperialista. È una logica miserabile e val la pena di tenerne conto solo perché essa è fatta propia dai vertici sindacali e da quelli del Partito Comunista.

La falsità delle argomentazioni portate a giustificazione del « patto corporativo » sta in questo:

— si identifica l'interesse operaio con l'interesse di sviluppo del grande capitale multinazionale e l'interesse delle multinazionali con l'interesse nazionale;
— si contrabbanda per disposizione riformistica l'esigenza di riconversazione produttiva del grande capitale;

Il « patto corporativo » riferito alla fabbrica vuole nascondere una realtà che da anni le avanguardie operaie chiamano « fascismo di fabbrica » e cioè una ristrutturazione del ciclo e dell'organizzazione del lavoro con i suoi risvolti di:

a) *rottura della rigidità della forza-lavoro* (mobilità: distruzione sistematica dei nuclei di avanguardia; maggior utilizzo degli impianti; intensificazione dello sfruttamento);
b) *militarizzazione dell'apparato di dominio* (corporativizzazione dei dirigenti, dei quadri, dei capi; sindacalismo giallo; utilizzo dei fascisti per i « lavori sporchi »; spionaggio).

Rispetto alla lotta operaia una conseguenza decisiva del « patto » è dunque una più moderna concezione della repressione: sindacalista e poliziotto, spionaggio padronale e controllo sindacale si fondono in un unico disegno di annientamento della autonomia e dell'antagonismo.

Un esempio è la tendenza, già dimostratasi in molte fabbriche dove la lotta autonoma è particolarmente incisiva, che vede gli esecutivi sindacali e le direzioni del personale impegnati a collaborare per l'identificazione dei « provocatori » con l'obiettivo specifico della loro eliminazione mediante licenziamento o denuncia alla magistratura.

In sostanza, questa proposta corporativa è decisamente reazionaria. Essa prefigura una dittatura feroce nei confronti delle forze di classe rivoluzionarie; e a misura in cui essa si afferma in fabbrica, tende a proiettarsi sul terreno politico generale chiudendo ogni spazio alla guerra di classe rivoluzionaria.

IL « COMPROMESSO STORICO »

Nella sinistra ufficiale non vi è comprensione delle profonde trasformazioni strutturali e politiche che stanno compiendo per opera della DC e della Confindustria all'interno della controrivoluzione globale imperialista.

Soprattutto il PCI dimostra la sua incapacità ad indicare una strategia di classe alternativa. La linea ribadita al XIV° Congresso ne è una dimostrazione definitiva. La « strategia » del Compromesso Storico affonda i suoi presupposti in due incomprensioni decisive: il carattere guerrafondaio dell'imperialismo, e il carattere reazionario e imperialista della DC.

Berlinguer, questo Kautskj in sedicesimo, indica come tendenza a livello mondiale e scorge perfino conferme dal comportamento degli USA, la politica della « coesistenza » e della « cooperazione » giungendo a profetizzare « un sistema di cooperazione e integrazione così vasto da superare progressivamente la logica dell'imperialismo e del capitalismo e da comprendere i più vari aspetti dello sviluppo economico e civile dell'intera umanità ».

Non c'è antagonismo per Berlinguer tra imperialismo, social-imperialismo e rivoluzione, ma contraddizioni in via di soluzione « pacifica » e « civile ».

La realtà lo smentisce.

La tendenza generale oggi nel mondo è quella che indicano i compagni cinesi: è la rivoluzione.

Imperialismo e social-imperialismo si trovano sempre più spesso in aperta contraddizione e le guerre di liberazione dei popoli conoscono nuove vittorie . Così è in Vietnam, in Cambogia o per altro verso in Portogallo.

Anche per quel che riguarda l'Italia l'idillio filocapitalistico di Berlinguer non ha limiti di pudore. Con una operazione teorica assai lontana dal materialismo storico e dialettico, egli propone il « compromesso » con le masse popolari cattoliche » ovvero, fuor di perifrasi, con la Democrazia Cristiana di cui trascura o addirittura nega il carattere imperialista, antinazionale e antipopolare che da trent'anni fa di questo partito l'anima e il cervello di tutte le spinte più reazionarie e fasciste che si registrano con intensità sempre crescente nel Paese.

A tal punto si diserta dal marxismo e dal lenismo, si sconfina dall'analisi di classe che la contraddizione principale viene ormai presentata come contraddizione tra « democratici » e « antidemocratici », dove i primi sono tutti coloro che agiscono nell'area costituzionale, e i secondi tutti gli altri, non importa se i fascisti, rivoluzionari od operai che perseguono obiettivi di lotta « particolaristici » o « corporativi ».

La funzione che il PCI si assegna dunque, è quella di recuperare all'interno del sistema democratico » tutte le spinte antagoniste del proletariato stravolgendole in termini riformisti.

Il « compromesso storico » infatti non presuppone un antagonismo strategico rispetto al programma di realizzazione dello Syato imperialista (nello Stato imperialista « democristiano » ci saranno un po' più poliziotti; in quello del PCI un po' meno, ma solo perchè ognuno dovrà essere poliziotto di se stesso), ma si presenta semplicemente come diversa formula per la gestione del potere: di quel potere.

Il « compromesso storico » non corrisponde ad un bisogno politico di classe, ma più riduttivamente ad un tornaconto opportunista di uno strato di classe che dal rafforzamento del sistema imperialista, realizza alcuni miserabili vantaggi

Per questo il PCI si oppone ormai violentemente al movimento rivoluzionario e alle forze di classe da cui quest'ultimo trae forza ed alimento.

Per questo i disegni revisionisti verranno certamente sconfitti. Non bisogna tuttavia sottovalutare la funzione ambivalente che nei tempi brevi la linea del « compromesso storico » svolge entro la crisi di regime:

— da un lato costituisce un potente fattore di crisi politica del regime; incute terrore ed accellera contraddizioni nei settori più conservatori e più reazionari:
— dall'altro evita che il Paese diventi ingovernabile, e cioè ostacola lo sviluppo della guerra di classe.

Perchè ciò significa, mentre i settori conservatori o reazionari preoccupati dalla piega degli avvenimenti progettano e alimentano disegni di sopravvivenza apertamente controrivoluzionari, larghi settori del movimento operaio e popolare rimangono catturati nella trappola paralizzante della linea del « compromesso ». E questa linea, congelando le forze di classe ritarda ed ostacola la presa di coscienza a livello di massa della necessità della guerra, e questo proprio nel momento in cui la situazione è assai favorevole per le forze rivoluzionarie.

Quando si dimentica che sono gli sfruttati che devono volere la guerra, si è scelto per la pace del padrone!

PORTARE L'ATTACCO AL CUORE DELLO STATO

La nostra linea, entro questo quadro generale di progetti e di contraddizioni resta quella di unificare e rovesciare ogni manifestazione parziale dell'antagonismo proletario in un attacco convergente al « cuore dello Stato ».

Essa prende l'avvio della considerazione del tutto evidente che è lo Stato imperialista nel suo farsi a garantire ed imporre il progetto complessivo di ristrutturazione e dunque anche i progetti particolari, e che perciò al di fuori del rapporto classe operaia-Stato, non si dà, come del resto non è mai data, lotta rivoluzionaria.

Obiettivo intermedio è il collasso e la crisi definitiva del regime democristiano, premessa necessaria per una « svolta storica » per il comunismo.

Compito principale dell'azione rivoluzionaria in questa fase è dunque la massima disarticolazione politica possibile tanto del regime, che dello Stato. E cioè il massimo sviluppo possibile di contraddizioni tra le istituzioni e all'interno di ognuna di esse, tra i diversi, progetti tattici di soluzione della crisi e all'interno di ciascuno di essi.

Il passaggio ad una fase più avanzata di disarticolazione militare dello Stato e del Regime è prematuro e dunque sbagliato per due ordini di motivi:

1) la crisi politica del regime è molto avanzata, ma ancora non siamo vicini al « punto di tracollo »;
2) l'accumulazione di forze rivoluzionarie sul terreno della lotta, armata seppure ha visto negli ultimi due anni una grande accelerazione, ancora non è tale per espansione sul territorio e per maturità politica e militare da consentire il passaggio ad una nuova fase della guerra.

La distruzione del nemico e la mobilitazione politica e militare delle forze popolari non possono che andare di pari passo. Il rafforzamento del potere proletario è in altri termini condizione e premessa del passaggio alla fase più avanzata della disarticolazione militare del regime e dello stato nemico.

LA GUERRIGLIA URBANA

sul terreno della politica » che a favorirne la progressiva definizione rivoluzionaria, strategica, tattica ed organizzativa.

A nostro giudizio l'intera questione va affrontata a partire dallo *strato di classe* che più di ogni altro subisce l'intensificazione dello sfruttamento conseguente ai progetti di ristrutturazione capitalistica ed imperialistica.

Teoria rivoluzionaria è teoria dei bisogni politici-militari, di « liberazione », di questo strato di classe. Solo esso infatti esprime in potenza, se non ancora in coscienza, (che vuol dire « organizzazione) l'universalità degli interessi di classe.

Solo intorno ai suoi bisogni possono essere organizzati e assunti i bisogni degli strati sociali emarginati dal processo di ristrutturazione e possono essere battuti i propositi revisionisti. riformisti o corporativi di quella parte di classe operaia che trova tornaconto, anche se miserabile, nel rafforzamento del sistema di dominio imperialista.

Le « assemblee autonome » non sono l'avanguardia di questo strato di classe poiché esprimono, oggi, una interpretazione molto parziale e soprattutto settoriale dei suoi bisogni.

Al loro sorgere esse hanno costituito un fattore decisivo nel processo di superamento del « gruppismo », ma oggi rischiano di finire esse stesse nel culo di sacco di quella impostazione. Ciò che predispone a questo pericolo è il « feticcio della legalità » e cioè l'incapacità di uscire dalla falsa contrapposizione tra « legalità » e « illegalità ». In altre parole le assemblee autonome non riescono a porre la questione della organizzazione a partire dai bisogni politici reali e così finiscono per delimitare questi ultimi entro il tipo di organizzazione legale che si sono date.

Tagliando il piede per farlo entrare nella scarpa!

Alcuni maggiormente consapevoli della contraddizione in cui si dibattono, giungono ad ammettere un dualismo d'organizzazione e così a riproporre l'improponibile teoria del « braccio armato » nell'antica logica fallimentare terzinternazionalista.

Ma, pena l'estinzione della loro funzione rivoluzionaria, esse in questa nuova situazione devono fare un salto dialettico se vogliono rimanere aderenti all'assunto fondamentale di organizzare sul terreno della *guerra di classe* l'antagonismo proprio dello strato « oggettivamente » rivoluzionario.

Fuori di questa prospettiva non c'è che minoritarismo o subalternità al revisionismo.

La guerriglia urbana organizza il « nucleo strategico » del movimento di classe, non il braccio armato.

Nella guerriglia urbana non ci sono contraddizioni tra pensare ed agire militarmente e dare il primo posto alla politica. Essa svolge la sua iniziativa rivoluzionaria secondo *una linea di massa* politico-militare.

Linea di massa per la guerriglia non vuol dire, come qualcuno fraintende, « organizzare il movimento di massa sul terreno della lotta armata », o perlomeno non vuol dire questo momento.

Nell'immediato, l'aspetto fondamentale della questione rimane la costruzione del *Partito Combattente* come reale interprete dei bisogni politici e militari dello strato di classe « oggettivamente » rivoluzionario e l'articolazione di organismi di combattimento a livello di classe sui vari fronti della guerra rivoluzionaria.

La differenza non è da poco e vale la pena di esplicitarla poichè essa nasconde una divergenza sulla questione dell'organizzazione che non è secondaria.

La sostanza della divergenza sta nel fatto che la prima tesi appiattisce fino a dissolverla la organizzazione nel « movimento », che nello stesso tempo viene gonfiato fino a raggiungere dimensioni mitiche; la seconda concepisce organizzazione e movimento come realtà nettamente distinte e in perenne dialettica tra loro.

Il Partito Combattente è partito di quadri combattenti. È dunque reparto avanzato e armato della classe operaia e perciò nello stesso tempo distinto e parte organica di essa.

Il movimento è una realtà complessa e di-

La guerriglia urbana gioca un ruolo decisivo nell'azione di disarticolazione politica del Regime e dello Stato. Essa colpisce direttamente il nemico e spiana la strada al movimento di resistenza.

È intorno alla guerriglia che si costruisce ed articola il movimento di resistenza e l'area dell'autonomia e non viceversa.

Allargare quest'area vuol dire in primo luogo sviluppare l'organizzazione della guerriglia, la sua capacità politica e di fuoco.

Sono sbagliate tutte quelle posizioni che vedono la crescita della guerriglia come conseguenza dello sviluppo dell'area legale o semilegale della cosiddetta « autonomia ».

È bene far chiarezza su questo punto. Entro quella che viene definita « area dell'autonomia » si ammucchiano e stratificano posizioni diversissime. Alcuni, che definiscono la loro collocazione all'interno dello scontro di classe per via « soggettiva », si riconoscono parte di questa area più per imporre al suo interno bisogni e problemi ad essa e cioè per « recuperarla

somogenea in cui coesistono e si combattono molteplici livelli di coscienza. È impensabile, e soprattutto impossibile, « organizzare » questa molteplicità di livelli di coscienza « sul terreno della lotta armata ». Vuoi perchè questo terreno , pur essendo strategico, non è ancora quello principale; vuoi perchè il nucleo che costruisce il Partito combattente, e cioè le BR, non ha certamente maturato le capacità politiche, militari e organizzative necessarie allo scopo.

Non si tratta di « organizzare il movimento di massa sul terreno della lotta armata », ma di radicare l'organizzazione della lotta armata e la coscienza politica della sua necessità storica nel movimento di classe.

Questo rimane il principale obbiettivo del Partito combattente in costruzione in questa fase.

Per l'insieme di motivi che abbiamo discusso il livello di scontro adeguato a questa fase resta quello della *propaganda armata.*

Gli obbiettivi principali dell'azione di propaganda armata sono tre:

- creare il maggior numero possibile di contraddizioni politiche all'interno dello schieramento nemico e cioè disarticolarlo, disfunzionarlo;
- battere la pista al movimento di resistenza praticando terreni di scontro spesso sconosciuti ma non per questo meno essenziali ;
- organizzare lo strato di classe avanzato nel Partito e in organismi di combattimento a livello di classe sui vari fronti della guerra.

La propaganda armata realizzata attraverso l'azione di guerriglia indica una fase della guerra di classe e non come qualcune ritiene una « forma di lotta ». A questa fase segue quella della « guerra civile guerreggiata », in cui compito principale dell'avanguardia armata, sarà quello di disarticolare, anche militarmente, la macchina burocratica e militare dello Stato e spezzarla.

L'assalto al carcere di Casale per la liberazione di un compagno chiarisce il concetto nel senso che questa azione di propaganda armata:

- ha prodotto una disarticolazione profonda dello Stato: ribaltamento della campagna di propaganda con cui tentava di darci per « spacciati »; vanificazione dei progetti democristiani di un « processo esemplare » sotto le elezioni; accentuazioni delle contraddizioni tra magistratura e CC, tra magistratura di Milano e di Torino, tra alti gradi e bassi gradi della magistratura; tra DC e altre forze politiche e via elencando;
- ha battuto la pista al movimento di resistenza nei due sensi di aver realizzato una parola di ordine del programma rivoluzionario (liberazione dei prigionieri politici) e perciò aver creato un clima di fiducia nella massa dei prigionieri politici oltre che tra le avanguardie rivoluzionarie; aver esplorato un nuovo terreno di scontro ed aver tratto indicazioni ed esperienza che nei prossimi tempi risulteranno decisivi;
- ha creato le premesse reali per organizzare l'avanguardia rivoluzionaria rinchiusa nelle carceri del regime su un programma rivoluzionario di attacco allo Stato.

Ora evidentemente tocca al Partito combattente dentro e fuori dalle carceri trasformare le premesse in strutture, le potenzialità rivoluzionarie liberate in potere proletario armato.

Su quale terreno deve svilupparsi la nostra iniziativa tattica?

Essi sono definiti in tre parole d'ordine fondamentali:

1) SPEZZARE I LEGAMI CORPORATIVI TRA LA CLASSE DIRIGENTE INDUSTRIALE E LE ORGANIZZAZIONI DEI LAVORATORI
2) BATTERE LA DC CENTRO POLITICO E ORGANIZZATIVO DELLA REAZIONE E DEL TERRORISMO
3) COLPIRE LO STATO NEI SUOI ANELLI PIÙ DEBOLI

SPEZZARE I LEGAMI CORPORATIVI TRA LA CLASSE DIRIGENTE INDUSTRIALE E LE ORGANIZZAZIONI DEI LAVORATORI

Sul terreno della lotta operaia il nodo da sciogliere, e dunque anche il punto centrale del programma di lotta, è il « patto corporativo »: il rapporto Confindustria-Confederazioni-Governo come asse portante della ristrutturazione capitalistica e come elemento fondamentale dello Stato corporativo imperialista delle multinazionali.

È molto importante, ma non è sufficente in questa prospettiva, intensificare i movimenti autonomi di lotta contro ogni aspetto della ristrutturazione così come ci appare « immediatamente » con la Cassa integrazione, la mobilità del lavoro, i licenziamenti e l'intensificazione forsennata dello sfruttamento.

Questi livelli di scontro vanno nella direzione giusta e assumono un carattere offensivo nella misura in cui riescono a rompere la « gabbia » sindacale e a mettere in scacco, cioè a minare, la capacità di controllo delle Confederazioni.

Ma l'attacco deve essere esteso soprattutto alla struttura politico-militare del comando; perchè la Confindustria riformata è il maggior centro dell'iniziativa padronale; perchè essa si serve delle organizzazioni « sindacali » dei dirigenti, dei quadri, dei capetti e degli operai con la testa da padrone come cinghie di trasmissione della nuova ideologia e come centri di organizzazione corporativa.

Disarticolare a fondo questa « cinghia » esplicitandone struttura, modo funzionamenti e legami con i centri di potere politico e col disegno generale, è una esigenza immediata della lotta rivoluzionaria.

Finora abbiamo condotto l'epurazione a livello della produzione. Da oggi in avanti si rende necessario investire anche livelli amministrativi, dirigenziali o direttamente padronali più ampi.

Disarticolare questa trama vuol dire farne saltare la funzione politica e militare. Infatti la tendenza corporativa nel suo farsi, porta con sè l'esigenza e l'organizzazione della repressione violenta dell'antagonismo di classe e cioè di chi non accetta il suicidio revisionista.

Di conseguenza la funzione del comando va sempre più specializzandosi anche in questa direzione.

La raccolta di informazioni sui nuclei di avanguardia operaia, lo spionaggio politico, l'infiltrazione, la provocazione e ogni altro genere di lavoro controrivoluzionario vengono portati a nuovi livelli di efficienza.

Si tratta di non lasciarli funzionare, di anticiparli, neutralizzarli e punire con la durezza opportuna chiunque si assuma la responsabilità del loro funzionamento.

BATTERE LA DC CENTRO POLITICO E ORGANIZZATIVO DELLA REAZIONE E DEL TERRORISMO

Sul terreno politico è la DC che va combattuta e battuta perchè essa è il vettore principale del progetto di ristrutturazioni imperialista dello Stato e il punto di unificazione del fascio di forze reazionarie e controrivoluzionarie che unisce Fanfani a Tanassi, a Sogno, a Pacciardi, ad Almirante, ai gruppi terroristici.

La DC è il nemico principale.

Essa è il partito organico della borghesia, della classe dominante e dell'imperialismo. È il centro politico e organizzativo della reazione e del terrorismo. È il motore della controrivoluzione globale e la forma portante dal fascismo moderno: il fascismo imperialista.

Non ci si deve lasciar ingannare dalle professioni di fede « democratica e antifascista » che talvolta vengono da taluni dirigenti di questo partito, perchè esse rispondono al bisogno tattico di mantenere aperta la finta dialettica tra « fascismo » e « antifascismo » che consente alla DC di rastrellare voti facendo credere che contro il pericolo « fascista » sia meglio la « democrazia riformata » e cioè lo Stato imperialista.

Il problema delle avanguardie rivoluzionarie è quello di fare chiarezza sull'intero gioco colpendo collegamenti, connivenze e progetti.

La DC non è solo un partito ma l'anima nera di un regime che da 30 anni opprime le masse operaie popolari del Paese. Non ha senso comune dichiarare la necessità di battere il regime e proporre nei fatti un « compromesso storico » con la DC.

Ne ha ancora meno chiacchierare su come « riformarla ». La Democrazia Cristiana va liquidata, battuta e dispersa. La disfatta del regime deve trascinare con sè anche questo immondo partito e l'insieme dei suoi dirigenti.

Come è avvenuto nel '45 per il regime fascista e per il partito di Mussolini. Liquidare la DC e il suo regime è la premessa indispensabile per giungere ad una effettiva « svolta storica » nel nostro paese.

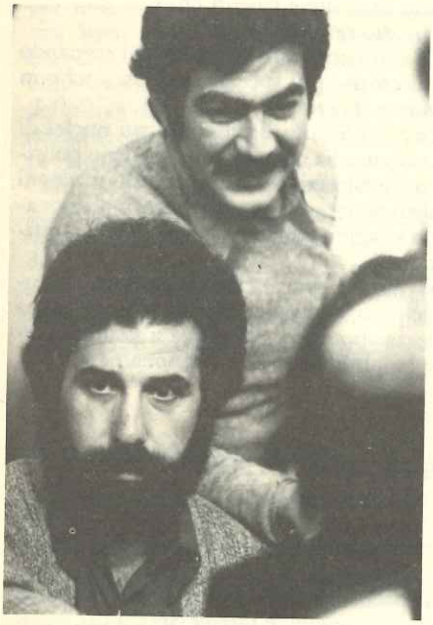
Questo è il compito principale del momento!

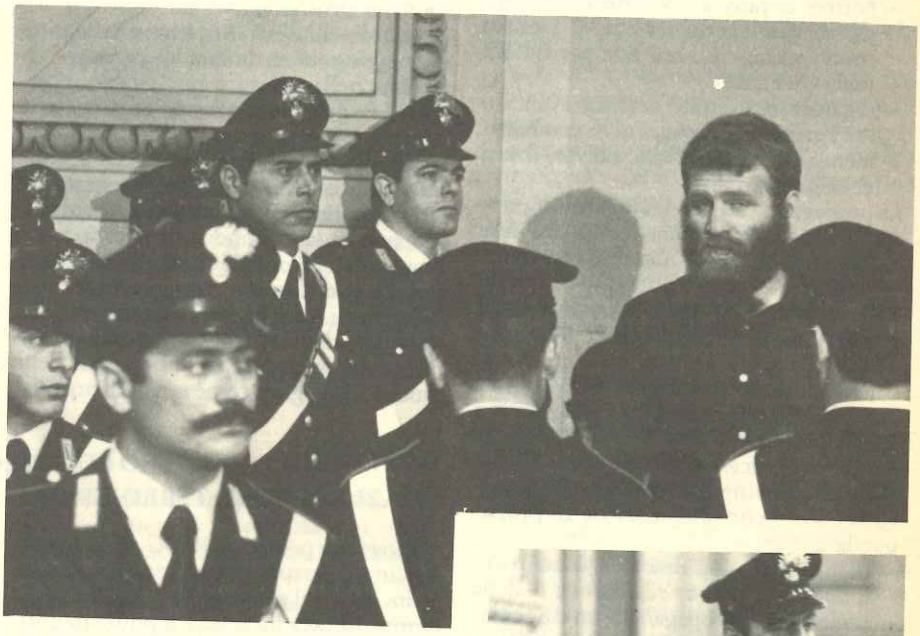
COLPIRE LO STATO NEI SUOI ANELLI PIÙ DEBOLI

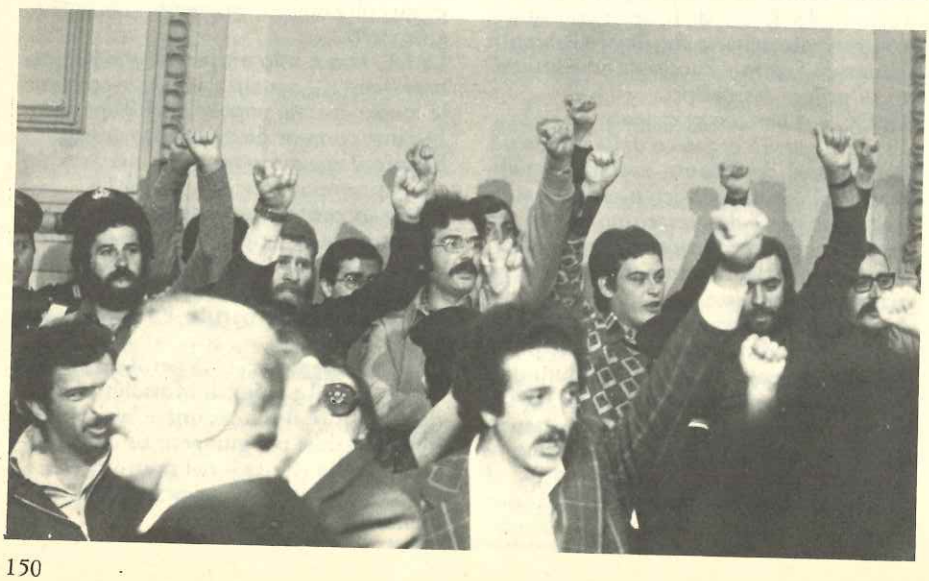
La questione dello Stato è quella che più ci differenzia dalle forze revisioniste e pararevisioniste che lavorano instancabilmente a perfezionare questa macchina antiproletaria.
Con Marx, Engels, Lenin, Stalin e Mao anche noi diciamo che:
« spezzare la macchina burocratica e militare dello Stato è la **condizione preliminare** di ogni reale rivoluzione proletaria ».
La lotta contro il corporativismo, il fascismo e il regime non può essere disgiunta dall'azione diretta contro le istituzioni dello Stato e rivolta, in questa fase, alla loro massima disarticolazione politica.

« Disarticolazione politica » e non « erosione propagandistica della credibilità democratica » perchè questo Stato in via di ristrutturazione è già lo **Stato della guerra civile.**
Per questo è necessario conseguire risultati sul terreno della liberazione dei compagni detenuti politici; della **rappresaglia** contro la struttura militare delle carceri; contro l'antiguerriglia in tutte le sue articolazioni; contro la magistratura di regime; contro quei settori del giornalismo che si distinguono nella « guerra psicologica ».
L'attualità di questa prospettiva è più che dimostrata dai livelli raggiunti dall'azione controrivoluzionaria nei nostri confronti e nei confronti di tutte quelle forze che si sono mobilitate sul terreno della guerra di classe; e dagli eccellenti risultati politici che sono eseguiti all'operazione Sossi (peraltro non conclusa) e all'assalto al carcere di Casale Monferrato.

A queste linee si uniformerà la nostra presenza nel movimento rivoluzionario e la nostra iniziativa di guerriglia e di costruzione del potere proletario. Ma un'ultima cosa è importante aggiungere: è necessario superare ogni tensione particolaristica e ogni spirito di setta.
Noi crediamo nella necessità di « unirsi al popolo per unire il popolo » nella guerra di classe per il comunismo.
E in questa prospettiva combattiamo e lottiamo per l'unità del movimento rivoluzionario.









CRISI E RIVOLUZIONE

Alcuni compagni hanno realizzato questo approfondimento politico-economico sulla prima parte della «Risoluzione della Direzione Strategica» di aprile.
Lo presentiamo a tutta l'organizzazione per la discussione e lo studio.

Per affrontare l'analisi della crisi economica attuale sono necessari alcuni accenni al problema dell'accumulazione.

Questo problema è stato fra i più dibattuti perché a seconda della soluzione che se ne da, ne deriva una diversa interpretazione della crisi e delle cause che la determinano.

Per i riformisti le crisi del capitale sono puri accidenti, eliminabili attraverso una «giusta programmazione» del capitalismo.

Per essi il passaggio al Socialismo si pianifica mediante uno sviluppo equilibrato del capitalismo.

Ma per i rivoluzionari:

«La critica non è una passione del cervello, ma è il cervello della passione. Essa non è un coltello da anatomico, ma un'arma. Il suo oggetto è il suo nemico, ed essa non vuole confutarlo, ma annientarlo, perché lo spirito di quelle condizioni di vita è già confutato» (K. Marx).

Allora per i rivoluzionari che usano l'analisi marxista le crisi fanno parte della natura stessa del Capitale e sono necessarie al suo sviluppo.

E' nella crisi che si pone concretamente la possibilità della conquista del potere.

Per i rivoluzionari, affinché i rapporti di produzione capitalistici possano essere distrutti, è necessario l'intervento di chirurgia ostetrica della Rivoluzione.

1. IL PROBLEMA DELL'ACCUMULAZIONE

Se analizziamo il processo di riproduzione, e quindi l'accumulazione del Capitale Sociale, cioè del capitale complessivo della società, ci troviamo immediatamente di fronte ad una contraddizione: come può il plusvalore sociale, che è sotto forma di merci, trasformarsi in denaro e poi riconvertirsi in nuovi mezzi di produzione (mezzi di produzione addizionali) e nuova forza lavoro, dati i rapporti di mercato capitalistici, e quindi come può aversi una riproduzione allargata, che è la base ed il fine del sistema capitalistico?

Consideriamo il Capitale Sociale $C = c + v + pv$ nel suo processo di riproduzione; possiamo distinguerlo in due sezioni, la sezione I, a cui appartengono tutti i capitali che producono mezzi di produzione (macchine, etc. ...) e la sezione II a cui appartengono i capitali che producono beni di consumo, che entrano cioè nel consumo individuale dell'operaio e del capitalista. Dal punto di vista del mercato avremo una domanda di mezzi di produzione uguale a (c) e di beni di consumo uguale a $(v + pv/x)$, dove con (pv/x) indichiamo la parte di plusvalore consumata sotto forma di beni di consumo dai capitalisti.

Resta quindi sempre una parte del plusvalore (cioè $pv - pv/x$) che a prima vista non può realizzarsi all'interno del mercato, cioè attraverso la vendita convertirsi in denaro e trasformarsi poi in mezzi di produzione addizionali.

In tal modo, ogni accumulazione, e così pure ogni processo di riproduzione allargata, appaiono impossibili in un ambiente esclusivamente capitalistico.

Gli economisti borghesi (da Ricardo, alla scuola riformista tedesca di Otto Bauer, fino ai giorni nostri) danno a questo problema una risposta apparentemente semplicissima: i capitalisti si scambiano tra di loro i mezzi di produzione e i beni di consumo eccedenti, in tal modo possono allargare la produzione all'infinito, tranquillamente e senza scosse (confondendo così la produzione capitalistica che è produzione di merci-valori di scambio – in produzione di valori d'uso).

Secondo costoro quindi le *crisi di sovraproduzione*, che periodicamente sconvolgono il sistema capitalistico, *sono crisi di sproporzionalità*, dovute al fatto che una delle due sezioni del capitale sociale ha prodotto troppo rispetto ai bisogni dell'altra, quindi con una buona *programmazione* (se è «democratica» tanto meglio) il sistema capitalistico potrebbe soddisfare crescendo progressivamente senza crisi, tutti i bisogni della «società». Da qui i socialdemocratici tedeschi del primo novecento (Bernstein & Company) ricavarono la conclusione che la rivoluzione non è necessaria, perché inserendosi gradualmente nelle strutture statuali borghesi e introducendovi l'idea «geniale» della programmazione si può giungere tranquillamente al Socialismo.

(I vari Berlinguer nostrani ci appaiono più odiosi dei riformisti di allora semplicemente perché vogliono propinarci le stesse cazzate, senza avere la loro dignità teorica).

Non occorre perdere troppo tempo per dimostrare i profondi errori insiti in tale posizione. Già Marx lo ha fatto a più riprese, dimostrando l'inconsistenza teorica di quegli economisti borghesi (Ricardo, Say, etc.) da lui definiti «apologeti del capitalismo» (come si vede sul fronte del riformismo niente di nuovo da 150 anni almeno). Ci limitiamo a riportare alcuni brani di Marx.

«L'idea (propriamente appartenente a J. Mill) di quell'insulso di Say, adottata da Ricardo, che non sia possibile alcuna sovraproduzione o almeno nessuna saturazione generale del mercato, poggia sulla tesi che i prodotti sono scambiati contro *prodotti* («Teorie del plusvalore» vol. II, pag. 534, Ed. Riuniti).

«Non va mai dimenticato che nella produzione capitalistica non si tratta direttamente del valore d' uso, ma del valore di scambio e precisamente dell'aumento del plusvalore. Questo è il motivo motore della produzione capitalistica ed è una bella concezione quella, che per abolire le contraddizioni della produzione capitalistica, fa astrazione dalla sua base e la rende una produzione indirizzata al consumo immediato dei produttori)» (Ibidem pag. 536).

«In Ricardo in primo luogo una merce in cui esiste l'antitesi fra valore di scambio e valore d'uso, viene trasformata in semplice commercio di scambio di prodotti, semplici valori d'uso. Si retrocede di fronte non solo dietro la produzione capitalistica, ma sin' anche dietro la semplice produzione di merci, e il fenomeno più complicato della produzione capitalistica – la crisi del mercato mondiale – viene negato, negando la condizione prima della produzione capitalistica, cioè che *il prodotto è merce*, perciò deve rappresentarsi come denaro e passare attraverso il processo di metamorfosi cioè il processo di compravendita .... anche il denaro viene allora conseguentemente concepito come semplice intermediario dello scambio dei prodotti, non come una forma di esistenza es-

senziale e necessaria della merce che deve rappresentarsi come valore di scambio-lavoro generale sociale» (Bidem pag. 543).

«Anzitutto 'il possesso di altri beni' non è lo scopo della produzione capitalistica, ma l'appropriazione di valore, di denaro, di ricchezza astratta» (Ibidem, pag. 545).

Contrapponendosi alle tesi riformiste del suo tempo (che dicevano che il capitalismo grazie alla struttura monopolistica si sarebbe sviluppato senza crisi e sarebbe arrivato «naturalmente» al socialismo, rendendo quindi inutile la rivoluzione), la Luxemburg ne fa una critica serratissima e dimostra che l'accumulazione capitalistica non può procedere senza crisi. Ma il problema dell'accumulazione da ugualmente una risposta sbagliata, affermando che «l'accumulazione in un ambiente esclusivamente capitalistico è impossibile» («Un anticritica» in «L'accumulazione del capitale» p. 583) e quindi che l'accumulazione è possibile solo fino a quando esistono al di fuori del sistema capitalistico aree economiche non-capitalistiche, con le quali poter scambiare il plusvalore eccedente. In realtà la Luxemburg anche se sottolinea sempre che il suo è da considerarsi un contributo alla analisi marxista e non una revisione, mette in discussione tutta la teoria di Marx, perché Marx parte sempre dal presupposto che vi sia «il dominio *generale* ed *esclusivo* del capitalismo» e che in tale sistema l'accumulazione possa avvenire.

Dalla sua analisi la Luxemburg trae la conclusione che il capitalismo, avendo ormai occupato quasi tutta l'area mondiale, era vicinissimo al punto in cui l'accumulazione non sarebbe più stata possibile e quindi sarebbe automaticamente crollato (definisce infatti l'imperialismo «espressione politica del processo di accumulazione del capitale nella sua lotta di concorrenza intorno ai residui di ambienti non-capitalistici non ancora posti sotto sequestro» in «L'accumulazione del capitale» p. 447).

L'errore principale commesso dalla Luxemburg è quello di considerare il *capitale sociale* come *capitale unico* e il *saggio generale del profitto come saggio unico di profitto*. Con queste premesse è chiaro come l'accumulazione in un ambiente esclusivamente capitalistico non possa avvenire. Marx afferma infatti nei Grundrisse:

«Un capitale universale che non abbia di fronte a sé altri capitali con cui scambiare – e dall'attuale punto di vista egli non ha di fronte a sé altro che il lavoro salariato e se stesso – è perciò un assurdo. La repulsione reciproca dei capitali è già implicita nel capitale in quanto valore di scambio realizzato» (Grundrisse vol. II, p. 28, Ed. La Nuova Italia).

L'accumulazione in un ambiente capitalistico avviene proprio perché il capitale sociale è una molteplicità di capitali e il saggio generale del profitto è la media di vari saggi particolari di profitto. In tal modo attraverso la lotta di concorrenza fra i vari capitali (i capitali a composizione organica più elevata realizzano, a danno dei capitali a più bassa composizione organica, il valore contenuto nelle loro merci ed anche un sovraprofitto), si attua l'accumulazione del capitale sociale nel suo complesso. Sempre dai Grundrisse:

«Concettualmente la concorrenza non è altro che la natura interna del capitale, la sua determinazione essenziale che si presenta e si realizza come azione e reazione di una molteplicità di capitali l'uno sull'altro, la tendenza interna non necessita esterna. Il Capitale esiste e può esistere soltanto come molteplicità di capitali e perciò la sua autodeterminazione si presenta come azione e reazione reciproca» (Ibidem p. 17).

E ancor più chiaramente in seguito:

«Riguardo al suo operaio il capitalista sa bene che egli non gli sta di fronte come produttore e consumatore e perciò desidera restringere il più possibile il suo consumo, vale a dire la sua capacità di scambio, il suo salario. Egli si augura naturalmente che gli operai degli altri capitalisti siano il più possibile grandi consumatori della sua merce. Ma il rapporto di ciascun capitalista rispetto ai suoi operai è il rapporto generale tra capitale e lavoro, che è il rapporto essenziale. Ma l'illusione – vera per il singolo capitalista distinto da tutti gli altri, per cui al di fuori dei suoi operai tutto il resto della classe operaia gli sta di fronte in veste di consumatore e di soggetto di scambio, cioè di spenditore di denaro, non come operaio – questa illusione dicevamo nasce proprio da questo. Cioè si dimentica che come ha detto Malthus «proprio l'esistenza di un profitto su una merce presuppone una domanda esterna a quella del lavoratore che la ha prodotta», e perciò la domanda di questo stesso operaio non può mai essere adeguata. Poiché una produzione mette in moto un'altra e perciò si procura dei consumatori negli operai del capitale altrui, ecco che per ogni singolo capitale la domanda della classe operaia, che è creata attraverso la produzione stessa, figura come domanda adeguata» (Ibidem, p. 26).

Non solo l'accumulazione continua ad avvenire nella fase del «dominio generale-assoluto del capitale», ma in questa fase l'accumulazione avviene su una base produttiva più estesa e tra contraddizioni crescenti.

Proprio dal concentrarsi di queste contraddizioni e dal fatto che esse non possono più essere contenute all'interno dei rapporti economici esistenti, non solo nascono le crisi, ma ora esse sono sempre più grandi e distruttive.

«Le crisi del mercato mondiale devono essere concepite come il concentramento reale e la perequazione violenta di tutte le contraddizioni dell'economia borghese» (teorie sul plusvalore» p. 552).

Tra tutte le contraddizioni quella tra produzione e consumo sulla base dei rapporti capitalistici è certamente molto importante. E' essa infatti che costituisce la condizione della sovraproduzione e quindi racchiude già la *possibilità* della crisi (la possibilità, ma non la necessità che va ricercata nella produzione del plusvalore e non nella sua realizzazione).

«La sovrapproduzione in modo speciale ha per *condizione* la legge generale di produzione del capitale, di produrre nella misura delle forze produttive, cioè della possibilità di sfruttare, come una data massa di capitale, una massa di lavoro la più grande possibile senza riguardo per i limiti di mercato esistenti o per i bisogni solvibili, e di realizzare questo per mezzo di un continuo allargamento della riproduzione e della accumulazione, mentre d'altro canto la massa dei produttori rimane limitata alla misura media dei bisogni e deve restare limitata secondo l'organizzazione della produzione capitalistica» (Ibidem p. 577).

Comunque la Luxemburg ha intuito (anche se ne ha poi dato una soluzione teorica sbagliata) che dal momento in cui il capitalismo completa l'occupazione dell'area mondiale e si ha quindi «il dominio generale ed esclusivo del capitalismo» le sue contraddizioni esplodono in tutta la sua violenza.

Questo non significa però che il capitalismo, giunto a questo punto, debba automaticamente distruggersi; significa solo che sviluppandosi oltre produce contraddizioni sempre più favorevoli alla rivoluzione proletaria, che la rivoluzione è sempre più necessaria.

2. TEORIA DELLA CRISI

Abbiamo visto precedentemente come nel processo di riproduzione allargata, e quindi nell'accumulazione, sono già insite tutta una serie di contraddizioni che determinano la possibilità delle crisi, cioè è possibile che ad un certo momento dello sviluppo tutte queste contraddizioni sfocino violentemente in un processo di crisi. Ora ciò che vogliamo dimostrare è che la crisi non solo è possibile, ma all'interno dei rapporti capitalistici *è necessaria*, che lo sviluppo capitalistico, *la sua accumulazione può avvenire solo attraverso successivi momenti di crisi.*

La possibilità generale della crisi è la metamorfosi formale del capitale stesso (cioè il fatto che la merce deve essere trasformata in denaro), la separazione temporale e spaziale di compra e vendita.

Ma questa non è mai la causa della crisi. Perché non è altro che la forma più generale della crisi, quindi la crisi stessa nella sua espressione più generale. Si cerca la sua causa, si vuole appunto sapere perché la sua forma più astratta, la forma della sua possibilità, dalla possibilità diventa realtà. (Ibidem, p. 587).

Prima di affrontare direttamente questo problema alcune precisazioni.

Quando si parla di *sovraproduzione di capitale* non si intende semplicemente sovraproduzione di merci individuali (quantunque la sovraproduzione di capitale determini sempre sovraproduzione di merci), ma sovraaccumulazione di capitale, cioè sovraproduzione di mezzi di produzione e di sussistenza, in quanto questi possano operare come capitale.

> «Vengono periodicamente prodotti troppi mezzi di lavoro e di sussistenza, perché possano essere impiegati come mezzi di sfruttamento degli operai ad un determinato saggio di profitto. Vengono prodotte troppe merci, perché il valore ed il plusvalore che esse contengono possano essere realizzati e riconvertiti in nuovo capitale, e nei rapporti di distribuzione e di consumo inerenti la produzione capitalistica, ossia perché questo processo possa compiersi senza continue esplosioni. Non viene prodotta troppa ricchezza. Ma periodicamente viene prodotta troppa ricchezza nelle sue forme capitalistiche, che hanno un carattere antitetico» (Capitale III (I) p. 315).

Si ha sovrapproduzione relativa quando la sovraproduzione abbraccia un settore produttivo o solo alcuni settori, sovraproduzione assoluta quando investe l'intera area capitalistica; inoltre la sovraproduzione relativa prepara sempre la sovraproduzione assoluta, per cui la nostra analisi si riferisce alla sovraproduzione assoluta.

> «Si avrebbe una sovraproduzione assoluta di capitale qualora il capitale addizionale ΔC destinato alla produzione capitalistica fosse uguale a zero. Ma lo scopo della produzione capitalistica è l'autovalorizzazione del capitale, ossia l'appropriazione del plusvalore, la produzione di plusvalore, di profitto. Non appena dunque il capitale fosse accresciuto in una proporzione tale rispetto alla popolazione operaia, che né il tempo di lavoro assoluto fornito da questa popolazione operaia potesse essere prolungato, né il tempo di plusvalore relativo potesse essere esteso (quest'ultima eventualità non sarebbe d'altro lato possibile nel caso in cui la domanda di lavoro fosse così forte da determinare una tendenza di rialzo dei salari), quando dunque il capitale accresciuto producesse una massa di plusvalore soltanto equivalente od anche inferiore a quella prodotta prima del suo accrescimento, allora si avrebbe una sovraproduzione assoluta di capitale; ossia il capitale accresciuto $C + \Delta C$ non produrrebbe un profitto maggiore o produrrebbe un profitto minore di quello dato dal capitale C, prima del suo accrescimento di ΔC» (Capitale vol. III (I) p. 307-308).

Il processo di accumulazione capitalistica si attua con un aumento continuo della composizione organica del capitale sociale, quindi con una diminuzione tendenziale del saggio di profitto (Il plusvalore cresce sempre meno del capitale anticipato $(c + v)$).

Si giunge perciò necessariamente un certo momento del processo in cui, supponendo che il plusvalore assoluto e il plusvalore relativo non possano più essere estesi[1], la massa del plusvalore sociale è diventata troppo piccola rispetto al capitale complessivo accumulato, e quindi questa massa di plusvalore non è più in grado di valorizzare l'intera base produttiva, per cui l'accumulazione, il processo di riproduzione allargata deve interrompersi.

E' quindi la legge fondamentale dello sviluppo capitalistico la caduta del saggio di profitto, che determina la necessità della crisi.

> «Lo sviluppo della forza produttiva del lavoro, determinando la caduta del saggio di profitto, genera una legge che, ad un dato momento, si oppone inconciliabilmente al suo sviluppo e che quindi essere superata per mezzo di crisi» (Ibidem p. 315).

All'interno dell'area investita dalla sovrapproduzione assoluta, si ha una crisi generale della struttura produttiva e creditizia. Solo una parte del capitale esistente e precisamente quella a composizione organica più elevata, quindi più concorrenziale – potrà continuare a valorizzarsi concentrandosi a spese degli altri capitali, mentre un'altra parte è esportata al di fuori dell'area, in zone ove il saggio di profitto è più alto e può essere investito più produttivamente (base economica della nascita dell'imperialismo).

> «Quando il capitale C viene inviato all'estero questo non avviene perché sia assolutamente impossibile impiegarlo nel paese, ma perché all'estero può venire impiegato ad un saggio di profitto più elevato. Ma questo capitale è *effettivamente* superfluo rispetto alla popolazione operaia occupata e a quel determinato paese in generale, come tale esso sussiste accanto ad un relativo eccesso di popolazione e fornisce un esempio di come questi due fenomeni coesistono e sono dipendenti tra di loro» (Ibidem, p. 313).

In tal modo il capitale supera la crisi aumentando il suo grado di concentrazione, cioè con una maggior concentrazione organica, e ampliando la sua base produttiva e di mercato mediante l'allargamento dell'area stessa.

> »E a partire da questo momento il medesimo circolo vizioso verrebbe ripetuto con mezzi di produzione più considerevoli, con un mercato più esteso e con una forza produttiva più elevata» (Ibidem p. 312).

E' quindi attraverso successivi momenti di crisi che il capitalismo estende sempre più il suo dominio e questa tendenza all'espansione è una necessità che deriva dal suo nodo di produzione stesso. Il capitalismo non può esistere senza espansione. E' evidente allora che dal momento in cui il sistema capitalistico distruggendo tutti i modi di produzione precedenti (feudalesimo, ecc.) si è esteso su tutta l'area mondiale («Inizio del dominio generale ed esclusivo del capitalismo»[2]: periodo immediatamente precedente la prima guerra mondiale) tutte le sue contraddizioni si inaspriscono ulteriormente. Infatti ora ogni merce è prodotta all'interno di un rapporto di produzione capitalistico, ogni mercato è un mercato capitalistico, per cui ogni capitalista realizza il valore della sua merce sempre più a spese di un altro capitalista: allora i monopoli diventano necessari e indispensabili per stabilire il controllo del mercato e la «libera concorrenza» diviene una concorrenza sempre più feroce tra monopoli; la composizione organica dei capitali si eleva sempre più velocemente, per aumentare il plusvalore estorto e diminuire i prezzi delle proprie merci; la caduta del saggio di profitto è sempre

più rapida e le crisi sono sempre più distruttive e catastrofiche, l'allargamento della base produttiva di un'area in crisi può avvenire soltanto occupando un'altra area capitalistica e quindi le guerre inter-imperialistiche per una nuova spartizione del mondo diventano indispensabili per ogni ulteriore sviluppo. Mai come ora l'essenza del modo di produzione capitalistico «produrre per distruggere, distruggere per poter produrre» appare in tutta la sua assurdità.

3. LA CRISI ECONOMICA ATTUALE

L'attuale crisi economica che coinvolge il sistema capitalistico nel suo complesso è crisi di sovraproduzione assoluta di capitale rispetto all'intera area capitalistica occidentale. Per capirne a fondo la specificità e quindi gli sbocchi inevitabili che dovrà assumere, sono indispensabili alcune considerazioni.

Il capitale monopolistico multinazionale

L'esito del secondo conflitto mondiale ha determinato la spartizione del mondo in due grandi aree: quella occidentale, sotto il dominio dell'imperialismo USA, e quella orientale, sotto il dominio del socialimperialismo URSS. Se elemento costitutivo fondamentale dell'imperialismo è stato sin dal suo sorgere il capitale monopolistico, è solo però con la II guerra mondiale che si ha il definitivo affermarsi su tutta l'area occ. del *capitale monopolistico multinazionale*: i grandi gruppi monopolistici superano definitivamente i loro confini nazionali per spaziare liberamente su tutta l'area, anzi la struttura multinazionale diventa ora fattore necessario ed indispensabile per ogni ulteriore possibilità di accumulazione[3]. E' infatti grazie alla struttura multinazionale che si possono sfruttare pienamente i diversi saggi di profitto presenti nell'area, e realizzare così quegli enormi sovraprofitti che sono il dato caratteristico dell'accumulazione nella fase imperialistica.

Le varie aree nazionali sopravvivono ora come retroterra delle multinazionali. Cioè per ogni multinazionale l'area nazionale, in cui essa è nata e si è sviluppata, diventa il suo punto di forza, la zona in cui essa gode di una posizione di monopolio quasi incontrastato. Quando parliamo di multinazionali quindi sottintendiamo sempre multinazionali con *polo nazionale* e per esemplificare usiamo i termini multinazionali americani, tedesche, ecc.; così pure quando parliamo di dominio dell'imperialismo USA sull'area occ. intendiamo dominio delle multinazionali americane (a conferma di questo dominio è sufficiente un dato: nel 1974 tra le 100 multinazionali più forti 80 erano americane)!

In questa fase quindi nell'area occ. la contraddizione intercapitalistica principale non è più tra aree nazionali (come è stato fino alla II guerra mondiale) ma tra grandi gruppi multinazionali. Con questo non vogliamo negare l'esistenza anche di contraddizioni tra le varie «nazioni» capitalistiche, ma pensiamo che queste contraddizioni siano sempre il riflesso di contraddizioni ben più profonde tra gruppi multinazionali.

Il passaggio alla struttura multinazionale come fattore stabile e necessario, ha determinato inoltre un notevole sviluppo delle forze produttive su scala mondiale. Si è elevata la composizione organica media e si è accelerata, di conseguenza, la velocità di caduta del saggio generale del profitto.

Tutto ciò ha aggravato ulteriormente le contraddizioni capitalistiche ed avrebbe portato ancor più velocemente a crisi ed esplosioni violente del tessuto economico, se non fossero intervenute una serie di controtendenze a rallentarne lo sviluppo.

Si badi bene: per controtendenze intendiamo un insieme di fenomeni che, tentando di opporsi all'esplosione delle contraddizioni possono tutt'al più frenarne lo sviluppo, ma non negarle. Possono, cioè ritardare la crisi, ma non evitarla (tutto ciò è confermato dal fatto che nonostante tutti gli sforzi dei vari «esperti» borghesi il sistema è precipitato ugualmente in una crisi violentissima). Tra queste controtendenze ne analizziamo due: la «società dei consumi» e lo «stato-banca», perché da parte borghese se ne fa un gran parlare come di «toccasana» che dovrebbero risolvere tutte le contraddizioni del capitalismo e da parte riformista si tenta addirittura di contrabbandarle come grandi innovazioni che possono portare, «se ben guidate», al socialismo.

LA SOCIETA' DEI CONSUMI

Già Marx individua come una delle cause che si oppone alla caduta del saggio di profitto, lo sviluppo della produzione di quelli che definisce beni di lusso.

> «D'altro lato però sorgono nuove industrie, soprattutto per la produzione dei beni di lusso, le quali si fondano proprio su quella sovrapopolazione relativa che si trova sovente disoccupata in seguito alla preponderanza del capitale costante in altri rami di produzione, poggiano a loro volta sulla preponderanza di quegli elementi di lavoro vivo che solo gradualmente percorrono la stessa evoluzione degli altri rami di produzione. In entrambi i casi il capitale variabile assume una notevole importanza rispetto al capitale complessivo ed il salario rimane al di sotto della media, cosicché tanto il saggio quando la massa del plusvalore risultano eccezionalmente elevati in questi rami di produzione. E poiché il saggio generale del profitto è formato dal livellamento dei saggi di profitto nei particolari rami di produzione, anche in questo caso la medesima causa che provoca la tendenza alla caduta del saggio di profitto agisce da contrappeso a questa tendenza e ne paralizza l'effetto in grado maggiore o minore (Capitale, III (I) p. 290).

L'enorme sviluppo delle forze produttive nell'attuale fase dei monopoli multinazionali ha reso sempre più acuta la contraddizione tra aumento della concentrazione capitalistica e dimensioni ristrette della sua base produttiva che ha portato, in tal modo, a tassi di sovrappopolazione molto elevati. Sviluppando al massimo nei paesi capitalistici avanzati la produzione dei beni di lusso («società dei consumi»), utilizzando a tal fine gli enorme sovrapprofitti realizzati mediante la struttura multinazionale, si è cercato di aumentare il più possibile la base produttiva, e si è ridotta (anche se solo parzialmente) la sovrapopolazione eccedente.

Ma lo stesso sviluppo accelerato delle forze produttive ha fatto scendere molto velocemente anche in questi rami il saggio di profitto. Il suo effetto di controtendenza è andato quindi sempre più perdendo di forza e nel momento di crisi si è trasformato anzi in un fattore di aggravamento della crisi stessa (infatti le produzioni di «beni di lusso» sono state investite dalla crisi per prime: basti pensare alla crisi dell'industria automobilistica).

Quindi la «società dei consumi» non è il prodotto di un capitalismo riformato che tende al socialismo e per questo «innalza il tenore di vita degli operai», ma l'estremo tentativo di un capitalismo sempre più agonizzante che cerca disperatamente di sfuggire alla morsa delle sue contraddizioni.

LO STATO BANCA

La caduta accelerata del saggio di profitto rende inoltre sempre più difficile per i grandi gruppi imperialistici reperire all'interno del loro stesso processo di produzione il capitale necessario alle ristrutturazioni tecnologiche. Essi quindi sono costretti a ricorrere in misura sempre maggiore all'indebitamento (nel 68 per le 700 maggiori imprese italiane i debiti ammontavano

al 46% del loro bilancio complessivo, nel 74 sono passati al 55%). Ma data la grande quantità di capitale finanziario occorrente, diventa anche sempre più difficile rastrellare questi fondi all'interno del mercato finanziario (la «crisi della borsa» è infatti un elemento endemico e strutturale dei paesi capitalistici più sviluppati)! Si deve quindi ricorrere a prestiti statali. Lo Stato assume così in campo economico la funzione di una grande banca al servizio dei gruppi imperialistici multinazionali. Dal modo con cui lo Stato-banca rastrella a livello sociale questi capitali necessari (che non sono altro che plusvalore sociale «assegnato» alle multinazionali) nasce il *processo inflazionistico permanente*, caratteristico dell'attuale sviluppo capitalistico.

Gli stessi economisti borghesi sono disposti a riconoscere che l'inflazione è oggi inseparabile dallo sviluppo capitalistico. Quando però si tratta di definire le cause o ricorrono a fumose teorie incomprensibili a loro stessi, oppure si rifanno alla teoria classica di Ricardo.

Secondo essa l'aumento dei prezzi (cioè l'inflazione) sarebbe determinata da una eccedenza di banconote rispetto alla quantità delle merci. Quindi causa dell'inflazione sarebbero le lotte salariali degli operai che avrebbero fatto aumentare «sconsideratamente» la quantità delle banconote rispetto alla quantità delle merci.

La tesi politica che si nasconde dietro una simile teoria è fin troppo evidente: o gli operai lavorano di più aumentando la produzione e quindi la quantità delle merci prodotte oppure si deve necessariamente aumentare il prezzo delle merci stesse, per riequilibrare la loro quantità con la quantità delle banconote.

Marx in «Per la critica dell'economia politica» e nel «Capitale III (II)» dimostra ampiamente l'inconsistenza scientifica di tali argomenti. Basti qui ricordare:

a. che la quantità di banconote in circolazione è sempre inferiore alla quantità di merci (infatti una banconota, in quanto mezzo di circolazione, fa sempre circolare una quantità di prodotti il cui valore complessivo è sempre superiore a quello della banconota stessa).
b. che il valore del denaro è determinato dal rapporto tra quantità di banconote e riserva aurea e non tra quantità di banconote e quantità di merci.

Quindi può esservi un processo inflazionistico dovuto ad una diminuzione di valore del denaro (che determina necessariamente un aumento del prezzo delle merci). Questa diminuzione di valore del denaro è dovuta però ad una diminuzione della riserva aurea (ad es! una certa quantità di oro è stata inviata all'estero per pagare debiti internazionali, e questo fatto compare costantemente nei momenti di crisi) oppure ad un aumento della quantità di banconote circolanti rispetto alla riserva aurea che è rimasta invariata. Ora insieme a questo fenomeno inflazionistico «classico» si ha anche un processo inflazionistico «specifico» dovuto alla struttura monopolistica dell'economia ed al relativo intervento dello Stato. Il meccanismo è il seguente: i gruppi monopolistici per contrastare la caduta del loro saggio di profitto, alzano i prezzi delle loro merci (possono farlo proprio grazie alla struttura monopolistica che gli permette di stabilire un controllo sui mercati) e data la centralità dei monopoli nel tessuto economico complessivo un aumento di prezzo delle loro merci determina un processo inflazionistico generale; lo Stato con la «politica dei redditi» camuffata dietro paraventi che si chiamano di volta in volta «compatibilità», «salvaguardia dell'interesse nazionale», ecc. e attuata con il consenso più o meno esplicito dei sindacati e dei partiti «operai», tenta di fissare un limite massimo ai salari operai. Contemporaneamente, mediante l'aumento della tassazione diretta e indiretta, che si traduce sempre in un aumento dei prezzi al consumo, esso rastrella quel plusvalore sociale che attraverso il «credito agevolato» convoglia verso i gruppi monopolistici (lo Stato diventa cioè il regolatore del saggio generale del profitto).

Si crea così «coscientemente» un processo inflazionistico «controllato» che erode i redditi di strati piccoli e medio borghesi (i cosiddetti ceti parassitari) e che soprattutto determina una riduzione progressiva del salario reale operaio (il che equivale ad estrazione di plusvalore da parte questa volta del capitalista-Stato).

Che questo processo inflazionistico sia inevitabile lo ammettono, anche se a denti stretti, gli stessi borghesi: «E' inevitabile che l'economia americana cresca più lentamente che nel passato. Le città e gli stati, il mercato ipotecario, i piccoli affari e i consumatori riceveranno tutti di meno di quanto vorrebbero, perché la salute degli USA dipende essenzialmente dalla salute delle grandi imprese e banche: i grandi creditori e i grandi debitori. Eppure sarà una pillola amara da ingoiare per molti americani l'idea di disporre di meno perché le grandi imprese possano disporre di più. E ciò soprattutto perché è del tutto evidente che se le grandi banche e le grandi imprese sono le vittime più appariscenti dei mali dell'inflazione, ne sono anche in larga misura la causa» (da «Business Week» del 12/10/74).

L'intervento dello Stato nella economia quindi, ben lungi dal presentarsi come «il portatore delle istanze di progresso e di rinnovamento di tutta la società», ne fa emergere sempre più chiaramente la sua funzione di garante dello sviluppo capitalistico, la sua natura specifica di strumento di classe.

Nella crisi attuale gli «strumenti inflazionistici» sono utilizzati al massimo grado (infatti l'inflazione ha raggiunto tassi di aumento del 20%): sempre più frequentemente grandi gruppi monopolistici alzano, con la preventiva autorizzazione dello Stato, il prezzo delle loro merci (vedi gli ultimi «ritocchi di listino» Fiat-Montedison-Pirelli), la tassazione diretta e indiretta è ogni giorno più pesante («riforma fiscale», aumenti dei telefoni, dei trasporti, ecc.!), il credito agevolato è sempre più selettivo (nel 1974 in Italia 9 grandi imprese da sole si sono aggiudicate il 55% dei prestiti a lungo e medio termine ed il tasso medio sui debiti onerosi, cioè gli interessi che si devono pagare sui prestiti a breve termine, è stato per le migliaia di imprese di piccole dimensioni del 19%, mentre per le 700 imprese di grandi dimensioni dell'11,4%; inoltre rispetto al 73 per le piccole imprese è aumentato di ben l'8%, da 11% a 19%, mentre per le grandi imprese solo del 3,7%, da 7,7% a 11,4%). (Dalla relazione annuale della Mediobanca).

Gli economisti borghesi fanno infatti un gran affidamento sull'intervento dello Stato per risolvere la crisi attuale. Felix G. Rohatyn, dello staff dirigente di molte grandi multinazionali tra cui l'ITT, scrive sul «New York Times» dell'1.12.74: «La RFC (è come il nostro IRI) deve diventare parte integrante della nostra struttura economica, non solo fornitore di crediti in ultima istanza ma uno strumento di salvataggio e di stimolazione. Essa non dovrebbe investire permanentemente in una determinata singola impresa. Dovrebbe rimanere un ente di investimenti o sul piano della compartecipazione o come creditore, fino a quando possa, nel pubblico interesse, disimpegnarsi dall'impresa in cui investe e immettere i mezzi finanziari nei normali canali di mercato o fino a quando i meccanismi di mercato siano in grado di funzionare efficacemente.

La RFC dovrebbe quindi di fatto divenire un fondo circolante che interviene dove non esistono altre alternative e che si ritira quando il pubblico interesse è stato servito e possono di nuovo operare le normali forze di mercato».

Come sempre i borghesi vedono la crisi come «crisi finanziaria» determinata dalla «sproporzionalità» degli investimenti e si illudono quindi che con investimenti addizionali attuati dallo Stato (il capitalista sociale) si possa «riproporzionare» il sistema. Ma l'aspetto finanziario è solo la forma immediata in cui si presenta la crisi, è un suo effetto, per cui intervenendo a questo livello si influisce su un aspetto secondario non sulla causa della crisi (che è la sovrapproduzione di capitale

rispetto al basso saggio di profitto).

L'intervento dello Stato ha evitato infatti il grande crollo finanziario tipo 29, ma ha prodotto in compenso il risultato:

a. che la crisi finanziaria, invece di presentarsi immediatamente concentrata in tutta la sua esplosività, percorre strettamente sviluppata lo svolgersi della crisi;
b. che la concentrazione capitalistica avviene in modo «pianificato» ma non per questo meno violento e caotico che se fosse lasciata ai normali meccanismi di mercato (sono sotto gli occhi di tutti i milioni di disoccupati, i fallimenti sempre più frequenti di aziende piccole e grandi, ecc.);

Per questo siamo fermamente convinti che questi provvedimenti sortiranno l'effetto contrario a quello sperato: cercando di diluire le contraddizioni senza poterle risolvere, in realtà le concentrano in misura sempre maggiore facendole diventare sempre più esplosive.

Le prime avvisaglie della crisi si ebbero alla fine degli anni '60 con i forti contrasti tra le potenze capitalistiche occidentali nel campo finanziario (la convertibilità del dollaro, la rivalutazione dell'oro, la ridefinizione dei trattati di Bretton-Woods, ecc.).

La situazione andò poi aggravandosi progressivamente fino a precipitare nel '73, anno in cui inizia il crollo contemporaneo della produzione industriale in tutti i paesi capitalistici occidentali; dal 73 a metà del '75 si è avuto il seguente calo della produzione:

Stati Uniti	– 16%
Germania occ.	– 15%
Francia	– 12%
Giappone	– 31%
Gran Bret.	– 8%
Italia	– 17%

(questi fatti da soli dimostrano nel modo più evidente come la crisi attuale sia crisi di sovrapproduzione assoluta di capitale rispetto alla intera area occidentale e cancellano di un sol colpo tutte le «idiozie finanziarie» degli esperti borghesi).

All'imperialismo occidentale si pone quindi di nuovo il dramma ricorrente della produzione capitalistica: ampliare la sua area per poter ampliare la sua base produttiva.

Infatti rimanere ancora rinchiuso nell'area occidentale, significa per il capitalismo accumulare contraddizioni sempre più laceranti: la concentrazione crescerebbe in modo acceleratissimo, il saggio di profitto raggiungerebbe valori bassissimi, la base produttiva sarebbe sempre più ristretta, la disoccupazione aumenterebbe notevolmente. A brevissimi e apparenti momenti di ripresa seguirebbero perciò fasi recessive sempre più gravi. Si avrebbe un processo di crisi permanente e sempre più distruttivo. Gli economisti borghesi che sperano in un rilancio della produzione in USA, Giappone, Germania Occ., che determini «per simpatia» una ripresa produttiva di tutta l'area occidentale, non capiscono che la ripresa dei paesi capitalistici più forti può avvenire solo a spese di quelli più deboli.

Questo «rilancio» aggraverebbe quindi ulteriormente le contraddizioni. Si pone perciò all'imperialismo occidentale la necessità improrogabile di allargare la sua area. Questo allargamento può avvenire solo a spese dell'area social-imperialista e porterà perciò inevitabilmente allo scontro diretto USA-URSS (Polo centrale di questo scontro sarà l'Europa). Gli scontri parziali a cui stiamo assistendo (Medio Oriente, Portogallo, ecc.) non sono che i prodromi dell'imminente scontro generale.

Questa è la prospettiva storica che il capitale monopolistico pone a breve termine a se stesso e al movimento rivoluzionario. All'interno di questa prospettiva la posizione del proletariato non può che presentarsi come urto generale e decisivo con il dominio capitalistico e la sua direttiva tattica non può che essere fissata da questa prospettiva storica: O GUERRA DI CLASSE NELLA METROPOLI IMPERIALISTA O TERZA GUERRA IMPERIALISTA MONDIALE.

4. STRUTTURA DI CLASSE NELLA FASE DEI MONOPOLI MULTINAZIONALI

> «L'accumulazione del capitale si realizza in un costante mutamento qualitativo della sua composizione, in un costante aumento della sua parte costitutiva costante ... questa diminuzione relativa della parte costitutiva variabile, accelerata con l'aumento del capitale totale e più rapida della sua propria crescita, si presenta invece dall'altro lato come una crescita assoluta della popolazione operaia sempre più rapida di quella del capitale variabile, dei mezzi cioè che le danno lavoro.
> L'accumulazione capitalistica piuttosto produce in continuazione, ed esattamente in rapporto alla propria energia e alla propria entità, (... una popolazione op. relativa), o *piuttosto* (una sovrappopolazione operaia relativa), cioè eccedente le esigenze medie di valorizzazione del capitale, quindi superflua ossia supplementare» (Capitale I, p. 456-6 Ed. Newton-Compton).

Questa è la legge della popolazione specifica del modo di produzione capitalistico.

L'alto livello di composizione organica della attuale fase dei monopoli multinazionali determina tassi di sovrapopolazione relativa estremamente elevati e nei paesi capitalistici più sviluppati ci troviamo addirittura in presenza di una tendenza alla diminuzione assoluta della popolazione attiva e, all'interno di essa, alla diminuzione degli operai. Alcuni dati.

ITALIA

1901-1921: la popolazione attiva pur aumentando in valore assoluto scende dal 48% al 46,5% della popolazione totale con una diminuzione percentuale di 1,5%
1921-1938: dal 46,5% al 42,8%, con una diminuzione percentuale di 3,7% (continua però ad aumentare in valore assoluto)
1951-1971: dal 41,7% al 35,5% con una diminuzione percentuale del 6,2%

Come si vede il tasso di popolazione attiva è andato diminuendo con velocità sempre crescente (quindi il tasso di sovrappopolazione relativa è aumentato sempre più velocemente), arrivando a toccare la punta più alta di – 6,2% negli ultimi venti anni.

Nel periodo 1951-71 abbiamo per la prima volta una diminuzione assoluta della popolazione attiva che passa da 19.800.000 nel 51, a 19.600.000 nel 61, a 19.500.000 nel 71.

Il numero degli operai (industria, edilizia, agricoltura) nel periodo 1961-71 (e proprio in questa fase si formano e si sviluppano in Italia i primi grossi monopoli multinazionali, es. Montedison ecc.) diminuisce per la prima volta in valore assoluto, passando da 8.400.000 a 7.200.000. Inoltre per la prima volta il numero degli operai dell'industria resta costante in un decennio di espansione economica (1961: 4.300.000 – 1971: 4.300.000) e questo significa già di per sé una tendenza alla diminuzione. Infatti se analizziamo più specificatamente i dati, vediamo che in Lombardia regione pilota della economia nazionale, nel periodo 63-68 (fase di notevole espansione economica) abbiamo una diminuzione assoluta degli operai dell'industria (– 80.000 unità) (da uno studio di Sylos Labini pubblicato su Quaderni di sociologia n. 4, 1972).

USA

Fase di espansione economica. La classe operaia della industria tessile diminuisce del 33%; nei settori metallurgico, legno,

distillerie, calzature si ha una caduta della occupazione oscillante dal 10 al 25%.
(da «Lavoro e occupazione in Usa» di Harry Bravermann, Monthley Rewiew, Luglio 1975).

Per tentare di mantenere elevata la popolazione attiva assistiamo nei paesi capitalistici più sviluppati ad un'espansione dei lavori «improduttivi» (servizi, commercio, ecc.) e ciò può essere fatto grazie a sovraprofitti ma nonostante tali espedienti essa tende costantemente a diminuire in valore assoluto.

Rispetto alla popolazione quindi, lo sviluppo capitalistico nella fase dei monopoli multinazionali è caratterizzato dalla tendenza alla diminuzione assoluta della popolazione attiva, ed in particolare del numero degli operai e dal progressivo aumento di quella parte della popolazione definitivamente esclusa dal processo produttivo (gli emarginati).

Ciò comporta modificazioni tendenzialmente stabili del tessuto di classe.

Classe operaia

Se per la classe operaia si manifesta la tendenza alla diminuzione assoluta, si deve però tenere ben presente che questa diminuzione è accompagnata da una concentrazione e un livellamento sempre crescenti della classe operaia stessa quindi da una crescita di forza e combattività.

Esercito di riserva

> «Alla produzione capitalistica non è assolutamente sufficente la quantità di forza lavorativa che mette a disposizione il naturale aumento della popolazione. Per godere di un libero gioco le è indispensabile un esercito industriale di riserva indipendente da questo limite naturale» (Capitale I, p. 469, ed. N.C.).

L'esercito di riserva assolve cioè la funzione di serbatoio regolatore della forza-lavoro rispetto alle esigenze di sviluppo del capitale (nei momenti di crisi si espande, nei momenti di boom viene riassorbito dallo sviluppo della produzione).

Nella sua forma «classica» si presenta come sovrappopolazione fluttuante, latente, stagnante.

La sovrapopolazione stagnante è formata dagli operai con occupazione «irregolare», occupati in piccole industrie, nel lavoro a domicilio, ecc. La sovrapopolazione latente è formata da quegli operai agricoli che, essendo espulsi dallo sviluppo capitalistico della agricoltura (caratteristica della agricoltura capitalistica è infatti la diminuzione assoluta degli operai impiegati nel procedere della accumulazione), attendono di passare nel proletariato industriale.

La sovrapopolazione fluttuante è formata da quegli operai che, licenziati da grandi industrie per l'elevata composizione organica ivi raggiunta attendono di essere riassunti da altre industrie in espansione.

Nella sua forma «classica» l'esercito di riserva si presenta quindi come collocazione temporanea dell'operaio espulso dalla produzione, in attesa di esservi reinserito alla prossima fase espansiva.

Ora invece l'espulsione dell'operaio dalla produzione assume carattere di stabilità, la «disoccupazione tecnologica» è diventata cioè un elemento stabile dello sviluppo monopolistico multinazionale (in USA il tasso di disoccupazione del 6% che caratterizzò gli anni di recessione 1949-50 è divenuto il tasso di disoccupazione stabile nel periodo di prosperità della fine anni '60).

Tutto ciò ha modificato la forma dell'esercito di riserva.

Anche la «scuola di massa» assolve oggi la funzione di serbatoio regolatore della forza-lavoro rispetto alle esigenze di sviluppo del capitale.

Essa, grazie alla sua struttura «frazionata» (media inferiore – superiore, università), può nei momenti di espansione economica gettare sul mercato del lavoro la quantità richiesta di forza-lavoro qualificata e nelle fasi di recessione, assorbirla al proprio interno. (Nei momenti di crisi economica abbiamo infatti aumenti notevoli del tasso di scolarità).

Secondo questa ipotesi anche gli studenti fanno parte del nucleo centrale dell'esercito di riserva nella fase dei monopoli multinazionali.

Questa ipotesi inoltre fornisce una base strutturale per spiegare le lotte studentesche di questi anni.

GLI EMARGINATI

Sono un prodotto della società capitalistica nella sua attuale fase di sviluppo e il loro numero è in continuo aumento. Sono utilizzati dalla società capitalistica, in quanto società dei consumi, come consumatori. Sono però consumatori senza salario. Da questa contraddizione nasce il forte incremento della «criminalità», che caratterizza attualmente i paesi capitalistici avanzati.

Una parte degli emarginati riflette a livello immediato la coscienza borghese (consumistica): estremo individualismo, aspirazione ad un sempre maggior «consumo».

Un'altra parte riflette la coscienza rivoluzionaria, cioè l'abolizione della loro condizione di emarginati, da cui l'abolizione della società fondata sul lavoro salariato. In questo quadro va vista la funzione del «carcere». Il carcere ha innanzitutto la funzione generale di strumento terroristico nei confronti dei proletari per tenerli legati alla produzione, oltre che con la fame, anche con la paura.

Rispetto agli emarginati ha la funzione di serbatoio di raccolta.

In carcere poi si è avuta storicamente la presa di coscienza rivoluzionaria di una parte degli emarginati. Questo per i seguenti motivi:

1. costretti a vivere in comunità, si può superare la mentalità individualista;
2. scontrandosi con la repressione più brutale (botte, celle d'isolamento, trasferimenti in cerceri più punitivi, manicomi) si comincia a prendere coscienza della propria condizione e quindi della necessità di organizzarsi per lottare.

Di qui può sorgere la presa di coscienza nei confronti di tutta la società. Già Marx ha individuato nella diminuzione assoluta degli operai una delle contraddizioni più laceranti del capitalismo, giunto ad un elevato grado di sviluppo.

> «Uno sviluppo delle forze produttive che avesse come risultato di diminuire il numero assoluto degli operai, che permettesse in sostanza a tutta la nazione di compiere la produzione complessiva in un periodo minore di tempo, provocherebbe una rivoluzione perché ridurrebbe alla miseria la maggior parte della popolazione» (Capitale III (I) p. 321 Ed. Riuniti).

E' dunque l'alto sviluppo delle forze produttive nella fase dei monopoli multinazionali che pone gli studenti e gli emarginati al fianco della classe operaia nella lotta per il comunismo.

Ciò significa che la classe operaia resta comunque il nucleo centrale e dirigente nella rivoluzione comunista e sarebbe un gravissimo errore pensare che gli studenti e gli emarginati possano sostituirsi ad essa con una loro teoria al di fuori del programma comunista (per questo ogni teoria della «rivoluzione degli studenti» o della «rivoluzione degli emarginati» si presenta come farsa controrivoluzionaria).

*Ai compagni che affrontano per la prima volta la teoria economico-politi*ca marxista consigliamo come lettura preliminare il seguente testo: «GUIDA ALLA LETTURA DEL CAPITALE», Collettivo di storici C. Marx, Berlino Ovest, MUSOLINI Editore. Collana: Teoria e storia di classe. Lire 1.500.

* * *

Note

1. *L'ipotesi fatta che il plusvalore assoluto e relativo ad un certo punto del processo non possano più estendersi è validissima. Per il prolungamento del plusvalore assoluto esistono certamente limiti fisici (il fatto che la giornata lavorativa non può superare un certo numero di ore senza distruggere la forza lavoro) e d'altra parte l'introduzione di tre turni di otto ore rende praticamente impossibile un ulteriore prolungamento del tempo di plusvalore assoluto (3 x 8 = 24 ore). Per il prolungamento del plusvalore relativo sappiamo che esso dipende dal crescere della composizione organica del capitale, ma abbiamo visto che nel momento di crisi la composizione organica non può aumentare, per cui anche il plusvalore relativo non può essere esteso.*
   Inoltre i momenti di crisi sono sempre preceduti da fasi di forte espansione economica, che determinano una tendenza al rialzo dei salari (vedi gli aumenti salariali ottenuti dalla classe operaia italiana negli anni 1960-68) per cui anche questo fatto impedisce ulteriormente la possibilità di aumentare il plusvalore relativo.
2. *La fase del dominio generale ed esclusivo è quella in cui il capitalismo ha esteso il suo modo di produzione su tutta l'area mondiale. Ora cioè non esistono praticamente più aree economiche autonome rispetto al sistema capitalistico.*
   Ciò non significa che non sopravvivano più forme e strati sociali precapitalistici, ma ora queste forme e questi strati sono tutti interni allo sviluppo capitalistico stesso e quindi regolati dalle sue leggi economiche (il «sottosviluppo» è funzionale allo «sviluppo»).
3. *Per comprendere la base economica e la funzione dell'imperialismo è utile una periodizzazione storica dello sviluppo capitalistico.*

1860-1873: Apogeo della libera concorrenza.

In questo periodo si ha il dominio del capitale inglese sull'area mondiale. E' l'età d'oro del capitalismo in cui il sistema funziona «spontaneamente», grazie alle normali forze di mercato.

L'esportazione di capitale è essenzialmente esportazione di capitale merce. Iniziano le prime conquiste coloniali. Il capitalismo si va diffondendo in Europa e in America del Nord.

1873-1900: Fase del colonialismo.

Massimo sviluppo delle guerre coloniali: i paesi capitalistici più forti si vanno spartendo il mondo.
Possedimenti coloniali delle potenze capitalistiche europee.

	1876	*1900*
in Africa	*10,8%*	*90,4%*
in Polinesia	*56,8%*	*98,9%*
in Asia	*51,5%*	*56,6%*

In Europa si ha un ricorso generale al protezionismo, che permette ai vari paesi capitalistici di consolidare e sviluppare i rispettivi capitali nazionali.
Nei paesi capitalistici più avanzati si costituiscono i primi cartelli (accordi tra varie industrie per la spartizione del mercato interno e la fissazione dei prezzi, le industrie mantengono però la loro reciproca autonomia), che rappresentano però ancora l'eccezione.
«Sul mercato interno la concorrenza retrocede di fronte ai cartelli mentre sui mercati esteri essa trova una barriera nei dazi protezionistici di cui si circondano tutti i grandi paesi industriali, eccettuata l'Inghilterra. Ma questi dazi rappresentano in realtà soltanto degli armamenti per la definitiva campagna industriale universale che dovrà decidere della supremazia sul mercato mondiale». (da una nota di Engels al Capitale III (II) pag. 112).

1900-1914: Inizia la fase imperialista.

I cartelli sono ora la base di tutta la vita economica. Cominciano a formarsi i monopoli (non più semplici accordi tra industrie separate, ma grandi industrie unificate che controllano il mercato interno e stabiliscono i prezzi). Compaiono anche i primi Trust multinazionali.

«La famosa AEG domina da 175 a 200 società (col sistema delle partecipazioni»). Soltanto all'estero essa ha 34 rappresentanze fra cui 12 società per azioni in oltre 10 stati.
Si intende che l'AEG rappresenta una grande impresa combinata, comprende non meno di 16 società di produzione dei più moderni prodotti finiti, a cominciare dai cavi e dagli isolatori fino alle automobili e agli aeroplani». (da «L'Imperialismo» di Lenin).
«Caratteristica dell'Imperialismo in questa fase è l'esportazione di capitale sotto forma di capitale finanziario, cioè capitale monetario che i paesi capitalistici più forti prestano ad alti tassi d'interesse ai paesi capitalistici più deboli, per essere trasformato in capitale industriale.
I paesi capitalistici più forti incamerano giganteschi sovraprofitti col «taglio delle cedole» e il capitale bancario assume un peso preponderante. Si completa la spartizione dell'intera superficie terrestre tra i paesi capitalistici e inizia la ripartizione del mondo tra i Trust multinazionali.
Alle guerre coloniali subentra necessariamente la guerra interimperialista per una nuova spartizione del mondo (prima guerra mondiale 1915-18).
1918-1940: L'esito della prima guerra mondiale non ha risolto il problema del dominio sull'area mondiale. La Germania esce dalla guerra indebolita ma non distrutta. La rivoluzione proletaria vittoriosa in Russia e sempre più incalzante negli altri paesi capitalistici pone nuovi e più gravi problemi alle varie borghesie per alcune nazioni si ha un ritorno a forze protezionistiche variamente mascherate (es. le «Teorie autarchiche» in Italia), per permettere una rapida ricostruzione dopo le distruzioni della guerra. Il Monopolio è ora la base delle varie economie «ricostruite».
1945-1975: La seconda guerra mondiale stabilisce il dominio dell'imperialismo USA sull'area capitalistica occidentale, Il monopolio multiproduttivo multinazionale *(cioè grandi trust, con aziende in vari paesi, investimenti in diversi settori produttivi, che si spartiscono il mercato mondiale) è ora l'elemento dominante. La ripartizione dell'area capitalistica occidentale non è più fra nazioni ma fra multinazionali.*

Nei giorni 7, 8, 9 gennaio, tre nuclei armati delle BRIGATE ROSSE hanno attaccato e distrutto le macchine di tre luride carogne fasciste:

— la Fiat 500 targata MIK15400 di Mario CHIECO, Via Rotanda Montiglio, 10 ex attivista di Avanguardia Nazionale, passato al MSI, picchiatore e provocatore;

— la Ford Capri targata BS297362 di PAGLIARINI Mauro, Via Frigerio, 3 già responsabile provinciale del FUAN, ora segretario del Fronte della Gioventù, consigliere comunale del MSI-DN;

— sono stati esplosi vari colpi di pistola contro il garage di Brunelli Giorgio, località Campiani, 31, primario di traumatologia allo Ospedale civile e alla clinica S. Camillo, membro bresciano della Costituente di destra, barone della medicina che ama definirsi « non fascista ma liberale di destra ».

Le provocazioni e le intimidazioni contro i compagni che hanno accompagnato il lancio della Costituente di destra a Brescia devono finire.

Le carogne fasciste sappiano che le Brigate Rosse riprendono la gloriosa tradizione di lotta rivoluzionaria antifascista della classe operaia bresciana.

Per loro la vita diventerà sempre più dura. NESSUNO DEI LORO CRIMINI RESTERA' IMPUNITO: la Classe Operaia ha le otto vittime di Piazza della Loggia da vendicare. I morti del 28 maggio chiedono GIUSTIZIA PROLETARIA!

Il momento politico attuale vede l'offensiva controrivoluzionaria servirsi del terrorismo economico, della militarizzazione dello scontro di classe, e di un diverso uso dei fascisti. In questo senso va interpretato il ruolo della Costituente, covo di fascisti che si

sforzano di sembrare « puliti » per fornire in prospettiva un puntello credibile alle ipotesi di un governo di destra in alternativa al centro-sinistra e al Compromesso storico.
Altri esponenti della « Costituente » sono:
— Vincenzo PREMI, Colonnello, Via Pusterla, 5.
— Conte Camillo CAVAZZA BORGHESE, S. Felice del Benaco, già candidato per il MSI-DN alle scorse amministrative.
— Conte SALVADEGO Giuseppe, Via Dante, 19.
Questo è solo l'inizio: ma ci è chiaro che è l'apparato statale della borghesia nel suo insieme — Carabinieri in testa — che vuole la sconfitta della Classe Operaia ed è disposta a scatenare, in nome della « democrazia », la più sanguinosa delle guerre civili.
NOI ACCETTIAMO QUESTA SFIDA E RISPONDIAMO COSTRUENDO L'UNITA' DEL MOVIMENTO OPERAIO RIVOLUZIONARIO SUL PROGETTO DI COSTRUZIONE DEL PARTITO COMBATTENTE DEL PROLETARIATO INTORNO ALLA IPOTESI STRATEGICA DELLA LOTTA ARMATA PER IL COMUNISMO.
TUTTO IL POTERE AL POPOLO ARMATO!
LOTTA ARMATA PER IL COMUNISMO!
Comitato Rivoluzionario delle Brigate Rosse.
Brescia, 10 Gennaio 1976

Compagni,
le Multinazionali, Agnelli, Cefis, la Confiindustria hanno da tempo sferrato un pesante attacco alla Classe Operaia, creando con massicci licenziamenti ed il crescente costo della vita, un clima di terrore con il quale sperano di avere poi carta bianca per ristabilire i loro profitti che le lotte hanno definitivamente compromesso. Ma sanno che tutto ciò non basta e che il loro « ordine » dovrà essere imposto con le armi. In questo progetto i CC rappresentano la punta di diamante ed il nucleo strategico della repressione armata controrivoluzionaria. È così che negli ultimi tempi la pratica dell'omicidio contro i proletari con la quale i CC hanno costruito la loro « luminosa » storia, si è scatenata nel tentativo di liquidare le avanguardie rivoluzionarie.
La messa in campo di tutto il loro apparato terroristico vuole raggiungere l'obbiettivo di scoraggiare e sconfiggere ogni momento di resistenza proletaria.
La « licenza di uccidere » della famigerata legge Reale è ora diventata un esplicito « ordine di uccidere ».
La politica seguita dal partito di Berlinguer, che fino ad ora poteva essere scambiata per vergognosa compiacenza con i padroni, ora si dimostra quale vera e propria complicità nei piani di ristabilimento dell'ordine imperialista delle Multinazionali.
Di fronte ad una controrivoluzione così profonda, tre sono i compiti fondamentali della Classe Operaia:
— organizzarsi sul terreno della guerra di classe, della Lotta Armata per impedire che attraverso l'oppressione militare, lo Stato delle Multinazionali Imperialista decreti la sua sconfitta.
— lottare in ogni ambito per approfondire la crisi della borghesia perché i bisogni proletari sono, oggi più che mai, antagonisti alle aspettative padronali ed il loro unico interesse è la Rivoluzione Comunista.
— unificare il movimento operaio attorno alla strategia della Lotta Armata per il potere proletario isolando e sconfiggendo i paladini del « Compromesso » e dell'« Interesse Nazionale ».
L'attacco alle caserme dei CC non ha il respiro della rappresaglia, ma indica una linea di combattimento che insieme a tutte le forze rivoluzionarie combattenti intendiamo percorrere FINO ALLA VITTORIA!
PORTARE L'ATTACCO ALLO STATO!
CI DEVE ESSERE UNA SOLA FORZA ARMATA: I PROLETARI CON IL FUCILE IN SPALLA
LOTTA ARMATA PER IL COMUNISMO!
Il giorno 1° marzo 1976 nuclei armati delle Brigate Rosse e dei Nuclei Armati Proletari hanno attaccato simultaneamente le seguenti caserme dei CC distruggendo numerosi mezzi militari.
MILANO: Comando di Compagnia di Rho, in via Buon Gesù.
TORINO: Stazione di Madonna di Campagna, in via Zubrieno.
GENOVA: Comando Compagnia di Sampierdarena, corso L.A. Martinetti n. 7.
ROMA: sono state attaccate tre caserme dei CC, tra cui la Stazione di Quadraro, di via Quintilli 130 e la Stazione Garbanella, di via Luigi Orlandi 8.
NAPOLI: Caserma zona Fuorigrotta, via Benedetto Cariteo.
FIRENZE: Stazione del Campo di Marte.
PISA: La BRIGATA D'ASSALTO « DANTE DI NANNI » ha attaccato la caserma dei CC di via Guido da Pisa.
Compagni,
il presente comunicato è firmato da due organizzazioni combattenti: Brigate Rosse e Nuclei Armati Proletari. Nella prospettiva della costruzione del Partito Combattente occorre operare per la riunificazione di tutto il movimento rivoluzionario, facendo ogni sforzo perché da ogni esperienza di Lotta Armata nasca una sempre maggiore capacità politica, militare e di organizzazione del proletariato rivoluzionario.
In questo senso è da tempo in corso un confronto politico tra le Brigate Rosse e i Nuclei Armati Proletari. Verificato che non esistono sostanziali divergenze strategiche tra le due organizzazioni, permangono tuttavia delle diversità di prassi politica dovute soprattutto alla diversa storia delle BR e dei NAP ed al diverso cammino fin qui percorso.
Quindi nel rispetto della propria autonomia, le BR e i NAP possono fin da ora praticare comuni scadenze di lotta e realizzare una unità di azione in un unico fronte di combattimento.
Alla borghesia che ha tutto l'interesse a presentare le forze combattenti come divise, frantumate, disperse, occorre contrapporre una sempre maggiore unità delle Organizzazioni Rivoluzionarie che nella strategia della Lotta Armata combattono per una società comunista.
DI FRONTE AL NEMICO COMUNE UNITA' DELLE FORZE COMBATTENTI!
TUTTO IL POTERE AL POPOLO ARMATO!
Milano, 1-3-76 Brigate Rosse

Martedì 13 aprile 1976, alle 5,30 del mattino, un Nucleo Armato delle BRIGATE ROSSE ha colpito con cinque colpi di pistola alle gambe BORELLO GIUSEPPE, residente a Nichelino in via Bra 3/9.
Borello è uno dei maggiori artefici della linea repressiva della Fiat, volta a sconfiggere l'autonomia operaia con un uso continuato e selettivo dei licenziamenti, denunce alla magistratura, provvedimenti disciplinari, uso politico della mobilità. Ultimamente, Borello ha fatto licenziare un operaio per scarso rendimento ed era in procinto di farne licenziare altri due.
A Borello e a tutti i cani da guardia come lui ricordiamo che questa azione di rappresaglia equivale ad una lettera di licenziamento; quindi sarà bene che Borello non si faccia più vedere in fabbrica come ha già fatto Solera, ed invitiamo TUTTI i capi e capetti a riflettere *due* volte prima di far licenziare un altro operaio!
— Un avvertimento specifico per OCCHETTI GIUSEPPE, responsabile del licenziamento del compagno Maiorono, ex delegato ed iscritto al PCI. Se abbiamo aspettato fino ad ora è perché ha dimostrato buona volontà ritirando la denuncia alla magistratura. Sarà bene che si affretti a

ritirare anche la denuncia alla direzione Fiat. Non aspetteremo oltre!!!
Compagni,
l'attacco che le forze della controrivoluzione stanno ferrando al Movimento Operaio per il ripristino dell'ordine imperialista si sta attuando attraverso una intensificazione sempre più spietata della repressione armata, una integrazione sempre più totale tra i vari poteri dello stato (politico, militare, economico, ecc...) e con un utilizzo ormai sfacciato delle forze revisioniste in funzione repressiva.
Alla Classe Operaia Fiat, punta trainante dell'intera Classe Operaia italiana, l'azione di repressione selettiva delle avanguardie rivoluzionarie e degli operai che non « collaborano » col padrone è sempre operante. Le denunce alla magistratura, i licenziamenti, i provvedimenti disciplinari, la distruzione dei gruppi omogenei attraverso la mobilità in fabbrica, sono all'ordine del giorno. La progressiva militarizzazione della fabbrica con l'infiltrazione dei carabinieri in tuta da operaio o in borghese che girano per i reparti dimostrano il salto qualitativo della repressione in fabbrica. La collaborazione che i fautori più ortodossi del « compromesso storico » stanno dando alla direzione Fiat (e quindi alla polizia) nella individuazione dei « presunti brigatisti », o dei « compagni che picchiano i capi o fanno i sabotaggi », sta diventando sempre più un'insidia.
Tutto ciò rappresenta la contraddizione principale che la Classe Operaia Fiat si ritrova oggi dentro la fabbrica, e che quindi deve risolvere a suo favore.
Nell'ultimo periodo di tempo, si sono sviluppate nuove forme di lotta autonome; i più macroscopici esempi sono rappresentati dai sabotaggi alle sellerie di Mirafiori e Rivalta.
Secondo la nostra analisi, questo tipo di indicazione (la distruzione del prodotto in genere attraverso il sabotaggio) non coglie quella che è la contraddizione pricipale dello scontro tra Classe Operaia e padroni e quindi non fa parte del nostro tipo di indicazione politica, almeno in questa fase storica.
Quindi smentiamo la nostra paternità dei suddetti sabotaggi.
Siamo comunque daccordo a sostenere tutte le forme di resistenza operaia quando queste colpiscono il profitto padronale senza danneggiare gli interessi della classe operaia, anche se ne rileviamo il carattere parziale e confuso.
Compito di tutte le Avanguardie rivoluzionarie nelle grandi fabbriche non è dunque quello di disperdersi in mille ruscelli, ma di organizzarsi in un unico fiume che trasformi questo scontro contrattuale in un reale scontro di potere. È quindi necessario:
— portare la guerriglia all'interno delle fabbriche, individuando e colpendo gli uomini, le strutture precise, gli strumenti attraverso i quali i padroni tentano di fermare lo sviluppo del processo rivoluzionario.
— costruire un fronte di resistenza che facendo riferimento alla LOTTA ARMATA sappia creare momenti effettivi di POTERE PROLETARIO ARMATO.
— organizzare Nuclei Armati Clandestini che contrapponendosi con la loro azione alla formula controrivoluzionaria del compromesso storico, formino l'ossatura e le cellule del Partito Combattente in costruzione.
DISGREGARE, BATTERE, LIQUIDARE LA STRUTTURA REPRESSIVA E DI CONTROLLO ALL'INTERNO DELLE FABBRICHE!
TRASFORMARE IL MOMENTO CONTRATTUALE IN SCONTRO DI POTERE!
LEGGERE - FAR CIRCOLARE - PASSARE ALL'AZIONE.
Torino, 14 aprile 1976.

Per il comunismo,
Brigata Fiat Mirafiori
Sez. Carrozzerie

Giovedì, 22 Aprile 1975, un Nucleo Armato delle BRIGATE ROSSE e dei NUCLEI ARMATI PROLETARI ha occupato e perquisito la sede dell'ispettorato Distrettuale di Prevenzione e Pena di Milano, in Via Crivelli 20.
Le carceri rappresentano l'ultimo anello della lunga catena della repressione antiproletaria.
Le carceri sono lo strumento attraverso il quale lo STATO della borghesia continua la sua opera di distruzione fisica della massa dei proletari emarginati e delle avanguardie rivoluzionarie in particolare.
La segregazione disumana in cui vengono tenuti i compagni detenuti non è solo il prodotto della mente malata di qualche carceriere sadico (che pure ha la sua parte di responsabilità), ma corrisponde alla scelta della borghesia di eliminare con ogni mezzo le avanguardie comuniste e di liquidare il movimento dei detenuti.
E' così che negli ultimi tempi sono state adottate, a partire dal carcere di Alghero, tecniche di tortura psicologica già abbondantemente sperimentati in Germania dai nazisti vecchi e nuovi.
Peraltro non vengono scartati metodi meno raffinati come l'accoltellamento di tre compagni nel carcere di S. Vittore, eseguito con la complicità di tutta la gerarchia carceraria.
Si tenta inoltre di fiaccare la resistenza dei compagni detenuti, che nel carcere continuano a mantenere il loro ruolo di rivoluzionari, sottoponendoli ad ogni sorta di angherie, che vanno dalla perenne reclusione nelle celle di isolamento, ai pestaggi, ai continui ed improvvisi trasferimenti.
Il funzionamento di questa mostruosa macchina omicida viene diretta dai vari Ispettorati di Prevenzione e Pena, con i relativi Ispettori che sono i diretti responsabili.
Parlare di riforma delle carceri come fanno alcuni borghesi « illuminati » e alcuni partiti cosiddetti di « sinistra » è solo il tentativo di portare, con altri mezzi più efficenti e più moderni, l'attacco controrivoluzionario, tendente a distruggere ogni forma di organizzazione comunista armata, che si esprime dentro e fuori le carceri.
LE CARCERI DELLA BORGHESIA VANNO DISTRUTTE E NON RIFORMATE!
TUTTI I COMPAGNI DEVONO ESSERE LIBERATI!
Compagni,
gli attacchi all'occupazione, i vari licenziamenti, l'intensificazione dello sfruttamento e l'uso sempre più massiccio dell'apparato dello stato contro i proletari sono una dimostrazione di come la borghesia vuole risolvere la sua crisi!
Il carcere in questo contesto è uno degli strumenti fondamentali usati per isolare e distruggere ogni focolaio di resistenza proletaria, utilizzando anche in maniera terroristica nei confronti delle masse proletarie in lotta.
Di fronte alla GUERRA scatenata dai padroni compito delle avanguardie rivoluzionarie è quello di organizzarsi sul terreno della Lotta Armata sviluppando ovunque l'attacco contro i centri di potere dello STATO delle MULTINAZIONALI, i suoi uomini e le sue strutture!
È su questa direttrice che si deve sviluppare la lotta e l'arganizzazione armata del proletariato, cogliendo la contraddizione fondamentale che contrappone oggi il proletariato, al suo nemico: LA LOTTA ARMATA PER IL POTERE!
Non è quindi con la pratica di inutili incendi che si intacca il potere della borghesia. Essi sono facile esca per la provocazione anti-operaia e per la speculazione riformista.
PORTARE L'ATTACCO ALLO STATO!
ATTACCARE E DISTRUGGERE I COVI DELLA REPRESSIONE CARCERARIA!
COSTRUIRE IL POTERE PROLETARIO ARMATO!
LOTTA ARMATA PER IL COMUNISMO!
Milano, 22-4-1976

BRIGATE ROSSE
NUCLEI ARMATI PROLETARI

(Continua da pag. 127)

nonostante le lugubri profezie di Marx, Engels, Lenin e i loro seguaci lo « STATO RESTA »! Andrà riformato questo si, ma « il nuovo Stato non potrà abbandonare e fare a meno di ISTITUZIONI collaudate da tempo, attraverso secoli in cui si è tenuto costruendo a poco a poco lo stato liberal-democratico ».

In che consiste la « riforma dello Stato » lo ha spiegato bene Ingrao: « lo Stato come lo conosciamo oggi in Italia, anno 1976, sta tutto intero dentro il processo produttivo. Ci sta però in modo singolarissimo; si fa carico delle conseguenze di certe scelte: livello del salario, soste dai posti di lavoro, riflessi nel territorio, e implicazioni per i comuni; è arrivato ad assumersi il ruolo di garante diretto del profitto e dei meccanismi di afflusso del risparmio agli investimenti. Lo deve fare perché è costretto storicamente dallo sviluppo della società. Ma a questo punto è coerente che lo stato si impicci di tutte queste cose e non intervenga sulle grandi scelte produttive che lo influenzano in modo decisivo? e cioè: operi a valle e non a monte? Ecco la contraddizione che stà diventando esplosiva ». Ed ecco anche la contraddizione che il PCI si propone di non fare esplodere, proponendo un adeguamento del *potere centrale* (parlamento) e del potere locale (Regioni e comuni) alla struttura economica razionalizzata su un modello di CAPITALISMO DI STATO IMPERFETTO. Imperfetto nel senso chiarito da Napolitano: « senza allargare la partecipazione statale che è già abbastanza ampia ma con una riorganizzazione in modo da ottener un più efficace sistema di intervento pubblico ».

La complicazione imperialista, il dimensionamento sovrannazionale dei rapporti e dei condizionamenti economici e politici entro i quali questo STATO si trova ad operare sono stati analizzati in questi giorni in una riunione del CESPE. In sintesi il discorso di Eugenio PEGGIO relatore ufficiale, è questo: la crisi economica che attraversiamo è la più profonda dalla fine della IIª guerra mondiale. L'incidenza della componente internazionale (peso delle importazioni-esportazioni) è tanto maggiore quanto più è in deficit la bilancia dei pagamenti. Il problema di fondo è dunque quello del riequilibrio di questa bilancia. Da esso dipende infatti 1°) la possibilità di evitare un peggioramento dei rapporti tra lira ed altre monete; 2°) la salvaguardia dell'autonomia e dell'indipendenza dell'Italia. (È chiaro che maggiore è l'INDEBITAMENTO, più forte è il condizionamento delle scelte economiche e politiche nazionali. I prestiti sono subordinati all'accettazione di un RUOLO preciso all'INTERNO DELLA DIVISIONE INTERNAZIONALE DEL LAVORO entro l'area imperialista); 3°) la possibilità che il disordine provocato dall'inflazione e dalla svalutazione possano alimentare nuove minacce per la democrazia italiana. Ma che fare per favorire questo riequilibrio? Escluso il ripristino di una politica protezionistica ispirata a inattuabili chiusure nazionalistiche, non rimane — secondo Peggio — che puntare a un MIGLIORAMENTO sostanziale del posto che l'Italia occupa nella DIVISIONE INTERNAZIONALE DEL LAVORO entro lo stesso campo imperialista, nel processo di integrazione avviato nell'Europa occidentale. Cioè, riassumendo: la battaglia che si conduce nell'interno del paese per un « nuovo modello di sviluppo » deve essere funzionale alla battaglia che si deve condurre entro l'area imperialista per guadagnare posizioni nella divisione del lavoro, dei mercati, dei profitti, pianificati ed imposta dagli USA e dalla RFT.

Il discorso appare logico, solo che si schianta contro un ostacolo insuperabile e cioè contro il *dato di fatto* che per salvaguardare il più a lungo possibile i loro interessi, USA e RFT (al vertice della scala gerarchica del sistema imperialista) hanno *già da tempo* stabilito quale deve essere il posto dell'Italia dentro il « sistema democratico occidentale ».

Essi sanno bene che questa CRISI è veramente profonda, che non ha uno sbocco visibile in una guerra convenzionale, che sarà perciò molto lunga, che i paesi più deboli come l'Italia dovranno pagare l'onere maggiore. Sanno che in questo momento non sono posibili defezioni, che per il sistema vale il motto « o ci si salva insieme o si affonda insieme », che l'autonomia e l'indipendenza nazionali sono concetti di un'altra epoca, che accettare una modifica « politica » in un punto vuol dire accettare una ridefinizione economica e politica di tutta l'Europa.

Quando non c'è una TORTA DI SOVRAPPROFITTI da spartire, quando la sovrapopolazione relativa raggiunge limiti eccezionali, quando i « reati contro il patrimonio » diventano una via praticabile alla fame e a livello di massa, quando l'azione di un'avanguardia guerrigliera genera nuovi livelli di coscienza rivoluzionaria, di mobilitazione, di entusiasmo combattivo, quando cioè il capitale non può più pianificare neppure piccole concessioni per corrompere la coscienza di classe e dirottare la violenza repressa verso obbiettivi innoqui per il sistema, allora la scelta è secca, senza alternative strategiche; è la CONTRORIVOLUZIONE APERTA, capillare, su tutti i terreni dalla fabbrica allo Stato. Ed è appunto quanto sta AVVENENDO. Il problema per la borghesia imperialista è dunque il seguente: il PCI ha le carte in regola per far fronte a questi problemi? e cioè, è in grado ed è disposto a fare ingoiare enormi « sacrifici » ai lavoratori, a tener fermi i disoccupati, i pensionati, i giovani in cerca di impiego, riempiendogli la pancia di promesse e miraggi, a ridare tempo e fiato al capitale per costruire i suoi margini di profitto, a non intralciare le scelte scellerate delle grandi multinazionali, a reprimere ogni resistenza e soprattutto le avanguardie di ogni resistenza, a manovrare la macchina di coercizione dello Stato imperialista in aiuto dell'economia imperialista? E nello steso tempo è disposto il PCI a prendere atto che il posto dell'Italia all'interno della divisione imperialista del lavoro è GIA' STATO definito ed è quello di PAESE DI IIª SERIE, AREA DI RISERVA, PATTUMIERA D'EUROPA, terra in cui la diversificazione della produzione significa una cosa sola; fare quei lavori sporchi che nesuno, proprio nessuno vuol fare perché sono pesanti, nocivi, inquinanti...? No, nonostante gli sforzi il PCI non è l'asso nella manica dell'imperialismo, tutto al più è il suo limone: verrà giocato contro le masse, lanciato contro ogni resistenza rivoluzionaria, fin quando sarà possibile, poi lo aspetta la pattumiera. Mai gli è sembrata così vicina la vittoria, e mai è stato così prossimo alla sconfitta. È il destino dei riformisti: essere delle mezze coscienze, come MARX le definiva, degli affezionati al compromesso.

INDICE

1
AUTONOMIA E STATO: L'assetto istituzionale - L'autonomia operaia dai contratti alle elezioni.
4
Criminalizzazione della comunicazione antagonista. Gli istigatori, i mandanti, gli esecutori. Lettera di Antonio Bellavita al Giudice Caselli.
18
FABBRICA E TERRITORIO.
26
Rapporto tra terziario di fabbrica e classe operaia in Piemonte. Gli effetti della riorganizzazione del lavoro sul terziario di fabbrica. Nuova oligarchia manageriale. 36 ore pagate 40.
32
Monfalcone: La ristrutturazione del cantiere.
37
Trieste: Il caso della Telettra.
39
Da "Lotta armata per il comunismo": Singer Leini.
43
FIAT. Cassa integrazione e composizione di classe. Andamento generale della CIG nella provincia di Torino. La CIG nei diversi settori produttivi. Nuove tecnologie e riorganizzazione del lavoro. Documento BR: Cronaca delle lotte a Mirafiori. La resistenza operaia e l'attacco alla ristrutturazione: Intervista. Potere Operaio: Una settimana di lotta a Rivalta. Il caso Fossat. Da "Lotta armata per il comunismo": Cronaca delle lotte alla Fiat Mirafiori e alla SPA di Stura. IVECO: Ristrutturazione multidivisionale nel settore dei veicoli industriali e spartizione dei mercati. Lotte e blocco alla SPA di Stura. L'accordo del 4 luglio. Le BR e l'accordo di novembre.
80
Da "Lotta armata per il comunismo": Milano: Magneti Marelli, Settimana rossa all'Alfa Romeo - Genova: Ristrutturazione e lotte all'Ansaldo Meccanico Nucleare - Porto Marghera: Montedison.
95
GEPI: Multinazionali e partecipazioni statali.
101
Milano: KSB - Anonima Lombarda Costruzione Pompe - Pompe Klein.
109
Trento: SLOI - Nocività e morte.
120
Gardolo: La ristrutturazione alla IRET.
126
L'ultrarevisionismo: Un documento del compagno Renato Curcio.
128
SULLA LINEA DI SVILUPPO della lotta armata in Italia. Guerra interna o guerra di classe? Sintesi cronologica dall'ottobre 1974 al maggio 1976.
141
Da "Lotta armata per il comunismo": Liquidare la prima fase. Note sull'azione del comando Holger Meins.
142
I Nuclei Armati Proletari: il quaderno n. 1 di CONTROinformazione.
144
Documento BR: Risoluzione della direzione strategica. - Da "Lotta Armata per il comunismo": Crisi e Rivoluzione.

"La borghesia ci ha riconosciuto come ciò che la minaccia, che unicamente può minacciarla: la decisione alla rivoluzione, alla violenza rivoluzionaria, alla prassi rivoluzionaria, alle azioni politico-militari contro il sistema capitalistico"
"Siamo decisi a non smettere di pensare, siamo decisi a combattere, siamo decisi a far cadere sui piedi dello stato imperialista il sasso che ha alzato contro di noi"

Ulrike Meinhof